CON 26 NUOVI SERMONI
IN PRIMA EDIZIONE ITALIANA

JOHN HENRY NEWMAN

Sermoni sulla Chiesa

Conferenze sulla dottrina della giustificazione

Sermoni penitenziali

Traduzione e introduzione
a cura di Luigi Chitarin

EDIZIONI STUDIO DOMENICANO

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

© 2004 - PDUL Edizioni Studio Domenicano
Via dell'Osservanza 72 - 40136 Bologna - ITALIA
Tel. 051/582034 - Fax. 051/331583
E-mail: esd@alinet.it - Sito internet: www.esd-domenicani.it

Finito di stampare nel mese di luglio 2004 presso le Grafiche Dehoniane - Bologna

SERMONI SULLA CHIESA

scelti dai *Parochial Plain Sermons*

INTRODUZIONE

Questi *Sermoni sulla Chiesa*, selezionati dai *Plain Parochial Sermons* di Newman e qui presentati in ordine cronologico - il primo fu predicato il 29 giugno 1829, l'ultimo il 22 settembre 1840 - consentono di cogliere il pensiero newmaniano sulla Chiesa, oltre che nella sua complessa articolazione e non tramontata attualità, anche in quella sua singolare e sorprendente evoluzione, tutta da spiegare, per cui i sermoni, a prima vista e in base al loro tenore letterale, più chiaramente vicini alla tradizionale concezione cattolica della Chiesa, sono in ordine di tempo i primi e non quelli più prossimi al suo passaggio alla Chiesa di Roma (1845). A questa apparente anomalia e all'interrogativo che può far sorgere, Van De Pol, nel suo magistrale lavoro,[1] rispondeva negando qualsiasi fondamento al sospetto che Newman fosse un cripto-romano cattolico, già nel suo primo periodo anglicano e che attingesse da fonti romane. Cattolico, sì, egli era, o meglio intendeva essere,[2] ma non romano, bensì anglo-cattolico, secondo la forte tradizione in tal senso presente nel ramo *High Church* della *Church of England.* La documentazione a questo proposito è abbondante e non è il caso di riproporla.[3]

---

1) W. H. Van De Pol, *Die Kirche in Leben und Denken Newmans, aus dem Holländischen übertragung* …, Pustet, Salzburg 1937.
2) Cf. *Prefazione* ai *Sermoni su temi di attualità.*
3) Uno dei punti di questa opposizione, il rifiuto del culto dei santi, è spiegato nel sermone XI di questa serie.

In positivo e come risposta all'accennato sospetto, Van De Pol si limitava a evidenziare il chiaro fondamento scritturistico di alcuni dei sermoni particolarmente aperti a questo interrogativo. «Non si può parlare di influsso romano; è solamente la Scrittura che in mano al suo sobrio senso della realtà e profondo zelo lo conduce a queste convinzioni».[4] Ma vi è un ulteriore decisivo elemento teologico da ricordare, in concomitanza con una serie di elementi di fatto, a spiegazione dell'impronta che caratterizza sermoni come "Sottomissione all'Autorità della Chiesa", "La Chiesa visibile sostegno della fede", o "L'unità della Chiesa":[5] la concezione, cioè, della cattolicità in base alla quale il discorso sull'unità della Chiesa veniva condotto, e il restrittivo concetto di scisma che ne derivava.

Come abbiamo scritto nella *Introduzione* ai *Sermoni su Temi di Attualità* (che in parte può servire da introduzione anche a questi *Sermoni sulla Chiesa*), Newman in questo suo primo periodo pensava che la cattolicità della Chiesa potesse significare e essere vissuta come comunione di Chiese, pienamente realizzate, ciascuna in se stessa attorno al proprio vescovo, come «un insieme di cristalli»[6] simili l'uno all'altro e perfetti in se stessi. In questa concezione, molto affine all'autocefalia delle Chiese ortodosse, lo scisma viene visto come una divisione interna a una Chiesa locale, e ogni

---

4) VAN DE POL, *op. cit.*, pp. 103-104: «Von römischem Einfluß kann hier keine Rede sein; es ist ausschließlich die Schrift, die ihn an der Hand seines nüchternen Wircklichkeitsinness und tiefen Ernstes zu dieser Überzeugung geführt hat».

5) Questo sermone "L'unità della Chiesa", che chiude la presente raccolta, risulta dalla fusione di tre sermoni del novembre 1829, rivisti e pubblicati da Newman come un unico sermone nel 1843 nel volume VII dei suoi *PPS*. Data la possibilità di ritocchi, oltre che di riconferme, in tale fase di redazione definitiva, per l'inserimento di questo sermone nell'insieme degli altri in ordine cronologico ci siamo attenuti alla data della sua ultima rielaborazione e pubblicazione.

6) *Apologia pro vita sua*, Vallecchi, Firenze 1970, p. 101.

richiamo all'unità, che ne deriva - e che, percepito al di fuori di questo contesto e per le citazioni dalla Scrittura, potrebbe apparire relativo alla vera cattolicità come unità universale della Chiesa -, in realtà riflette tale più limitato punto di vista e riceve tutto il suo impulso e la sua intenzionalità secondo un'ottica più ristretta: quella della Chiesa locale, o al massimo, nel caso di Newman, della comunione anglicana come Chiesa particolare.

Motivi di preoccupazione per l'unità ecclesiale, dal punto di vista della Chiesa anglicana, non ne mancavano certo. Come si sa, il principio del "libero esame" e l'esempio delle prime separazioni del XVI secolo era stato contagioso. Vedasi al proposito in "Appendice" la *Sinossi storica*, relativa ai principali eventi della storia della Chiesa in Inghilterra e Scozia.[7] Argomentando nei limiti dell'accennata concezione

---

7) MARK PATTISON, "Tendencies of Religious Thought in England", in *Collection of the British Authors*, Leipzig 1862, vol. 613, pp. 229-289: «Quando i protestanti rigettarono l'Autorità gerarchica, attribuirono alla Scrittura ciò che avevano tolto alla Chiesa. Calvino non aveva esitazioni a dire che la Scrittura "brillava sufficientemente di luce propria" … Ma il mutare dei tempi, le controversie teologiche, l'affievolirsi dello zelo, in generale distolsero i protestanti da tale audace ma irrazionale affermazione. Ogni passo sul terreno che la Scrittura perdeva, era guadagnato dall'uno o dall'altro dei suoi supplenti: l'Autorità gerarchica, lo Spirito, o la Ragione. Sull'Autorità puntarono, nella prima metà del 1600, i teologi del vescovo Laud, ma ciò risultò insostenibile, perché, da una tale posizione, apparve impossibile giustificare la Riforma e la rottura con Roma. Lo Spirito quindi ebbe il suo momento di favore con l'Indipendentismo. Ma ancor più rapidamente si scoprì che su tale base si poteva raccogliere solo discordia e disunione. Rimaneva da provare la comune Ragione, tenuta accuratamente immune dal sapere erudito e da presupposti metafisici. Applicare questo strumento ai contenuti della Rivelazione fu l'impegno della prima metà del secolo XVIII. Il risultato quale fu? Più essi dimostravano l'evidenza e la ragionevolezza del cristianesimo, meno la gente credeva. Più il moralismo fu elaborato e rafforzato, più perse di interesse, e l'irreligione e il secolarismo si accrebbero. Nella seconda metà del secolo (dopo la scissione evangelico-metodista)

di fondo, nel primo dei sermoni sulla Chiesa, qui presentati, a fronte dell'apparentemente inarrestabile frammentazione in corso nella comunità cristiana, Newman non ha difficoltà ad attingere dalla Scrittura e dalle Lettere paoline tutti gli elementi necessari per sconfessare una tale deriva settaria e opporvi una concezione della Chiesa più rispondente alla parola di Dio. Se alcune di queste affermazioni potevano dare l'impressione di andare anche contro la posizione della *Church of England*, nel suo distacco dalla Chiesa di Roma, una tale impressione - forse pensava Newman - si sarebbe potuta successivamente correggere.

In realtà, tale correzione non sarebbe stata così facile. Una sola possibilità era esperibile, quella che era stata perseguita da Lutero e dai riformatori cinquecenteschi: cioè, trasferire consistentemente il concetto di Chiesa (magari con l'aggiunta esplicativa e chiarificatrice di "vera Chiesa" o di altre distinzioni equivalenti) dal piano della visibilità a quello dell'invisibilità. Questa pista è esperita da Newman in modo particolare nel sermone "La comunione dei santi", preparato terminologicamente da "La Chiesa visibile e invisibile" e da "La Chiesa visibile per amore degli eletti". Mentre ancora nel sermone "La Chiesa visibile e invisibile" Newman affermava:

> «La Chiesa di Cristo, secondo l'insegnamento della Scrittura, è un corpo visibile dotato di - (potrei dire) sussistente per - privilegi invisibili»,

---

la stessa comune Ragione fu applicata alle prove storiche. Ma con ciò cessò di essere la Ragione di tutti, per diventare la Ragione erudita. Tale sembra essere la storia passata dalle tendenze del pensiero religioso nella Chiesa d'Inghilterra. Chiunque vorrà prendere in considerazione l'insieme della letteratura attuale, cercando di chiarire su quali basi la Rivelazione venga assestata, se sull'Autorità o l'Illuminazione interiore, sulla Ragione o sulla Scrittura autoilluminantesi o su una combinazione o dosaggio fra tutte e quattro o alcune di esse, troverà di aver intrapreso un'indagine di non facile soluzione, ma non del tutto inutile» [nostra trad.].

e protestava per l'abbandono di tale normativa biblica; in "La comunione dei santi" si legge:

> «La Chiesa, propriamente considerata, è quella grande compagnia di eletti, che la libera grazia di Dio e il suo Spirito operante a tempo debito hanno separato da questo mondo di peccatori, rigenerato e reso perseverante fino alla vita eterna. Vista come insieme di persone viventi in questo mondo, è evidentemente una comunità visibile; ma nel suo carattere più nobile e più vero è un corpo invisibile, o quasi, essendo costituita non unicamente dai pochi che si trovano attualmente nel tempo della loro prova, ma dai molti che dormono nel Signore.»

Qui sembrerebbe quasi proposta la fusione dei due articoli «credo la Chiesa cattolica, la comunione dei santi …» del credo Apostolico, in un unico articolo: "credo la Chiesa cattolica quale comunione dei santi". Appare comunque eccessiva l'osservazione di Van De Pol, che cioè, «non si potrebbe neanche credere, a partire dalle idee ecclesiologiche precedentemente sostenute da Newman, che questo sermone sia stato scritto da lui».[8] In realtà si tratta della necessità che egli avverte, e dello sforzo che egli compie, di offrire una concezione teologica del mistero della Chiesa in nessun modo conflittuale con la posizione della Chiesa anglicana. Ciò trova conferma nel fatto che, come nel gruppo di sermoni ecclesiologici che si trovano nella raccolta *Sermoni di Attualità*, anche questo sermone termina con un esplicito invito a rimanere nella *Church of England*, in considerazione oltretutto dell'"abuso" e almeno del rischio di degenerazione idolatrica derivante dal culto dei singoli santi, che sarebbe presente "in altre Chiese". Nello stesso finale di questa predica non manca però di emergere la concretezza della spiritualità newmaniana, dove egli afferma:

---

8) VAN DE POL, *op. cit.*, p. 167: «… möchte man sogar kaum glauben, daß die Pfingstpredig von 1837 über "Die Gemeinschaft der Heiligen" von Newman stammt …».

> «ama la compagnia invisibile dei credenti chi ama la visibile … Dato che vorremmo essere degni di avere comunione con i credenti di ogni tempo e luogo, badiamo di trovarci in doverosa comunione con i nostri contemporanei e conterranei … Sentiamoci teneramente legati da affetto verso tutti quelli che Cristo ha reso suoi con il battesimo»,

- evidentemente come *ultima ratio* una volta che fosse smarrita la "doverosa comunione". Con ben diversa energia questi concetti erano stati formulati nel sermone "La Chiesa visibile, sostegno della fede", dove una fondamentale distinzione viene chiarita in questi termini:

> «Evidentemente ciascuno cerca sempre di vivere con le persone che più gli piacciono; ma una cosa è avere una preferenza, altra cosa del tutto diversa [*quite another*] è tracciare una linea di esclusione, e selezionarsi una compagnia all'interno della Chiesa … Potremmo altrettanto assurdamente cercar di predire quali siano i fiori che matureranno e conteranno per il raccolto, e, opportunamente assemblandoli nella nostra immaginazione, chiamarli con il nome di un albero, che cercare ora di associare in una qualche unità i veri eletti di Dio. Per ora essi sono sparsi tra le foglie di quella Mistica Vigna che è visibile, e ricevono il loro nutrimento dal suo tronco e dai suoi rami. Essi vivono dei suoi sacramenti e del suo ministero; guadagnano luce e salvezza dai suoi riti e ordinamenti; comunicano fra di loro attraverso di essa; obbediscono alle sue norme; camminano assieme a tutti gli altri; non osano giudicare degli uni o degli altri, di quelli che stanno a destra o di quelli che stanno a sinistra, se siano o meno del numero di coloro che saranno salvati; essi accettano come fratelli in Cristo e come destinatari delle stesse promesse tutti quelli che non hanno apertamente rigettato Cristo - come veri fratelli per tutto il tempo della vita presente, altrettanto quanto quelli che adempiono ai loro doveri nel modo più scrupoloso».

Espressioni che sono convergenti rispetto a quelle che si trovano nel sermone "La gloria della Chiesa cristiana" sul "dovere dell'unità di culto".

Di fronte a parole come queste, si tratta effettivamente di decidere chi sia che le pronuncia, o meglio, le ha pronunciate. Fa poca differenza come l'idea racchiusa in tali parole ci abbia raggiunto, se per sentito dire, se come una pulce all'orecchio, se trovando finalmente il passo ultimamente citato dal testo originale: «Chi siete andati a vedere? Un profeta?»; Newman è stato definito "un profeta del nostro tempo". L'aggiunta "del nostro tempo" in questo caso risulterebbe del tutto facile, una volta accettato che si possa parlare di un profeta. L'aderenza di questi testi alla situazione e alle attuali tensioni nella Chiesa cattolica è innegabile, ma si tratta semplicemente del riprodursi in un contesto diverso delle tensioni che portarono alle lacerazioni interne sofferte, al tempo di Newman, dalla *Church of England.* L'unico elemento di differenza che potrebbe comportare un'attualizzazione del loro contenuto profetico potrebbe essere la loro assunzione in un contesto ecclesiale nel quale le profezie non sono lasciate a se stesse, come forme di "pensiero debole", prive di autorità riconosciuta. Sarà John Henry Newman Dottore della Chiesa? O forse semplicemente Dottore della Fede? O semplicemente un Santo patrono della cristianità delle Isole britanniche? O semplicemente un autore datato come tanti altri?

L'idea dell'autorità nella Chiesa, in una *Church of England* ridotta a Chiesa di Stato, aveva evidentemente sofferto erosioni a non finire. Newman se ne rende conto e non se ne rassegna, ma nello stesso tempo la generale ostilità alla *popery* (versione inglese di "papismo") gravava su di lui, e soltanto con il passare degli anni essa si attenuò in perplessità. I riferimenti al testo petrino di *Mt* 16, 18, che si trovano numerosi in questi sermoni, sono tutti, più o meno, sotto la clausola "Ogni vescovo della Chiesa che vediamo è un discendente di S. Pietro e di S. Paolo" (a partire dal sermone "La Chiesa visibile, sostegno della fede"). Un esplicito riferimento alla posizione e questione del papato all'interno

dell'ecclesiologia si trova nel finale del settimo dei sermoni di questa raccolta, il secondo dal titolo "Il regno dei santi". Un accostamento, non proposto però come un parallelismo, viene effettuato fra l'emergenza della monarchia in Israele, inizialmente contestata, ma in definitiva da Dio stesso accettata, e l'affermarsi della monarchia papale nella Chiesa, per sostenere che non tutto quello che avviene nella Chiesa, anche se provvidenzialmente guidato, risponde sempre a una precisa iniziativa e istituzione divina, potendo trattarsi di adattamenti, ripieghi, utili espedienti imposti da situazioni di fatto - posizione tipicamente anglicana, ripresa dai documenti ARCIC *L'Autorità nella Chiesa (I e II)*, dove il primato universale viene ipoteticamente accettato come emergenza storica provvidenziale, ma non come fondamento primo direttamente voluto e posto «da Gesù durante la sua vita terrena».[9]

Ma quell'inevitabile impressione di un senso degli scritti neotestamentari più ampio rispetto all'accennata restrittiva concezione della cattolicità costituì per Newman un pungolo di inquietudine e di ricerca, contro il quale gli risultò impossibile recalcitrare: lo testimoniano, assieme agli approfondimenti di grande interesse e valore che questi sermoni presentano, pure le sue ultime percettibili resistenze e ipotesi alternative a quella transizione alla Chiesa di Roma per la quale, di lì ad alcuni anni, egli si sarebbe deciso.

DON LUIGI CHITARIN

Venezia, giugno 2003

---

9) *L'Autorità nella Chiesa II* (Windsor, 1981), § 11.

SERMONE I

SOTTOMISSIONE ALL'AUTORITÀ DELLA CHIESA[1]

> «Tieni lungi da te la bocca perversa e allontana da te le labbra fallaci. I tuoi occhi guardino diritto e le tue pupille mirino diritto davanti a te. Bada alla strada dove metti il piede e tutte le tue vie siano bene rassodate. Non deviare né a destra né a sinistra, tieni lontano il piede dal male» (*Pr* 4, 24-27).

A prescindere dall'autorità dell'ispirazione, il solo fatto della serietà e saggezza pratica di siffatti precetti, li impone con la forza della verità anche alle menti che vorrebbero resistervi. Essi perciò non saranno mai privi di applicazione lungo i tempi e nelle circostanze più diverse: ai nostri giorni, quando l'unità e la pace religiosa sono così deplorevolmente trascurate, e solo nuove dottrine e nuovi criteri vanno di moda, essi ci ricordano il dovere dell'obbedienza alla Chiesa e il peccato di staccarsi da essa - ciò che le nostre litanie scongiurano sotto gli appellativi di "eresia e scisma" -. Può sembrare fuori luogo parlare qui di questo peccato, dato che non è probabile che quanti lo commettono siano in questa chiesa ad ascoltare e a trarne qualche utilità; e tutta-

---

1) Dai *Parochial Plains Sermons* (PPS), III, 14, del 29/6/1829.

via tale peccato potrebbe non essere senza conseguenze anche per chi non lo commette, se li rende indifferenti. Per questo motivo e perché è giusto che anche le persone più ferme nell'adesione alla Chiesa sappiano la ragione per cui vi aderiscono, prenderò in considerazione alcune delle obiezioni più comuni che vengono sollevate contro tale adesione da parte di quanti la ritengono, non dirò peccato (anche se c'è chi arriva a dirlo), ma non necessaria, almeno in tal forma.

Come tutti sanno, ci fu un tempo in cui, nel mondo, non vi era che un unico, grande corpo di cristiani chiamato Chiesa. Si trovava in ogni paese in cui risuonava il nome di Cristo; era ovunque governato nello stesso modo dai vescovi; attraverso la loro successione, proveniva ovunque dagli Apostoli; le diverse diramazioni erano fra loro in perfetta pace e unità, ovunque nel mondo intero. Si era così compiuta la profezia: «Gerusalemme è costruita come città salda e compatta... Là sono posti i seggi del giudizio, i seggi della casa di Davide».[2] Vi erano, certo, separatisti e dissenzienti, allora come oggi, ma erano soprattutto diversi fra loro, non formavano in modo compatto un corpo come la Chiesa; avevano vita breve; avevano fatto la loro comparsa dopo gli Apostoli, ma, prima uno poi l'altro, si estinguevano. Oggi, invece, è tutta la bellezza di Gerusalemme che è andata miserabilmente distrutta. Il grande corpo della cattolicità, "la santa Chiesa nel mondo", è stato spezzato in molti frammenti dal potere del demonio - proprio come succede a una grande scogliera che, in un remoto passato, ha fronteggiato impavida il mare, ma che con il tempo è andata infranta, a tratti spezzata, infine sormontata dalle onde. Alcune sue parti sono scomparse del tutto e quelle che rimangono sono fra loro disgiunte. Noi siamo i cattolici inglesi; all'estero vi sono i cattolici romani, alcuni dei quali sono anche fra noi; altro-

---

2) *Sal* 121 (122), 3. 5.

ve vi sono i cattolici greci, e così via. E così ci troviamo, in questi giorni di biasimo e di bestemmia, aggrappati alla nostra porzione dell'antica scogliera, in mezzo al fragore dei flutti decisi a sommergerla; fidando in Dio; attendendo l'alba del giorno "che verrà e non tarderà", quando Dio vorrà salvarci dalla marea montante se avremo coraggiosamente tenuto la posizione assegnataci, senza cedere alla furia delle onde che si abbatte su di noi, senza ascoltare gli abili inviti di quanti ci offrono possibilità di fuga su vascelli non da Dio costruiti.

Evocherò ora, per confutarli, alcuni dei pessimi argomenti con i quali i figli di questo mondo sostengono tale loro invito.

1. Cominciamo col chiederci: perché attenersi così strettamente a un solo corpo di cristiani, quando ce ne sono anche tanti altri - quante denominazioni, quante dottrine non ci sono! -, tutti soldati di Cristo, come tanti diversi eserciti in marcia per un solo scopo e contro un solo nemico? Certamente questo attaccamento esclusivo, questo partito preso, - dicono -, questo prescindere dagli altri cristiani che professano una dottrina simile e differiscono unicamente nelle forme, sono segno di ristrettezza mentale e di spirito illiberale. Il cristianesimo è un dono universale; perché dunque limitare il suo possesso a un gruppo di persone e a un solo tipo di governo ecclesiastico, invece di permettere a tutti quelli che lo vogliono di appropriarsene nel modo che preferiscono?

Quelli che parlano così avrebbero dovuto cominciare col rispondere alla Sacra Scrittura, non col porle delle domande; perché la Scrittura certamente non riconosce che "un solo corpo" di cristiani, in modo altrettanto esplicito che «un solo Spirito ... una sola fede, un solo Signore e un solo Dio Padre di tutti».[3] Stando alla Scrittura è una diretta contraddizione

---

[3]) *Ef* 4, 4-6.

parlare di più di un corpo, quanto il parlare di più di uno Spirito. D'altra parte, la Scrittura parla, sì, dell'esistenza di movimenti di opinione attorno a quest'unico corpo; ma non lascia minimamente intendere che, poiché esistono, debbano essere approvati. Tutto al contrario; dice infatti: «È necessario che avvengano divisioni», cioè eresie e sette, «fra voi, perché si manifesti chi sono i veri credenti».[4] Ancora: «Chi è fazioso», cioè chi fa proselitismo in base alle sue convinzioni religiose personali, «dopo una o due ammonizioni, sia allontanato».[5] E ancora: «Guardatevi da coloro che provocano divisioni ... tenetevi lontani».[6] Ora, noi siamo fra quelli che, avendo raccolto questi ammonimenti, hanno fatto del loro meglio per conservarsi immuni da tali dottrine umane e opinioni private, aderendo a quell'unico *Corpus* cattolico che fu l'opera degli Apostoli, e che durerà fino alla fine. Ed è certo meglio credere così in modo implicito e obbedire alla voce di Dio nella Scrittura piuttosto che raziocinare; è preferibile essere chiamati ristretti di mente dagli uomini piuttosto che essere giudicati auto-sapienti e autosufficienti da Dio; è più felice essere ritenuti ultra-scrupolosi in compagnia della Bibbia piuttosto che avere le lodi del mondo per un pensiero libero che prescinda da essa.

Ma ancora, chi è tanto temerario da dire che "sarebbe una destinazione ristretta e meschina, se le benedizioni del Vangelo fossero assegnate a un insieme di persone a esclusione di altre"? Si renda conto, costui, di quanto egli si opponga al disegno universale della provvidenza divina che abbiamo di fronte agli occhi. Il cristianesimo, certo, è una benedizione per il mondo intero; ma non ne consegue (a giudicare da ciò che noi conosciamo circa il modo di agire di Dio nei nostri confronti) che nessuno sia stato in modo speciale incaricato di dispensare tale benedizione. I benefici

---

4) *1 Cor* 11, 19.
5) *Tt* 3, 10.
6) *Rm* 16, 17.

destinati alle moltitudini non sono meno benefici per il fatto che sono fatti fluire da fonti particolari. Al contrario, le assegnazioni della divina bontà sono segnate per lo più proprio da questo carattere di prerogativa. Dio distribuisce innumerevoli benefici a tutti gli uomini, ma fa questo per il tramite di pochi strumenti eletti. I pochi sono favoriti per il bene dei molti. Ricchezza, potere, doni di mente, cultura hanno il loro fine ultimo nel bene della comunità; e tuttavia non vengono dati subito a tutti, ma sono avviati ai molti tramite i pochi. Così le benedizioni del Vangelo sono rivolte al mondo intero, sono date altrettanto liberamente che la luce o il fuoco; e però, fin dal quarto giorno della creazione, la luce ha la sua sorgente, e il fuoco è stato nascosto nella pietra focaia, quasi a farci capire che la luce e il fuoco delle nostre anime non sono guadagnati senza l'uso di mezzi, né senza ricorso a speciali fonti.

Ancora, quanto all'affermazione che la successione Apostolica sia una formalità, e così pure l'attenervisi, è soltanto perché non se ne vedono gli effetti che così viene chiamata. Se il battesimo o un ritorno alla Chiesa fossero sempre seguiti da un miracolo, si parlerebbe di formalità? Cioè, si parla così perché ci si rifiuta di camminare per *fede*, la quale fa a meno delle cose visibili. Cose che sembrerebbero formali, la fede vede che non lo sono, se si tratta di cose comandate: ne coglie infatti le conseguenze. Chi è ignorante nelle scienze non sospetta risultati da esperimenti chimici o simili; li considera cose formali e millantate. Che cos'è la preghiera se non una forma? Cioè, chi (parlando in generale) ne vede l'efficacia? Ma noi ci crediamo e riceviamo in questo una benedizione. In che senso l'adesione alla Chiesa è una forma, che non lo sia anche la preghiera? Il beneficio non si vede, né in un caso né nell'altro; né l'una né l'altra avvantaggiano l'uomo irreligioso e astratto; nella Scrittura sia l'una che l'altra sono comandate. Dire quindi che l'unità della Chiesa è una forma, non è un discredito; la fede si nutre di forme.

2. Si potrebbe argomentare che, quale ne sia la causa, e quale che sia l'intenzione della divina provvidenza, ci sono molte sette; e che, se l'unità è un dovere, come sostengono gli uomini di Chiesa, il modo migliore, anzi unico, di effettuarla ora è quello di abbandonare gli irrigidimenti e di unirsi a qualunque condizione con tutte le sette. Rispondo a ciò chiedendo se abbiamo un qualche permesso per fare così, se ci sia stata data l'autorizzazione di modificare anche solo in parte ciò che Dio ha stabilito; se non vi sia lo stesso atteggiamento nel pretendere di sostituire il battesimo con un altro rito, che nel pretendere di annullare i diritti della Chiesa cattolica mettendo istituzioni umane e cattedre create dall'uomo allo stesso suo livello. Persino Balaam avvertì quale fosse il potere dell'elezione divina. «Egli ha benedetto», dice, «e io non posso contraddire». Nemmeno il santo Isacco, per quanto lo desiderasse, poté modificare il corso della benedizione, una volta conferita, o il decreto di Dio. Al riguardo di Giacobbe gridò, «l'ho benedetto, e benedetto resterà»; perché «non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo», «non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo», «ma da Dio che usa misericordia». «I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili».[7]

Persone che si sono separate dalla Chiesa auspicano talora un'unione fra tutti i cristiani nel modo seguente. Dicono: «Noi dissentiamo da voi; ma siamo disposti a mettere da parte tutte le cose formali, se voi farete altrettanto. In tal modo vi saranno concessioni reciproche. Cosa sono le forme al confronto dell'unità dei cuori?». Ma non c'è, né vi può essere, uno stesso cuore e uno stesso spirito fra noi e loro, per il semplice fatto che l'obbedienza alla Chiesa è una parte del nostro spirito. Quanti come noi hanno un'alta considerazione per la sottomissione all'autorità della Chiesa, chiaramente differiscono in spirito da coloro che ne fanno

---

7) *Nm* 23, 20; *Gen* 27, 33; *Rm* 9, 16; *Gv* 1, 13; *Rm* 11, 29.

poco conto. Tali persone allora, benché con buona intenzione, ci chiedono di rinunciare a qualcosa, mentre loro stesse non rinunciano a nulla; perché non è molto rinunciare a ciò a cui non si annette valore. Tutto ciò a cui questi uomini rinunciano è ciò che essi stessi disprezzano e chiamano formalità. Essi chiamano formalità anche la nostra santa disciplina, ma noi no; e non è una mera formalità a nostro giudizio, benché lo possa essere nel loro. Essi la chiamano invenzione umana, come chiamano la loro; ma, fino a che non la chiamiamo noi così, fino a che non ci convincono che non è null'altro, il rinunciarvi sarebbe per noi un sacrificio, quale essi non potrebbero mai fare. Non possono fare un tale sacrificio, perché lo hanno già fatto, loro o i loro padri prima di loro, quando hanno lasciato la Chiesa. Non possono farlo, perché non hanno nessun affetto da sacrificare al riguardo; mentre in noi, devozione, riverenza, fede e amore aderiscono alla Chiesa degli Apostoli, e potrebbero essere da essa strappati (a parte diserzioni, deprecabili, ma pur sempre possibili) solo a prezzo di molte ferite e molta angoscia. È quindi certamente astuzia o eccessiva semplicioneria, in quelli che sono diversi da noi, parlare in tal modo. Essi si sono spogliati del decoro e degli attributi della normativa antica, cose che noi consideriamo essenziali per la santità. Rimasti quindi spogli, sono costretti a vestirsi in forme e divise nuove, come meglio possono; e queste novità, che si sono fabbricati per coprirsi, ma alle quali non hanno mai mostrato troppa riverenza e presto sono destinate a passare di moda, essi pretenderebbero di sacrificare per noi, purché noi, da parte nostra, ci togliessimo di dosso gli abiti di Cristo, quella santità e sobrietà di ordinamenti che sono il dono di Cristo, la caparra dei suoi meriti a noi imputati, lo stile e lo strumento effettivo della sua opera nei nostri cuori. Ciò sarebbe davvero scambiare l'oro con l'ottone; o, come l'ingrato Esaù, barattare i nostri solidi diritti nativi con un vantaggio vacuo e transitorio.

3. Ma l'argomento viene continuato. «Anche ammettendo che l'obbedienza alla Chiesa sia un dovere secondo la Scrittura, quando in essa vi sono maestri di errore, è certo un maggior dovere lasciarli, a causa del loro errore, che aderire a loro per attaccamento alle forme». Sarà tuttavia necessario specificare di che errore si tratti. La questione semplice e pratica da decidere è se l'errore di un maestro è tale da sospendere il suo potere di amministrare i sacramenti. Deve trattarsi di un errore davvero mortale e madornale per causare questo; perché certamente è il ministero dei sacramenti, non della parola esteriore - ministero dello spirito e non della lettera - il suo principale potere e il nostro principale bisogno. È nostro interesse, interesse delle nostre anime, che aderiamo a coloro che ci somministrano i benefici divini, anche se sono «manchevoli per molti aspetti».[8] Qui sta chiaramente il nostro dovere. Se sono in errore, preghiamo per loro, non abbandoniamoli. Se peccano contro di noi, non pecchiamo contro di loro. Ricambiamo con il bene al male. Così fece Davide nei confronti di Saul che lo perseguitava. Egli «si comportò saggiamente in tutte le sue azioni; e il Signore era con lui».[9] La crudeltà di Saul fu un caso estremo; tuttavia gli occhi di Davide «guardavano dritto»; e «egli non deviava né a destra né a sinistra». Egli continuò a onorare Saul, pensando che era stato Dio onnipotente a porlo sopra di lui. Altrettanto dobbiamo fare noi, come ci chiede S. Paolo, quando dice: «obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi».[10] In verità, l'idea che gli errori di un maestro giustifichino una separazione addirittura dalla Chiesa, si fonda su un errore circa lo scopo stesso per cui l'insegnamento fu affidato alla Chiesa. Se ciascun maestro fosse infallibile, non ci sarebbe nessuna necessità di un ordine e di una disciplina. Se avessimo qui sulla terra un Capo, come era una volta nostro Signore nei confronti dei suoi discepoli, un

---

8) *Gc* 3, 2.
9) *1 Sam* 18, 14.
10) *Eb* 13, 17.

Capo che ci ammaestrasse e dirigesse in tutto, si potrebbe ampiamente fare a meno della Chiesa. Ma siccome non lo abbiamo, un magistero, un sistema di leggi, un vincolo di subordinazione che tenga assieme il tutto, sono l'alternativa migliore per garantire la stabilità della verità sacra. In tal modo è tutta la cristianità che ne diventa *depositaria*, come si direbbe con linguaggio profano, ed è così che, di età in età, il deposito è giunto fino a noi. I maestri sono stati vincolati nell'insegnare - in un certo modo e non in un altro - quanto gli ascoltatori nell'ascoltare. Se, dunque, partecipiamo a questo vantaggio, non lagniamoci di partecipare al relativo impegno; se è per la scrupolosità di quanto ci hanno preceduto che noi oggi godiamo della verità, non cerchiamo di sottrarci dalla disciplina che ce l'ha trasmessa. Se chi ascolta infrange tale disciplina, perché mai non dovrebbe chi insegna infrangere la regola della fede? E se troviamo a ridire sui nostri maestri, che pure sono sottoposti alla disciplina della Chiesa, quanto maggiori sarebbero le nostre lagnanze se non vi fossero sottoposti? Non spazientiamoci, dunque, di fronte a un sistema così efficace, per il fatto che la sua efficacia non è totale. Senza voler dimenticare che le regole presuppongono il rischio dell'errore, chiediamoci però se la loro efficacia non sia ben più ampia delle loro insufficienze. Cerchiamo di non essere tanto egoisti da pensare soltanto a noi stessi. Guardiamo a tutta la comunità, dove c'è il povero, l'ignorante, dove ci sono gli scontrosi, e quelli che sono in errore. Consideriamo se sia prudente rendersi responsabili di sottrarre la Chiesa alla nostra terra, il che precisamente avviene (per quanto sta in noi) col sottrarci noi alla Chiesa.

4. Qualcuno tuttavia potrà dire: «La fede non vien dalle parole, ma dal cuore. È qualcosa di più della formale dottrina. È il temperamento e lo spirito di questo o quel maestro, che a volte è errato. Il suo credo può essere ortodosso, ma la sua religione non è vitale; e certamente l'ordine esterno non deve gravare su di noi come un peso, soffocando e distruggendo la vera, interiore fratellanza fra i cristiani». Si osservi

però con attenzione che, se l'ordine, per quanto poco, dev'essere preservato, dev'esserlo alle spese di ciò che sembra di maggiore importanza, cioè la cosiddetta comunione di cuore fra i cristiani. È questa una necessità intrinseca; e sicuramente nostro Signore lo sapeva, quando ha così disposto le cose. Riflettete un attimo. I veri sentimenti dello spirito, una calda devozione, una fede viva e simili cose, non ammettono di essere descritti, definiti, accertati in qualsiasi modo preciso; ciò è implicito nella stessa obiezione che stiamo considerando. Il giudizio che ci facciamo su queste cose, qualunque esso sia, proviene da una quantità di particolari - relativi al linguaggio, alle maniere, ai comportamenti - che non possono essere tradotti in parole, rispetto ai quali non si trovano due osservatori che vedano le cose esattamente allo stesso modo, al punto che, perché ognuno sia contento, ognuno deve avere il potere di darsi la propria ricetta. Ma se ciascuno persegue la fratellanza secondo una regola sua propria, come potrebbe mai esserci "un corpo" solo, e in che senso bisognerebbe prendere quelle parole dell'Apostolo?

Ancora: questa o quella persona può essere più o meno religiosa nel parlare e nella condotta. Ma, anche volendo attenerci al nostro metro individuale, come potremmo stabilire una linea di demarcazione e dire chi deve essere nella nostra Chiesa e chi fuori? Gli operatori di scandali e gli eretici notori possono essere esclusi subito; ma sarebbe assai più facile indicare chi lasciare fuori piuttosto che indicare chi ammettere, a meno che non si ammettessero tutti. Tra il più vero credente e il vero e proprio infedele ci può essere una gamma di persone agli occhi umani più o meno religiose, tale da riempire con gradualità tutto l'intervallo. Anche se fossimo in condizione di discernere infallibilmente i buoni dai cattivi, trascorreremmo la vita intera in tale operazione; quale sarebbe il risultato, lo si può pronosticare dall'esempio di coloro che cercano di fare così, e che non raramente scambiano per cristiani altamente dotati persone che sono quasi miscredenti. Ma ammesso che avessimo qualche dono straordinario di discernimento, non potremmo in nessun

modo vedere più di Dio, il che implica che la fede di noi tutti è semplicemente immatura e in via di perfezionamento, se il giudizio finale non è ancora giunto - cosicché l'idea di tracciare una linea di separazione eppure di includere tutti coloro che sembrano religiosi, sono due cose necessariamente fra loro incompatibili.

D'altro lato, le forme sono precise e definite. Una volta infrante, lo sono totalmente. Non ci sono graduazioni di rottura; o sono osservate o non lo sono. Sembra allora, complessivamente, che se lasciamo la Chiesa per aderire a ciò che altrove ha l'apparenza di una religione meno formale e più spirituale, noi infrangiamo certamente un comandamento, e non ci assicuriamo certamente un beneficio.

5. Infine, ci si potrebbe chiedere: «dobbiamo tenerci a distanza da persone che riteniamo dabbene, dal momento che sarebbe meglio che appartenessero alla Chiesa?». Non c'è nessuna esigenza e nessuna necessità in questo senso. Certo, non è il caso che si debbano frequentare, ma nemmeno che si debbano evitare a ogni costo, a meno che non si tratti di effettivi autori o istigatori di divisioni. Dobbiamo amarli e pregare per loro; dobbiamo non essere rudi, non oltraggiarli o disprezzarli, ma essere gentili, pazienti, atti a insegnare, misericordiosi, indulgenti, disposti a interpretare per il meglio la loro condotta. Potendo, vorremmo essere all'unisono con loro nella sostanza e nella forma, dato che riteniamo che l'unità nell'amore sia la gloria e la corona della fede cristiana; e cercheremo tutti i mezzi per realizzare questo; ma sentiamo, e non possiamo nasconderlo, che se noi e loro dobbiamo essere una sola cosa, devono loro passare dalla nostra parte. Noi desideriamo incontrarli, ma ciò deve avvenire nella Chiesa, non su un terreno neutro, per non dire nemico; non nell'ampia inospitale landa del mondo, ma entro quell'accogliente eredità i cui confini già da molto tempo sono stati tracciati. Se Cristo ha costituito una santa società (cosa che egli ha fatto); se i suoi Apostoli le hanno dato un assetto (cosa che essi hanno fatto), e ci hanno espressamente ingiunto (come risulta dalle Scritture) di non

disfare ciò che essi hanno cominciato; e se (di fatto) la loro opera in tal modo ordinata e benedetta sussiste ancor oggi fra noi (come avviene), e noi ne siamo parte, allora abbandonarla sarebbe gesto da traditori, ingratitudine e dispregio verso coloro che ce l'hanno preservata per così tanti secoli; sarebbe sconsideratezza e crudeltà verso coloro che ci seguiranno, nonché verso coloro che in questo momento non sono dei nostri, ma che potrebbero diventarlo. Dobbiamo trasmettere quello che abbiamo ricevuto. Non abbiamo fatto la Chiesa, non abbiamo il permesso di disfarla. Se crediamo che essa sia una realtà voluta da Dio, dobbiamo sempre protestare contro il separarsi da essa, in quanto è peccato. Non vi è in vita un dissenziente che, in quanto tale, non sia in peccato. Può essere, in un caso o nell'altro, un peccato di debolezza, o di trascuratezza, o anche di ignoranza; può essere un peccato non suo proprio, ma della società di appartenenza, un'offesa non personale, ma rituale; e tuttavia qualcosa in sé di peccaminoso. Può essere frammisto a molto di buono, può essere una perversione della coscienza, o una semplice incoerenza della persona; può derivare da un legame di affetto per la religione ereditata in famiglia; e tuttavia, considerato in sé, non può che essere un difetto e uno svantaggio e, se la persona si salva, non si salva grazie a ciò, ma nonostante ciò. Il dissenziente, in quanto tale, è come sotto una nube; e benché anche noi, per quanto ne sappiamo, possiamo avere dei peccati altrettanto grandi a cui rispondere, presupposto che il suo sia il maggiore, e benché noi preghiamo che Cristo acconsenta, per qualche via misteriosa nota a lui, di «concedere perfezione, stabilità, forza, fermezza»[11] a «coloro che lo amano con integrità»,[12] anche se separati dalle glorie della Chiesa sulla terra, tuttavia dobbiamo e siamo obbligati a protestare contro il fatto puro e semplice della separazione e della caparbia ostinazione in essa in quanto ciò è un male - nulla di meno della "contestazione di Core", e vera progenie di quel peccato che ci fece perdere l'Eden.

---

11) *1 Pt* 5, 10.
12) *Gc* 1, 12.

Non si dica che il peccato della separazione è privo di conseguenze. Non fatevi, fratelli miei, l'idea, checché ne dica il mondo, che una persona non sarà affatto né migliore, né peggiore, nella sua fede e nella sua condotta, a conseguenza del suo separarsi dalla Chiesa. Certo noi non possiamo "saggiare il cuore e i reni", o decidere i casi singoli; tuttavia, almeno questo sembra chiaro, che, complessivamente, l'insubordinazione deliberata è il sintomo, anzi spesso la causa e il primo inizio di uno spirito geloso, contestatore, indocile, ostinato e che non conosce umiltà; chi si lascia andare ad atti di tali specie, ha su di sé i marchi della superbia o della freddezza di cuore, di fronte e alle spalle. Freddezza e superbia, purtroppo, non sono peccati esclusivi di chi ci lascia; lo sappiamo molto bene. Tutti ne portiamo i semi dentro di noi, ed è nostra vergogna e condanna se non li reprimiamo. Ma fra noi, se siamo freddi e superbi, e quanti sono attivi nel dissenso, vi è questa chiara differenza: la superba fiducia in se stessi, o quel freddo formalismo, che pure si può trovare nella Chiesa, benché siano reperibili in essa, non sono suoi frutti, non provengono dal legame con essa, sono incompatibili con essa. Perché obbedire vuol dire essere mite, non superbo; obbedire per amore di Cristo vuol dire essere zelante, non freddo. Ma la separazione voluta e la condotta turbolenta, che promuovono proprio incontri religiosi e oppongono il giudizio privato a coloro che hanno il dovere di guidarci, raffreddano i nostri sentimenti nei loro confronti, e simili sentimenti e comportamenti sono veri effetti e sicuri prodromi di superbia, o impazienza, o irrequietezza, o caparbietà, o indifferenza; sicché questi peccati nei membri della Chiesa ci sono nonostante la Chiesa, ma nei separatisti si intrecciano alla loro separazione.

«Tieni lungi da te la bocca perversa e allontana da te le labbra fallaci. I tuoi occhi guardino diritto e le tue pupille mirino diritto davanti a te. Bada alla strada dove metti il piede e tutte le tue vie siano bene rassodate. Non deviare né a destra né a sinistra, tieni lontano il piede dal male».[13]

---

[13]) *Pr* 4, 24-27.

Che cosa abbiamo noi, privati cristiani, a che fare con le speranze e i timori della terra, con schemi di cambiamento, ricerca di novità, o sogni di riforme? Il mondo passa come un'ombra; il giorno di Cristo rapido si avvicina. È certamente saggezza da parte nostra usare ciò di cui siamo stati provvisti, invece di bramare ciò che non abbiamo, chiedendo di mangiar carne e volgendo insoddisfatti lo sguardo verso l'Egitto, o verso i pagani del nostro tempo. Non è congeniale alla fede imitare il politico trafficone, portare il linguaggio del mondo entro il recinto sacro, o sfruttare le gelosie mondane entro una politica divina, rivendicare diritti, adulare le masse, o corteggiare i potenti. A che cosa di più alto aspira la fede? Di che cosa meglio si rallegra? Un santo prossimo alla morte ci risponderà. A proposito di un nostro umile e santo confessore, poco prima del suo trapasso, si narra che, quando, dopo tanto soffrire, un amico gli chiese quale cosa, a suo avviso, meritasse in modo particolare di essere raccomandata per tutta la vita, egli brevemente avesse risposto, «la sola obbedienza»; volendo con ciò significare, come ci informa il suo biografo, che lo stato di vita più felice è quello nel quale non abbiamo da comandare o dirigere, ma soltanto da obbedire; senza dover scegliere per se stessi, ma avendo il sentiero del dovere, il modo di vita, le mete tracciate per noi (Fell's *Life of Hammond*). Questa eventualità, ovviamente, non può valere per tutti, ma è la condizione dei più. Dio quindi riversa le sue benedizioni con abbondanza, e sottopone alle prove solo in pochi casi; ma gli uomini non capiscono dove stia il loro vantaggio e si attirano il giudizio essendo inetti alla gioia. Possa egli darci la grazia di coltivare una mente più saggia, così da apprezzare il nostro privilegio di servire e stare in pace, se lo abbiamo; e se non l'abbiamo, così da desiderarlo, sopportando dovutamente, come nient'altro che la disgrazia del peccatore, quella libertà sfrenata di cui il mondo si gloria come del bene sommo!

SERMONE II

LA CHIESA VISIBILE SOSTEGNO DELLA FEDE[1]

> «Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti» (*Eb* 12, 1).

L'ammonimento e l'incoraggiamento che l'Apostolo Paolo rivolse agli ebrei, fra le sofferenze in cui si trovavano per amore della verità, furono i seguenti: essi dovevano stare in guardia contro l'incredulità, insidia soggiacente a tutte le tentazioni, principalmente e soprattutto «tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede»; ma egli aggiunse un secondo motivo di incoraggiamento. Nostro Signore è talmente glorioso e santo, anche visto soltanto nella sua natura umana, talmente perfetto quando fu tentato, talmente celestiale anche sulla terra, che dei peccatori come noi non possono reggere, almeno in un primo momento, alla sua vista. Il beato Apostolo, nell'*Apocalisse* «cadde come morto ai suoi piedi» (*Ap*. 1, 17). Per misericordia verso di noi, senza privarci della sua presenza, in essa egli ha incluso i suoi santi e i suoi angeli, una grande compagnia di creature, di uomini che erano stati peccatori e sudditi del suo regno in terra, in modo che possiamo essere incoraggiati

---

1) PPS III, 17, del 14/11/1834

dall'esempio di altri, prima di poter sostenere la sua vista e vivere. S. Paolo, nel capitolo precedente, elenca molti degli antichi santi che avevano affrontato la corsa della fede, e quindi dice nel testo: «Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti». E prosegue parlando con un linguaggio ancora più elevato e vibrante della Chiesa cristiana, venerabile assemblea dove Cristo raccoglie tutto ciò che esiste di santo in cielo e in terra. «Voi vi siete accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, a Gesù Mediatore della nuova alleanza».[2]

La contemplazione dei santi di Dio e del regno dei Cieli rimane, in ogni epoca, un sostegno grandemente necessario per tutti coloro che si propongono di servire Dio, perché essi sono pochi e poveri di compagnia. Ci viene detto espressamente: «larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa». D'altro lato, «stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto sono pochi quelli che la trovano».[3] Purtroppo! Non è forse già sufficientemente scoraggiante camminare nella via dell'abnegazione, combattere le naturali concupiscenze e superbe immaginazioni, essere in guerra contro gli istinti della carne, che debba aggiungersi anche la guerra contro il mondo? Non è abbastanza essere soldati in missione tutti i giorni, da dover anche sentire i saluti calorosi e le voci piene di esaltazione di quanti scelgono la via della morte, e camminare solitari, oltre che afflitti? Dov'è la benedizione del giusto, la gioia della fede, il conforto dell'amore, il trionfo del dominio di sé, in tanta aridità e desolazione?

---

2) *Eb* 12, 22. 24.
3) *Mt* 7, 13. 14.

Chi c'è che simpatizzi con noi nelle nostre gioie e dolori, e che ci sproni col suo esempio di successo? S. Paolo ci risponde: il nugolo di testimoni dei giorni andati. Consideriamo dunque la nostra indigenza e il suo rimedio.

1. Certamente non si può negare che, se nel cuore ci arrendiamo a Cristo e obbediamo a Dio, saremo nel numero dei pochi. Così è stato in ogni epoca, e così sarà fino alla fine del mondo. È davvero difficile trovare qualcuno disposto a votarsi senza riserve al suo Salvatore. Nonostante tutta la misericordia dimostrataci, rimaniamo in un modo o nell'altro in pericolo di essere traditi dal nostro cuore e di affidarci ad una pretesa di religione e non alla sostanza. Così avviene che in un paese chiamato cristiano, molti conducono una vita mondana. Anzi, sembrerebbe che più il cristianesimo si diffonde, più diminuiscano i suoi frutti; o almeno, che i suoi frutti non crescano in proporzione. Sembra (qualcuno ha detto) che, come una certa porzione della verità si trova nel mondo, così solo un certo numero di eletti si trova nella Chiesa; e che, all'estendersi dei suoi territori, tale resto venga sparso qua e là, così da farli parere più pochi e farli sentire più soli.

«Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi»:[4] ciò che nostro Signore disse rivolto agli Apostoli si verifica fino ad oggi in tutti coloro che gli obbediscono. Vengono sparsi su e giù per il mondo, separati gli uni dagli altri, comandati di troncare affetti e legami, e inviati lontano a gente dai modi di pensare diversi. La scelta del come predicare e di come impegnarsi non appartiene a loro. La loro vita è determinata da circostanze sulle quali essi non hanno il controllo; degli imprevisti li portano in questo o quel luogo; non sanno dove vanno; non conoscono a chi sono mandati; quasi alla cieca trovano casa e compagnia. E in tutto questo, con maggior pena degli Apostoli, perché gli Apostoli si conoscevano fra loro e potevano comunicare fra loro, e poterono, anzi,

---

4) *Ibid.*, 10, 16.

erano mandati a formare un solo corpo; ma ora, questi cuori leali e sinceri, nei quali il buon seme è caduto con profitto, non si conoscono fra loro, e anche quando pensano di poter scegliere i loro seguaci, non possono formare con loro una propria separata società.

Non si conoscono fra loro; non conoscono loro stessi; non osano appropriarsi del titolo finale di eletti di Dio, benché sia effettivamente riservato a loro; e più si approssimano al cielo, più umilmente pensano di se stessi. «Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto»:[5] furono le parole di colui che ebbe più fede di qualsiasi altro in Israele. Senza dubbio, essi non conoscono la loro benedizione, né possono eleggere quelli che sono loro compagni nella benedizione. Dio solo vede i cuori; di tanto in tanto, cammin facendo, essi vedono qualche barlume dell'opera di Dio negli altri; per qualche attimo li sentono vicini nell'oscurità, ma subito dopo li sentono già più lontani; ne sentono la voce, ma non li ritrovano. Alcuni, pochi, sono in qualche misura rivelati a loro. Fra coloro tra i quali la sorte li ha gettati, e che essi vedono continuamente, solo uno o due, forse, danno loro motivo di rallegrarsi, ma non di più. Perché così è piaciuto al Padrone della Vigna, che sembra essersi proposto che i suoi non debbano diventare troppo intimi fra loro; e se sembrano diventar tali, egli pota la vigna, perché diminuendo la quantità, migliori la qualità. Egli strappa qualcosa alla promessa della vendemmia; e quelli che rimangono fanno lutto per i loro fratelli che Dio ha chiamato a sé, senza comprendere che non è una stranezza della provvidenza, ma la vera e propria regola del suo governo: lasciare i suoi servi pochi e solitari.

E anche quando essi si conoscono l'un l'altro (per quanto un uomo possa conoscere un altro uomo), pure, come dicevo, essi non possono formare fra loro una comunione esclusiva. Evidentemente ciascuno cerca sempre di vivere con le persone che più gli piacciono; ma una cosa è avere una pre-

---

5) *Ibid.*, 8, 8.

ferenza, altra cosa del tutto diversa è tracciare una linea di esclusione, e selezionarsi una compagnia all'interno della Chiesa. La Chiesa visibile di Dio è l'unica compagine che i cristiani per ora conoscono; fu inaugurata con la Pentecoste, ha gli Apostoli come fondatori, i loro successori come guide, e tutti coloro che si professano cristiani come membri. In questa Chiesa visibile la Chiesa invisibile va gradualmente formandosi e maturando. Viene formata lentamente e in modi diversi dal beato Spirito di Dio, che agisce sui singoli individui che appartengono al grande corpo. Ma tutti questi felici adempimenti della grazia di Dio fanno sempre parte della Chiesa visibile; germinano da essa; dipendono da essa, non dal loro proprio reciproco contagio; messi assieme non formano un corpo; non vi è una Chiesa invisibile già formata; per il momento è soltanto un nome; un nome dato a coloro che sono nascosti e che solo Dio conosce, e che per il momento sono formati solo per metà, frutti in via di maturazione, che crescono sul tronco della Chiesa visibile. Potremmo altrettanto assurdamente cercare di predire quali siano i fiori che matureranno e conteranno per il raccolto, e, opportunamente assemblandoli nella nostra immaginazione, chiamarli con il nome di un albero, che cercare ora di associare in una qualche unità i veri eletti di Dio. Per ora essi sono sparsi tra le foglie di quella mistica vigna che è visibile, e ricevono il loro nutrimento dal suo tronco e dai suoi rami. Essi vivono dei suoi sacramenti e del suo ministero; guadagnano luce e salvezza dai suoi riti e ordinamenti; comunicano fra di loro attraverso di essa; obbediscono alle sue norme; camminano assieme a tutti gli altri; non osano giudicare degli uni o degli altri, di quelli che stanno a destra o di quelli che stanno a sinistra, se siano o meno del numero di coloro che saranno salvati; essi accettano come fratelli in Cristo e come destinatari delle stesse promesse tutti quelli che non hanno apertamente rigettato Cristo: li accettano come veri fratelli per tutto il tempo della vita presente, altrettanto quanto quelli che adempiono ai loro doveri nel modo più scrupoloso.

Allo stesso tempo, però, mentre per fede essi amano tutti coloro che si fregiano del nome cristiano e si guardano dal giudicare del loro reale stato agli occhi di Dio, essi non possono non vedere in tanti di loro molto di spiacevole ed offensivo; non possono non avvertire molto dolorosamente la presenza di quella atmosfera mondana che li avvolge; sentono l'asfissia di quei vapori nei quali la maggioranza è contenta di rimanere; e pur non potendo rintracciare individualmente i colpevoli del male, sono sicuri che è un male da evitare e smascherare, originatosi in un qualche ambito della Chiesa. Nei loro ambienti, di alto livello o umili, i pochi fedeli sono dei testimoni; sono testimoni di Dio e di Cristo, nella loro vita e con le loro proteste, senza giudicare gli altri o esaltare se stessi. Sono testimoni della verità in vario grado, di fronte a varie persone, più o meno, a seconda di come ciascuno si senta necessitato; si differenziano in vario modo fra molti, a seconda che ciascuno di quella moltitudine di fronte alla quale essi testimoniano sia migliore o peggiore, e secondo che essi stessi siano più o meno avanzati nella verità. Pure, complessivamente, sono testimoni, come la luce testimonia contro le tenebre per contrasto: facendo del bene e ricevendo in cambio del male; ricevendo di ritorno il disprezzo, il ridicolo, e l'opposizione del mondo, mista a qualche lode e riverenza, riverenza che non dura a lungo, ma presto si trasforma in timore e odio. Per questo le persone religiose hanno bisogno di essere sostenute, di una qualche consolazione, che la Chiesa visibile, a prima vista, sembra non offrire, quando un'empietà strabocchevole incute timore.

2. Ora, in secondo luogo, se la situazione è questa, cosa si può dire? Non vi sono altro che testimoni solitari, ciascuno al suo posto? La Chiesa che essi vedono non sarà per loro di alcuna consolazione, se non in quanto contemplata per fede nelle sue dimensioni invisibili? Non offre, dopo tutto, un qualche sostegno sensibile? Non offre una visione di cielo, di pace e purezza che si contrapponga al mondo, nonostante

il male che abbonda in essa e la ricopre? Per la grande misericordia di Dio, essa è effettivamente, in misura non scarsa, una consolazione presente e sensibile, come cercherò di dimostrare.

In verità, faccia ciò che vuole, il demonio non può estinguere o oscurare la luce della Chiesa. Può incrostarla con le sue perverse creazioni, ma persino dei corpi opachi possono essere traslucidi, e la verità brilla del suo celestiale chiarore, pur anche «sotto un moggio». Lo Spirito Santo si è degnato di prendere la sua dimora nella Chiesa, e la Chiesa porterà sempre, sulla sua fronte, i segni visibili del suo privilegio. Vista alla distanza, tutta la sua superficie apparirà illuminata, benché la luce effettivamente provenga da aperture che si potrebbero contare. Gli sparsi testimoni diventano così, come dice il testo, «un nugolo», come la Via Lattea nel cielo.

La Scrittura ci trasmette il ricordo di coloro che vissero e morirono nella fede, e nulla può sottrarli a noi. La forza di satana sta nel fatto che sembra avere dalla sua le moltitudini; ma, quando leggiamo la Bibbia, questo argomento non fa più presa su di noi. Allora scopriamo di non essere soli; che altri, prima di noi, sono stati nella nostra stessa condizione, hanno avuto i nostri stati d'animo, hanno subito le nostre prove, e hanno faticato per il premio che anche noi cerchiamo. Nulla eleva la mente più della coscienza di appartenere ad una grande compagnia vittoriosa. Il soldato esulta per il suo comandante e considera il suo trionfo come suo proprio. Egli è uno, ma si identifica con l'esercito e con la causa per la quale combatte; riflette sulle alterne fortune e sull'incertezza della vittoria finale, più che sulle perdite e sulle occasionali sconfitte. Forse che il cittadino di un paese potente non sente la gioia e il vanto di essere tale? Non sentiamo uomini che si gloriano di essere inglesi per nascita? Essi perlustrano il paese al fine di ammirare le opere del loro tempo e i monumenti dei loro avi, e dicono a se stessi che la loro è una nobile razza. Molto più pienamente, molto più ragionevolmente questo è il vanto del cristiano, e senza alcuna mistura di arroganza o di sentimenti carnali. Egli sa,

dalla parola di Dio, che egli è «cittadino di una città non di poco conto». Egli sente che il suo lignaggio non è recente, ma molto antico, dato che Dio onnipotente si è proposto di condurre molti figli alla gloria tramite il suo Figlio, e di rigenerarli lungo i secoli perché lo servano. Egli è uno di una schiera, e tutti quei santi e beati di cui legge sono suoi fratelli nella fede. Egli trova nella storia del passato una particolare forma di consolazione, capace di contrastare l'influenza del mondo visibile. Non può dire chi siano i santi ora sulla terra; quelli non ancora nati solo Dio li conosce; ma i santi delle epoche passate sono sigillati per il cielo e in una certa misura gli sono rivelati. Gli spiriti dei giusti resi perfetti lo incoraggiano a seguirli. Questo spiega perché è una caratteristica del cristiano guardare indietro ai tempi passati. L'uomo di mondo vive del presente, o specula sul futuro; ma la fede è ben contenta di trovare appoggio nel passato. Nel passato, come in uno specchio, vede il futuro. Ripercorre la lista dei fedeli servitori di Dio, che S. Paolo elenca nel testo, e non si sente più triste come se fosse sola. Abramo e i Patriarchi, Mosè, Samuele, e i Profeti, Davide, e i re che camminarono sulle sue tracce: questi sono gli antenati del cristiano. Poco a poco egli impara a sentirli come immagini familiari della sua mente, a legare la sua causa alla loro, e, dato che la loro storia lo conforta, impara a difenderli nel suo oggi. Si sente geloso del loro onore, e quando sono attaccati risponde vivamente, tanto da meravigliare quelli che sono abituati a non prendere posizione; egli invece è troppo riconoscente, troppo affezionato, e si sente troppo coinvolto per essere complimentoso e generoso verso i loro assalitori. Risulti pure infido l'oggi, ma non deturpato il passato.

Quale mondo di simpatia e conforto ci è aperto nella comunione dei santi! I pagani, che ricercarono la verità con grande impegno, vennero meno per mancanza di collaborazione; ciascuno stava per sé. Furono tentati di pensare che tutti i loro migliori sentimenti fossero soltanto un nome vuoto, e che non importasse se servivano a Dio o gli disobbedivano. Ma Cristo ha «riunito assieme i figli di Dio che

erano dispersi (*Gv* 11, 52)»,[6] e li ha avvicinati fra loro in ogni tempo e luogo. Siamo giovani ed esposti alla tentazione e a prove difficili? Non potremmo trovarci in circostanze peggiori di Giuseppe. Siamo ammalati? Giobbe, quanto a sofferenze e pazienza, ci sorpassa. Siamo perplessi e in ansia, con doveri contrastanti e l'animo sconcertato, dovendo accontentare superiori lunatici, come Davide che non offese Dio? Una prova angosciosa come quella di Davide non potremmo averla, quando Saul lo perseguitava. È nostro dovere rendere testimonianza alla verità in mezzo ai peccatori? Non c'è oggi cristiano che possa trovarsi nelle circostanze esterne di un Geremia. Abbiamo tribolazioni domestiche? Giobbe, Giacobbe, e Davide, furono afflitti per via dei figli. Certamente è facile dire tutto questo, e più di qualcuno potrà ascoltarlo senza sentirsi particolarmente avvinto, giudicando trattarsi di parole, facili e opportune da dire, ma scarsamente consolatorie a fronte dei casi reali. E ammetterò che una persona, così nell'immediato, non possa trarre profitto da tutte queste considerazioni. Una persona che non ha mai riflettuto sulla storia dei santi ne ricaverà poco vantaggio quando comincia a interessarsene perché è caduto in qualche disgrazia. Ne proverà del disappunto. Potrà dire: la mia sofferenza e la mia tribolazione non si attenuano per il fatto che un altro le ha sperimentate mille anni fa. Solo che tale attesa consolazione non giunge per via di argomentazione, ma di abito mentale e virtù. Un viaggio tedioso sembra più breve quando fatto in compagnia, eppure il percorso è lo stesso, siano i viaggiatori tanti o pochi.

Tale è l'affetto cristiano verso tutti i santi, ma è tenuto desto specialmente tramite la Chiesa di Cristo e tutti coloro che le appartengono. Perché, cos'è la Chiesa se non un pegno e una prova dell'immortale amore e potere di Dio, di generazione in generazione? Egli l'ha voluta nella sua pietà verso gli uomini, e la sua presenza fra noi è una prova che, nonostante i nostri peccati, egli non ci ha ancora dimenticato: «Fino al

---

6) *Gv.*, 11, 52.

presente il Signore ci è stato di aiuto». L'ha iniziata con la costituzione dei suoi dodici Apostoli, e ha promesso che le porte degli inferi non sarebbero prevalse contro di essa; la sua presenza tra noi è un segno del suo potere. L'ha costituita perché succedesse ai quattro successivi regni mostruosi; ed è sopravvissuta per vedere quei regni terreni crollare nella polvere e finire nel nulla. È vissuta per vedere la società riformarsi sul modello dei governi che durano fino ad oggi. Vive ancora, ed è più antica di tutti loro. Noi riveriamo molto giustamente gli antichi lignaggi, la nobiltà di nascita, e gli antenati illustri, ma la reale dinastia degli Apostoli è molto più antica di tutte le famiglie reali che sono ora sulla terra. Ogni vescovo della Chiesa che vediamo è un discendente di S. Pietro e di S. Paolo nell'ordine dalla nascita spirituale; ed è nobile aspirazione realizzarla! È vero che in varie epoche i vescovi hanno dimenticato il loro alto rango e hanno agito in modo indegno di esso. Altrettanto hanno fatto re e principi; eppure sono rimasti di sangue nobile nonostante i loro errori personali, e la linea della loro famiglia non è stata per questo interrotta o degradata. Similmente, anche se è vero che alcuni discendenti degli Apostoli sono vissuti per il mondo, e hanno immaginato di essere di questo mondo; anche se hanno pensato il loro ufficio come secolare e civile, oppure, pur considerandolo religioso, lo hanno però contaminato con una religiosità umana indegna di Gesù Cristo; e se è vero che hanno giudicato gran cosa disporre di ricchezze, o sedersi in posti alti, o avere rango e considerazione, o avere la fama di letterati, o essere consiglieri del re, o vivere a corte: tuttavia, concesso tutto questo, essi non hanno perso la capacità di orientare la mente credente, che vede in essi una caparra della promessa: «non ti lascerò, mai mi dimenticherò di te». Egli disse che sarebbe stato con la sua Chiesa: egli l'ha tenuta viva fino ad oggi. Egli ha garantito la successione degli Apostoli attraverso tutti i secoli e tutti i rivolgimenti e pericoli del mondo. Qui, dunque, vi è certamente qualcosa di incoraggiante per noi nella nostra solitudine e debolezza. La presenza di ogni

vescovo evoca una storia secolare di conflitti e prove, sofferenze e vittorie, speranze e timori. La sua presenza oggi ne è il frutto. Egli è il monumento vivente di coloro che sono morti. Egli è la promessa di una fiera battaglia, di una forte testimonianza, e, se necessario, di un felice martirio, ora come nei tempi antichi. Vediamo le effigi di questi Apostoli sulle pareti, e le loro tombe sono sotto i nostri piedi; e confidiamo, anzi, siamo sicuri, che Dio sarà per noi oggi ciò che egli fu per loro. Con le parole del salmista, «Il Signore si ricorda di noi; ci benedice; benedice la casa di Israele; benedice la casa di Aronne».[7]

In modo particolare la contemplazione dei nostri Apostoli viventi porta di fronte ai nostri pensieri quella più favorita linea successoria che, in tempi diversi, ha combattuto la buona battaglia della fede validamente e gloriosamente. Benedetto sia Dio; egli ci ha dato modo di conoscerli come se fossimo vissuti ai loro giorni e avessimo goduto del loro esempio e della loro istruzione. Ahimè! Nonostante la varietà di libri ora in circolazione fra tutte le classi della società, quanto poco si conosce dei santi del passato! Come mai? Si è forse eclissata in qualche epoca la Chiesa di Cristo? Oppure i suoi testimoni hanno tradito quanto era stato loro consegnato? Non sono forse loro le nostre ossa e la nostra carne? Non hanno preso parte allo stesso cibo spirituale come noi e alla stessa bevanda spirituale? Non hanno usato le stesse preghiere? E non hanno confessato lo stesso credo? Se qualcuno semplicemente sfoglia il *Prayer-Book*, egli incontrerà nomi di cui forse egli nulla sa e nulla gli interessa. Una delle preghiere che leggiamo ogni giorno è chiamata la preghiera di S. Crisostomo; un certo credo è chiamato il credo di S. Atanasio; un altro credo è chiamato il credo Niceno; nei 39 *Articoli* troviamo sentenze di S. Agostino e di S. Gerolamo; nelle *Omelie* sono riportati passi di molti altri. Che significano per noi questi nomi? È triste non avere a cuore di conoscere o celebrare quelli che sono i nostri concittadini e i nostri grandi benefattori! Gli uomini di questo

7) *Sal* 115/113 B, 12.

mondo diffondono la fama dei loro simili; si lodano a voce alta; in ogni strada ne vedete i nomi e le statue; le loro imprese sono ricordate nei discorsi e nei libri di storia. Invece, per coloro verso i quali siamo in debito per la luce della verità evangelica non si dimostra interesse. Nei loro giorni terreni essi erano dei veri uomini di Dio; erano guide e maestri della Chiesa; secondo il rito ininterrotto di imposizione delle mani avevano ricevuto il potere inizialmente dato agli Apostoli e ora giunto a noi. Hanno faticato, sofferto senza venir meno, e i loro scritti rimangono fino ad oggi. Ora, una persona che coltiva questo pensiero, trova in esso, per grazia di Dio, un grande incoraggiamento. Dite che è solo, che la sua fede è considerata un sogno, e i suoi sforzi di fare il bene una follia; e con ciò? Egli sa che vi sono stati tempi nei quali le sue opinioni erano quelle delle persone più accreditate e influenti, mentre le opinioni oggi in auge non erano condannate solo perché non erano udite. Egli sa che le attuali opinioni sono l'incidente del giorno, e che cadranno come sono spuntate. Certamente cadranno, anche se in data remota! Egli lavora per quel tempo; egli lavora per i prossimi cinque secoli. Egli può sopportare nella fede di attendere cinquecento anni, di attendere per un'era, ben dopo il suo dissolversi nella polvere. Gli Apostoli sopravvivono da diciotto secoli; e quanto il cristiano può guardare lontano all'indietro, altrettanto egli può guardare anche in avanti. Vi è un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre di tutti, dall'inizio alla fine.

Mi riferivo alle nostre liturgie; anche da loro viene un sostegno alla nostra fede e speranza. Chi viene in chiesa per adorare Dio, a qualunque classe sociale appartenga, entra in quel mondo celeste di santi di cui ho parlato. La liturgia è l'evocazione e la realizzazione dell'invisibile. Cristo vi è particolarmente presente, si offre per benedirci; ma ora mi riferisco all'aiuto che ci viene dato dalle cose sensibili, e, anche da questo inferiore punto di vista, senza dubbio molto profitto viene per noi nell'esercizio del culto. Leggiamo dalla

Bibbia in merito ai santi che ci hanno preceduto, e li menzioniamo nelle nostre preghiere. Ringraziamo Dio per loro, lodiamo Dio con loro, preghiamo Dio di visitarci misericordiosamente come visitò loro. Ogni pensiero o principio terreno sono esclusi. Il mondo non comanda più come fuori di chiesa; non insegna più, non loda, o non biasima; né irride o si meraviglia, secondo i suoi falsi criteri. Viene menzionato semplicemente come uno dei tre grandi nemici ai quali ci è scongiurato di resistere; sta al suo posto; la sua condanna e la finale vittoria della Chiesa su di esso sono fiduciosamente predette. Inoltre, è molto più impressionante ascoltare e vedere, che leggere in un libro. Quando leggiamo la Bibbia e i libri religiosi in privato, vi è grande conforto; ma la nostra mente è comunemente più allertata e incoraggiata, quando vediamo quelle grandi verità, di cui parla la Scrittura, rappresentate ed evidenziate per noi. Vediamo fra noi il Crocifisso innalzato. L'insieme che vediamo imprime nei nostri sensi la verità invisibile. La disposizione stessa dell'edificio, la luce attenuata, le navate, l'altare con i suoi ornamenti sacri, sono simboli di cose invisibili e stimolano la nostra languida fede. Ci sembra di vedere le corti celesti, con i cori degli angeli, gli Apostoli e i Profeti in ascolto, quando noi leggiamo i loro scritti secondo l'ordine prescritto. Così, anche nel caso di persone lontane, persino la loro presenza occasionale in una chiesa la domenica può, per la misericordia di Dio, bastare non per la loro salvezza (perché nessuno può salvarsi soltanto con uno o due adempimenti e senza una vita di fede), ma per interrompere quel loro sognare il peccato, e per comunicare loro pensieri e nozioni che possono essere come dei germi del bene futuro. Voglio dire che, anche per quelli che vivono per il mondo, la semplice presenza domenicale in chiesa è un continuo richiamo per la loro coscienza, un colpo d'occhio sulle cose invisibili, che li salva in qualche misura dalla schiavitù di Mammona o di Belial. È per questo che il primo sforzo di satana, quando vuole rovinare un'anima, è quello di indurre alla profana-

zione del Giorno del Signore. E se tale è l'effetto del venire in chiesa una volta alla settimana anche per un animo tentennante e carnale, quanto più influente e tonificante sarà una presenza quotidiana o frequente! Certamente tale frequenza è una salvaguardia, come si diceva fossero gli amuleti; una piccola cosa, all'apparenza, ma efficace. Lo dico con convinzione: chi vi si attiene, con il passare del tempo e per l'azione di Dio in lui, diventerà una persona diversa da quello che era. Il suo cuore sarà sempre più attratto «alle cose di lassù», il mondo starà ai suoi piedi; egli sarà impermeabile a opinioni, minacce, blandizie e scherni. Il suo stesso modo di vedere le cose, la sua voce, le sue maniere, il camminare e l'espressione del volto, parleranno del cielo a quelli che lo conoscono bene, anche se la maggioranza non si accorgerà di nulla.

I più non lo comprendono: sono coloro che persino in S. Paolo o S. Giovanni vedrebbero degli uomini ordinari. Eppure egli riuscirà, a volte, a parlare in modo efficace anche alle moltitudini. In momenti di insolita emergenza o allarme, quando le menti si annebbiano per la paura, allora egli avrà un potere naturale sul mondo, e sembrerà parlare, non come un individuo, ma come se in lui fosse concentrata la virtù e la grazia di tutti quei numerosi santi che sono stati i compagni di tutta la sua vita. Egli è vissuto con quelli che sono morti, e sembrerà al mondo come uno che viene dall'al di là, che parla a nome dei morti, usa il linguaggio delle anime che sono ormai morte alle cose visibili, e rivela i misteri del mondo futuro, ispirando timore e soggezione ai sudditi di questo mondo. Quale magra considerazione avevano di S. Paolo il centurione e l'equipaggio, fino a che la tempesta «da vari giorni continuava a infuriare, e ogni speranza di salvarsi sembrava ormai perduta»! Ma allora, anche senza compiere alcun miracolo, «alzatosi in mezzo a loro», li esortò, li incoraggiò, e li invitò a prender cibo, e agì

come loro sacerdote, rendendo grazie a Dio e spezzando il pane davanti a tutti, cosicché tutti «si sentirono rianimati». Tale è il dono, profondamente innestato e solo talora appariscente, di chi è asceso al terzo cielo. Un santo vivente, benché ve ne sia uno solo, è un pegno di tutta la Chiesa invisibile. Che questo pensiero ci consoli come deve; possa avere tutta la sua piena influenza su di noi, e possederci. Siano «in alto i nostri cuori»; e siano «rivolti al Signore».

Sermone III
(Festa di S. Pietro Apostolo)

IL MINISTERO CRISTIANO[1]

> «Io vi dico, tra i nati di donna non c'è nessuno più grande di Giovanni; ma il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui» (*Lc* 7, 28)

Che la festa di S. Pietro segua la festa di S. Giovanni Battista ha una sua opportunità logica; serve a ricordarci, come ci suggerisce il testo, la speciale dignità del ministero cristiano su ogni altro precedente ministero assegnato da Dio onnipotente. S. Giovanni fu «molto più che un profeta»; non fu inferiore ad alcun altro messaggero di Dio che sia mai nato; eppure, il più piccolo nel regno dei cieli, il più piccolo dei ministri di Cristo, è più grande di lui. E questa, osservo, è una riflessione particolarmente adatta per questo giorno, perché l'Apostolo Pietro è preso in varie parti del Vangelo come il tipo adatto a rappresentare il ministero cristiano.[2]

Ora, consideriamo in che cosa consista la speciale dignità del ministro cristiano. Evidentemente nel fatto di essere un rappresentante di Cristo; perché, come Cristo è infinitamente al di sopra di tutti gli altri messaggeri di Dio, colui che lo rappresenta dev'essere senza confronto superiore a tutti i pubblici ufficiali delle religioni, profeti, sacerdoti, legislatori, giudici, o re, che l'Onnipotente abbia mai inviato. Mosè,

---

1) PPS II, 25, del 14/12/1834.
2) Cf. *Mt* 16, 18-19; *Lc* 22, 29-30; *Gv* 21, 15-17.

Aronne, Samuele, e Davide, furono delle ombre del Salvatore; ma il ministro del Vangelo lo impersona e lo rende presente. Come un simbolo o una profezia della grazia sono meno di un pegno e di un mezzo, come un sacrificio giudaico è inferiore rispetto a un sacramento del Vangelo, così Mosè ed Elia sono inferiori, nel loro ruolo, ai rappresentanti di Cristo. Questo penso sia evidente non appena enunciato; la sola questione è questa: se vi sia ragione di pensare che Cristo abbia effettivamente lasciato dopo di lui chi lo rappresentasse; e questo, come passo a dimostrare, la Scrittura ci consente di affermarlo.

La prima cosa che tutti sappiamo è che Gesù Cristo ha scelto dodici dei suoi discepoli, che ha chiamato Apostoli, con l'intenzione che fossero suoi rappresentanti già durante il tempo del suo ministero; e diede loro il potere di compiere le opere meravigliose che egli stesso compiva. Non dico che abbia dato loro un potere eguale (Dio me ne guardi!); ma diede loro una certa sufficiente porzione del suo potere. «Egli diede loro potere e autorità su tutti i demoni e di curare le malattie. E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi».[3] Egli li fece espressamente suoi mandatari in tutto il mondo, cosicché accoglierli era accogliere lui stesso: «Chi accoglie voi, accoglie me».[4] Tale fu il loro principale potere prima della sua passione, simile a quello che egli principalmente esercitò, cioè l'incarico di predicare e di effettuare guarigioni. Ma dopo aver compiuto sulla croce l'espiazione per il peccato degli uomini, e dopo aver ottenuto per l'uomo il dono dello Spirito Santo, egli affidò loro un più alto incarico - e pur tuttavia, si osservi, parallelo a quello che egli stesso aveva assunto. «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno

---

3) *Lc* 9, 1-2.
4) *Mt* 10, 40.

non rimessi».[5] Qui, dunque, gli Apostoli divennero rappresentanti di Cristo nella potenza del suo Spirito, per la remissione dei peccati, come in precedenza essi erano stati suoi rappresentanti relativamente alle guarigioni miracolose e alla predicazione del Regno.

I testi che seguono offrono ulteriori prove che gli Apostoli furono delegati a essere vicari di Cristo, e ci informano in dettaglio di taluni incarichi particolari inclusi nel loro ufficio: «Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio»; «Mi avete accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù»; «Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio».[6]

Venendosi a trovare, per l'ufficio ricevuto, al posto di Cristo, gli Apostoli furono innalzati ben al di sopra di qualsiasi messaggero divino prima di loro. Alla stessa conclusione si giunge considerando i tesori sacri affidati alla loro custodia, che (a prescindere dai loro poteri miracolosi, che non entrano nell'attuale riflessione) sono le specialissime benedizioni spirituali che provengono da Cristo Salvatore, quale Profeta, Sacerdote e Re.

Tali benedizioni, nella Scrittura, sono comunemente designate come «lo Spirito», o «il dono dello Spirito Santo». Giovanni Battista disse di sé e di Cristo: «Io vi battezzo con l'acqua per la conversione; ma egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco».[7] Da questo punto di vista, le prestazioni di Cristo erano al di sopra di tutto quello che era stato prima di lui, quanto al conferimento del dono dello Spirito Santo - dono unico ma multiforme, settuplice nel suo operare, nel quale tutte le benedizioni spirituali sono incluse. Per questo nostro Signore fu solennemente unto dallo Spirito Santo: per una iniziazione al suo ministero pubblico. Fu manifestato ricevente, per poter essere in seguito creduto donatore.

---

5) *Gv* 20, 21-23.
6) *1 Cor* 4, 1; *Gal* 4, 14; *2 Cor* 5, 20.
7) *Mt* 3, 11.

Ricevette in tal modo l'incarico, come dice il profeta, di «portare un lieto messaggio», di «sanare i cuori affranti», di «recare l'olio della gioia invece dell'abito da lutto». Ecco che in modo simile anche gli Apostoli furono unti con lo stesso dono celestiale per lo stesso ministero. «Egli alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo». Quale fu la consacrazione del Maestro, tale fu quella dei discepoli; e quali i suoi compiti, tali furono quelli ai quali essi furono ammessi.

Cristo è profeta, in quanto autorevole rivelatore della volontà di Dio e del Vangelo della grazia. Così furono gli Apostoli: «Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me; e chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato»; «chi disprezza… Non disprezza un uomo, ma Dio stesso, che vi dona il suo Santo Spirito».[8]

Cristo è sacerdote, perché perdona i peccati, e distribuisce altri doni divini necessari. Anche gli Apostoli avevano i suoi poteri: «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi»;[9] «Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio».[10]

Cristo è re, in quanto governa la Chiesa; e gli Apostoli la governano in sua vece: «Io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e sederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele».[11]

Non c'è dono o ufficio messianico di nostro Signore che egli non abbia in una certa misura trasmesso agli Apostoli con il conferimento dello Spirito, tramite il quale egli stesso operava; certo, con l'eccezione di quell'unica grandiosa opera che nessuno avrebbe potuto intraprendere, cioè compiere il sacrificio espiatorio per l'intero genere umano.

---

8) *Lc* 10, 16; *1 Ts* 4, 8.
9) *Gv* 20, 23.
10) *1 Cor* 4, 1.
11) *Lc* 22, 29-30.

Nessuno può prendere il suo posto in questo, ed «egli non cede la sua gloria ad altri». La sua morte in croce è la sola causa meritoria, la sola sorgente di benedizione spirituale per la nostra razza peccatrice; ma quanto a quegli uffici e doni che promanano dalla sua redenzione - predicare, insegnare, riconciliare, assolvere, censurare, distribuire la grazia, governare, consacrare - questi sono inclusi nel mandato apostolico, che è strumentale e rappresentativo per il tempo della sua assenza: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi». I suoi doni non sono ristretti a lui: «Tutta la casa fu piena del profumo dell'unguento».

Ma ammesso questo, per quanto riguarda gli stessi Apostoli, qualcuno può chiedersi se il loro triplice ufficio sia passato ai ministri cristiani dopo di loro. Mi riferisco al triplice ufficio, perché poche persone negheranno che una qualche porzione del loro mandato rimanga tuttora fra noi. L'idea che non vi sia divina sovraordinazione di un uomo su un altro per doveri di ministero non è comune, e non c'è bisogno di confutarla; molto comune è invece il credere fin tanto che si può vedere e capire; e siccome gli uomini sono in condizione di osservare lo svolgimento e gli effetti del magistero e del governo, ma non di ciò che si può chiamare il «ministero della riconciliazione», è comune, fra di loro, accettare i ministri di Cristo come rappresentanti della sua autorità profetica e regale, non però della sua autorità sacerdotale. Ammesso dunque questo riconoscimento di due terzi dell'eredità messianica, mi limiterò alla questione se il loro possesso in realtà si estenda anche alla terza porzione, non con l'intento di fornirne la prova, ma semplicemente di rimuovere i pregiudizi e le prevenzioni ad ammetterlo.

Per prete, in senso cristiano, si intende un intermediario accreditato, tramite il quale le specifiche benedizioni del Vangelo vengono distribuite al genere umano; è una persona che ha il potere di applicare agli individui quei doni che Cristo ci ha promesso in modo generico come frutto della sua mediazione. Questo potere fu posseduto dagli Apostoli; ora mi propongo di dimostrare che è similmente posseduto anche dai loro successori.

1. Che vi sia una decisa e ben marcata distinzione fra gli Apostoli e gli altri ministri cristiani, lo ammetto prontamente; anzi, aggiungerei, addirittura, che è così ben segnata che non è possibile confondere le diversità dalle somiglianze. Gli Apostoli non furono soltanto ministri di Cristo, ma i primi fondatori della sua Chiesa; e i loro doni e uffici, per tutto quello che atteneva a questa parte del loro mandato, furono senza dubbio del tutto occasionali e straordinari, e finirono con loro. Essi furono strumenti della Rivelazione, maestri ispirati e, per alcuni aspetti, infallibili, dotati del dono delle lingue, operatori di miracoli; nessuno se non loro stessi è tale. La durata di qualsiasi dono dipende dalla necessità a cui risponde; ciò che ha assolto il suo compito cessa, ciò che è ancora necessario viene benignamente protratto. Questa, almeno, sembra essere la regola della provvidenza misericordiosa. È per questo che il ministero cristiano include tuttora l'ufficio magisteriale: perché l'educazione è necessaria per ogni anima che viene al mondo; e include l'ufficio del governo, perché l'ordine e il decoro sono sempre necessari a una quieta convivenza della società cristiana. E per la stessa ragione è immediatamente naturale supporre che pure l'ufficio di applicare i doni della grazia debba essere continuato, fintanto che ci sono colpe da lavare, peccatori da riconciliare, credenti da irrobustire, da far maturare, da confortare. Che autorizzazione abbiamo, nel caso specifico, per introdurre ulteriori distinzioni fra il ministero dell'insegnamento e il ministero della riconciliazione? Se ci è ancora affidato l'uno, perché non anche l'altro?

Si osservi che la sola difficoltà previa che si leghi alla dottrina del sacerdozio cristiano viene risolta dalla Scrittura stessa. Si potrebbe pensare che il potere di rimettere o negare la remissione dei peccati fosse troppo grande per essere dato a dei peccatori nei confronti di loro consimili; ma sta di fatto che fu affidato agli Apostoli senza restrizioni, benché non fossero infallibili in quello che facevano: «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». L'assegnazione fu formulata senza

condizioni e lasciata alla loro cristiana discrezione. Ciò che è stato dato una volta, è dato per sempre. Questa mi sembra una considerazione di peso in un caso come questo, dove l'entità stessa del dono professato è la sola ragione considerevole contro l'obiezione che sia stato concesso.

2. Ma tutto questo è sulla base di una considerazione meramente preliminare, dato che la questione è stata già decisa da nostro Signore, quando ha stabilito che, tramite gli Apostoli, la sua presenza sarebbe continuata nella Chiesa fino alla fine del mondo. Promise ciò nel momento solenne di lasciarli; lo dichiarò nel momento stesso in cui ordinò loro di battezzare, insegnare, fare discepoli. Dubitare che la sua presenza apostolica sia fra noi per questi scopi è lo stesso che dubitare che sia nostro dovere predicare, fare proseliti e preparare gli uomini per il paradiso. Le sue parole, a prima vista, si spingono fino a includere tutti i doni che egli ha elargito al suo primo gruppo di Apostoli; siamo in una situazione opposta a quella di una assegnazione limitata; la promessa è così ampia che siamo noi obbligati a trovare delle ragioni per porre i successori degli Apostoli in una situazione per certi aspetti meno favorita della loro. Tali potenziali ragioni esistono, e ci portano a distinguere i doni straordinari da quelli ordinari, una distinzione che i fatti giustificano; ma che cosa c'è, sia nella Scrittura che nella storia della Chiesa, che ci fa porre il mandato della riconciliazione fra i doni straordinari?

3. Dev'essere inoltre notato che questa distinzione fra doni ordinari e straordinari si trova già nella stessa Scrittura, e che il potere sacerdotale non figura affatto fra i doni straordinari. Nessuno può dubitare che l'esordio ufficiale degli Apostoli nel giorno di Pentecoste sia avvenuto nel contesto del loro altissimo e singolare mandato di edificare la Chiesa di Cristo. Essi sono stati «saggi costruttori, secondo la grazia loro accordata»; e quella grazia era straordinaria. Comunque, fra quei doni di «glossolalie, visioni, profezie e portenti», il loro potere sacerdotale non è elencato. Al con-

trario, quel potere era stato loro conferito, secondo il passo già citato, quando Cristo alitò su di loro e diede loro, tramite lo Spirito Santo, l'autorità di rimettere o ritenere i peccati.[12]

---

12) A sostegno dell'argomentazione il seguente brano tratto dal 52° dei *Tracts for the Times* invoca la dottrina della successione Apostolica: «Il primissimo atto degli Apostoli dopo che Cristo era sparito dai loro sguardi, fu l'ordinazione di Mattia al posto di Giuda traditore. L'ordinazione è riferita molto minutamente. Ogni particolare è altamente istruttivo; ma per il momento desidero richiamare l'attenzione specialmente su una circostanza: cioè, il momento in cui avvenne. Fu disposto che avvenisse nel brevissimo intervallo fra l'Ascensione di nostro Signore, e la discesa dello Spirito Santo al suo posto: in quel breve frattempo nel quale la Chiesa fu lasciata relativamente sola nel mondo. Fu allora che S. Pietro si alzò e dichiarò con autorità che era giunto il momento di riempire il vuoto lasciato da Giuda. "Uno divenga, insieme con noi, testimone della sua risurrezione". E senza indugio procedettero all'assegnazione. Sembra proprio che S. Pietro debba aver avuto espressa autorità da nostro Signore per questo passo. Altrimenti sarebbe parso molto naturale differire una transazione così importante fino a che la Guida inerrante, lo Spirito Santo, fosse giunta fra loro, come sapevano sarebbe avvenuto entro pochi giorni. D'altronde, dato che gli Apostoli erano eminentemente Apostoli dell'Incarnato Signore, fin dall'inizio, in quanto Apostoli, dipendevano totalmente da lui, quanto alla loro personale missione (questa è la ragione per cui li troviamo scrupolosamente catalogati in molti libri santi): da questo punto di vista ci si sarebbe naturalmente aspettati che egli stesso, prima dell'Ascensione, dovesse aver rimediato alla vacanza con una designazione sua personale. Ma vediamo che non fu questo il suo beneplacito. Come gli Apostoli in seguito anticiparono, così egli dapprima dilazionò più di quanto ci si sarebbe aspettati. Nell'un modo e nell'altro sembra trasparire il proposito di far cadere l'evento entro quei dieci giorni, durante i quali, come ho detto, la Chiesa fu lasciata a se stessa - lasciata ad esercitare la sua fede e speranza, proprio come sono lasciati i cristiani ora, senza alcuna illuminazione straordinaria e miracolosa dal cielo. In quel momento della storia del Nuovo Testamento nel quale la situazione dei credenti corrisponde al massimo a quella in cui si sono in seguito trovati da quando sono cessati i miracoli e l'ispirazione, proprio allora piacque a nostro Signore che un nuovo apostolo fosse consacrato, con la stessa ampiezza di autorità e di mandato,

Vorrei ancora ricordarvi che questa è certamente la deliberata visuale della nostra Chiesa su questo tema, perché nel rito dell'ordinazione fa dire al Vescovo le stesse parole di nostro Signore agli Apostoli: «Ricevi lo Spirito Santo»; «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi»; parole che sarebbe una profanazione indicibile se fossero rivolte da un uomo a un altro uomo, al di fuori di uno specifico mandato in tal senso.

4. Inoltre, forse che il Vangelo non ha i sacramenti? E i sacramenti, quali pegni e mezzi della grazia, forse che non hanno una natura sacerdotale? Se è così, la questione dell'esistenza di un sacerdozio cristiano viene subito ristretta al semplice interrogativo se sia o non sia probabile che un ordinamento così prezioso come quello relativo alla diffusione della grazia debba essere affidato dalla provvidenza a persone specialmente incaricate di custodirlo. La tendenza, oggigiorno, è di credere che null'altro sia necessario, per l'accettazione della divina misericordia, se non la fede nella promessa divina; mentre risulta per certo dalla Scrittura che il dono della riconciliazione non viene elargito ai singoli se non tramite uno specifico, predisposto ordinamento. Cristo ha frapposto qualcosa fra se stesso e l'anima; e se non è incongrua alla libertà del Vangelo l'interferenza di un sacramento, non vi è nessuna assurdità e preclusione quanto al fatto che un sacramento abbia chi lo custodisce e chi lo amministra. Per di più, il fatto che un ministero è esistito ed è stato operante fin dall'inizio, porta a pensare che sia esistito per l'amministrazione dei sacramenti; e così i fatti suggeriscono un'interpretazione delle memorabili parole di nostro Signore, quando affidò a S. Pietro «le *chiavi* del regno dei cieli».

---

che era stata data ai precedenti. In sintesi, fu sua volontà che gli undici discepoli da soli, non lui personalmente, nominassero il successore di Giuda; e che essi abbiano scelto la persona giusta, egli lo testimoniò subito dopo con l'inviare lo Spirito Santo su Mattia, altrettanto abbondantemente che su S. Giovanni, S. Giacomo, S. Pietro» - *Tract for the Times,* vol. II, N. 52.

Desidererei che questo passo della Scrittura fosse considerato attentamente; i sacramenti sono i canali degli specifici privilegi cristiani, e non meramente (come molti pensano, e come è realmente il rito della confermazione) dei segni dell'alleanza. Qualcuno potrà obiettare che nella *Lettera di S. Paolo ai Romani* non si fa menzione di canali o di strumenti e che la fede è presentata come l'unico mezzo per la giustificazione. Gli risponderò rinviandolo al discorso dello stesso Apostolo a Festo e ad Agrippa, dove egli descrive Cristo che, nel momento della sua miracolosa conversione, gli dice: «Su, alzati e rimettiti in piedi; ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone», inviandolo, come potrebbe sembrare, a predicare il Vangelo senza alcuna strumentalità di ordine o ministero. Se noi avessimo questo resoconto della sua conversione e nient'altro, chi non avrebbe supposto che colui che doveva «aprire gli occhi degli uomini, perché passino dalle tenebre alla luce», non fosse stato perdonato e accettato all'istante per la sua fede, senza alcun rito o forma? Ma da un altro passo della narrazione apprendiamo ciò che qui non è riportato, che cioè una speciale Rivelazione fu fatta ad Anania, perché Saulo non fosse dimesso senza battesimo; lungi dall'essere immediatamente giustificato per la sua fede, gli fu comandato di non indugiare, ma di alzarsi, ricevere il battesimo e lavarsi dai suoi peccati, invocando il nome del Signore.[13] È assai pericoloso cercare di provare una negazione da un passo isolato della Scrittura.

Qui, in questo caso di S. Paolo, abbiamo un chiaro esempio di una prestazione sacerdotale fra l'anima e Dio, in regime evangelico; benché Cristo abbia acquisito inestimabili benefici per la razza umana, è tuttavia sempre necessario applicarli agli individui tramite mezzi visibili; e se è così, confesso che a me almeno sembra più probabile *a priori* che tali prestazioni debbano avere, piuttosto che non avere, un ministro loro proprio. Ma a questo proposito non siamo lasciati a mere congetture, come procedo a dimostrare.

---

13) Cf. *At* 26, 16-18; 22, 16; 9, 17.

5. Voi sapete bene che i benefici della redenzione sono spesso raffigurati nella Scrittura come un cibo spirituale, come pane dal cielo, come acqua che non viene mai meno e, in termini più sacrali, come comunione al Corpo e Sangue del divin sacrificio. Ora, questo speciale beneficio cristiano è legato, da un lato, a un rito esteriore, e, dall'altro, a delle persone specialmente delegate. Il complesso di riferimenti che la Scrittura offre porta quindi dalla nozione di servizio sacerdotale al concetto di sacerdozio.

«Qual è dunque l'amministratore fedele e saggio», si chiede Gesù, «che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro».[14] Da questo passo deduco: primo, che l'economia evangelica prevede dei dispensatori speciali del cibo spirituale del cristiano (interpretando la parola "cibo" parallelamente al capitolo sesto di S. Giovanni), quindi dei dispensatori della grazia invisibile, ovverosia sacerdoti; secondo, che essi sono destinati a continuare in tutte le epoche della Chiesa fino alla fine, perché sta scritto: «Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro»; terzo, che il menzionato ministro è anche «capo della Sua servitù», come nel caso degli Apostoli, e assomma gli uffici regale e sacerdotale; quarto, che la parola "amministratore", che figura nel passo e che S. Paolo applica agli Apostoli, offre una ragione aggiuntiva per supporre che anche altri titoli simili dati agli Apostoli, come ad esempio quello di «ambasciatori di Cristo», appartengano in un senso sufficientemente vero ai loro successori.

6. Queste considerazioni a favore dell'esistenza di un sacerdozio cristiano vengono rafforzate se si osserva che l'intercessione, che è pur sempre una caratteristica dell'ordine sacerdotale anche se non un ufficio esclusivo, è presentata dalla Scrittura come una specie di prerogativa del ministero evangelico. Ad esempio, Isaia, parlando dei tempi

---

[14]) *Lc* 12, 43.

messianici, dice: «Sulle tue mura, Gerusalemme, ho posto sentinelle; per tutto il giorno e la notte non taceranno mai. Voi, che rammentate le promesse del Signore, non prendetevi mai riposo e nemmeno a lui date riposo, finché non abbia ristabilito Gerusalemme e finché non l'abbia resa il vanto della terra».[15] Negli *Atti degli Apostoli* troviamo i ministri di Cristo impegnati in questo servizio sacro, secondo la profezia. «C'erano nella comunità di Antiochia profeti e dottori: Barnaba, Simeone soprannominato Niger, Lucio di Cirene, Manaem, compagno di infanzia di Erode Tetrarca, e Saulo. Mentre essi celebravano il culto del Signore e digiunavano»,[16] lo Spirito Santo riservò due di loro per l'opera sua. Tale ufficiatura penitenziale era certamente una solenne liturgia di intercessione. Ciò concorda con il passo della *Lettera di S. Giacomo*, che sembra attribuire agli anziani della Chiesa gli stessi privilegi del sacerdozio: «Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui [non meramente con lui], dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede [non soltanto l'olio] salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati».[17] Similmente, S. Paolo parla di Epafra come «nostro caro compagno nel ministero», che supplisce a lui presso i colossesi, destinatari della Lettera, «come un fedele ministro di Cristo». In seguito egli spiega quale fosse il ministero svolto per loro da Epafra: «il quale non cessa di lottare per voi nelle sue preghiere, perché siate saldi, perfetti e aderenti a tutti i voleri di Dio».[18]

7. Possiamo terminare queste osservazioni evocando gli esempi di S. Pietro e di S. Giovanni Battista; quali modelli dei servi di Dio, prima e dopo la sua venuta, essi possono servire a spiegare il ruolo dei comuni ministri cristiani.

---

15) *Is* 62, 6-7.
16) *At* 13, 1-2.
17) *Gc* 5, 14-15.
18) *Col* 1, 7; 4, 12.

Persino il più piccolo di loro è «più grande di Giovanni». Ora, qual era l'aspirazione di Giovanni? Era forse conoscere l'insegnamento evangelico? Certamente no; non vi sono parole più chiare delle sue a proposito della nuova alleanza: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!»; «Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti… Colui che Dio ha mandato proferisce la parole di Dio e dà lo Spirito senza misura. Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa. Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio incombe su di lui».[19] A Giovanni, quindi, non faceva difetto la pienezza della dottrina cristiana; ciò che non aveva era (come dice lui stesso) il battesimo dello Spirito, quel pieno mandato da parte di Cristo Salvatore, con tutti i suoi molteplici doni, ordinari e straordinari, regali e sacerdotali. Giovanni non fu inferiore a noi, ministri del Vangelo, quanto a conoscenza, bensì quanto a potere.

D'altra parte, se, come ho mostrato, l'ufficio ministeriale di S. Pietro continua, per quanto riguarda gli scopi ordinari, nelle persone che vengono dopo di lui, siamo costretti a comprendere la benedizione che nostro Signore ha pronunciato prima di tutto su di lui come destinata ad estendersi di misura fino al più piccolo dei suoi ministri che «conservano la fede», essendo Pietro il rappresentante e l'esemplare di tutti loro. «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». Solenne e gloriosa promessa! Può essere che sia stata fatta unicamente a S. Pietro, per quanto grande sia mai stato quell'Apostolo?

---

[19]) *Gv* 1, 29; 3, 31-36.

È inserita nel "Vangelo eterno", unicamente per dare testimonianza a un uomo morto tanto addietro nel tempo? È costume della Parola ispirata esaltare gli individui? L'esuberanza stessa della benedizione non resisterà forse a un uso così meschino? Non tracimerà a dispetto nostro, fino a che la nostra incredulità sia vinta dalla grazia di colui che l'ha pronunciata? In breve, non vi sarà forse qualcosa di diverso dai pregiudizi dell'educazione, che impediscono a tanti di noi di riceverla in quella pienezza di grazia con cui fu proferita?

Dico pregiudizi, perché sono certamente questi la causa delle nostre incoerenze nella fede: l'adottare, come facciamo, un criterio di interpretazione della Scrittura che ci consente un certo percorso, ma ci preclude la piena intelligenza del disegno divino, e non dovrebbe insegnarci nulla o molto di più. Se le promesse di Cristo fatte agli Apostoli non trovano continuo compimento nel tempo della Chiesa, perché dovrebbe continuare la grazia dei sacramenti? Perché la *Cena del Signore* dovrebbe essere ora comunione al Corpo e Sangue del Signore? Perché il battesimo dovrebbe conferire privilegi spirituali? Perché la Sacra Scrittura, in ciascuna sua parte, dovrebbe offrire un insegnamento perenne? Perché la via della vita dovrebbe continuare ad essere stretta? Perché il peso della croce dovrebbe essere necessario per ogni discepolo di Cristo? Perché lo Spirito di adozione dovrebbe esserci ancora promesso? Perché la separazione dal mondo dovrebbe essere ora un dovere? Meno male che gli uomini sono incoerenti; perché, anche se perdono parte della fede cristiana, per lo meno ne conservano qualche porzione. Così avverrà in tempi di tranquillità e nel caso di persone di età matura la cui mente ha già deciso da tempo in fatto di religione. Ma se sopraggiunge un tempo di contestazione, simili incoerenze provocano temibili risultati nelle moltitudini cosiddette cristiane, che non hanno alcuna approfondita convinzione su cui poggiare. Le incoerenze nel credere attirano l'attenzione dell'intelligenza, a meno che l'abitudine non abbia assuefatto ad esse il cuore. Quindi, in un'epoca

speculativa come la nostra, un'educazione religiosa che presenti tali incoerenze è quanto mai pericolosa per il cristiano privo di formazione, che rettificherà il suo credo tradizionale cancellando la parte di verità che ancora contiene, invece di aggiungervi qualcosa di quello in cui è carente. Di qui il deplorevole spettacolo di persone che negano il mandato apostolico, che procedono a degradare l'eucarestia da sacramento a rito puramente commemorativo; che reputano il battesimo una semplice formalità e attestazione di fede, che sarebbe infantile e fantasioso riverire. Ed è logico che sia così: perché quanti reputano superstizioso credere che certe persone siano strumenti della grazia, conseguentemente negano efficacia a determinati ordinamenti. E nemmeno si fermano qui; perché, negando la grazia del battesimo, passano a negare la dottrina del peccato originale, per il quale quella grazia è il rimedio.[20] Inoltre, negando la dottrina del peccato originale, essi necessariamente ledono la dottrina della redenzione, e così preparano la via per la negazione della divinità di nostro Signore. Ancora, con il negare il potere dei sacramenti a motivo del carattere misterioso di tale potere, con il pretendere dal testo biblico il massimo di rigore dimostrativo, e con lo svalorizzare la beatitudine del "credere senza vedere", va da sé che essi pervengano a respingere la dottrina della Trinità come un attentato a quella che essi considerano la semplicità del Vangelo, in quanto tale dottrina è solo indirettamente deducibile dai documenti ispirati di cui disponiamo. Infine, dopo che hanno così sciupato i divini rimedi del peccato e privato di solennità e riverenza il trattamento necessario al peccatore, con l'abbassare tutto il piano della salvezza a un livello di ordinaria com-

---

[20]) Ad esempio, un catechismo dissenziente è stato recentemente pubblicato per uso popolare, nel quale la dottrina del peccato originale è negata come modo per respingere l'accusa di crudeltà verso i bambini, implicata nell'omissione del battesimo degli infanti.

prensione, come se si trattasse della riparazione di un qualsiasi danno accidentale arrecato a un manufatto; dopo aver privato la fede del mistero, i sacramenti della loro virtù, il sacerdozio del suo mandato: dopo tutto questo non fa meraviglia se il peccato stesso viene considerato materia veniale, se il male morale è considerato una semplice imperfezione, se l'uomo è ritenuto esente da grave pericolo e miseria, se i suoi doveri non sono ritenuti né ardui né assillanti. In una parola, la religione come tale è prossima a sparire del tutto dalla mente; e al suo posto una fredda moralità mondana, un ossequio per le pretese della società, un'indulgente benevolenza affettiva, una gentilezza e raffinatezza nei modi di fare, si presumono costituire il tutto dei doveri di un uomo, concepito nel peccato, figlio dell'ira, redento dal sangue prezioso del Figlio di Dio, rinato e sostenuto dallo Spirito per mezzo della forza invisibile dei sacramenti, e chiamato, tramite l'abnegazione e la santificazione interiore, all'eterna presenza del Padre, Figlio e Spirito Santo.

Tale è il corso e l'esito dell'incredulità, anche se inizia in ciò che il mondo chiama bazzecole. Guardatevi, fratelli miei, dal prendere una strada che conduce alla morte. Temete di mettere in questione ciò che la Scrittura dice dei ministri di Cristo, perché lo stesso spirito perverso non vi porti a mettere in questione ciò che dice di lui e del Padre suo. «Figlioli, questa è l'ultima ora. Come avete udito che deve venire l'anticristo, di fatto ora molti anticristi sono apparsi… Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri»;[21] «Dai loro frutti li riconoscerete».[22] Se qualcuno viene a voi e si fa beffe dei poteri dei ministri di Cristo, chiedetegli cosa pensa dei sacramenti o della SS. Trinità; esaminate le sue convinzioni circa la redenzione o il peccato originale. Accertatevi se egli sta con la dottrina della Chiesa su questi punti; e vedete se, nel migliore dei casi, non cerca di

---

21) *1 Gv* 2, 18-19.
22) *Mt* 7, 16.

eludere tali domande, se non ricorre a diversivi, o afferma di non avere opinioni in merito. Badate a queste cose, per capire dove siete invitati. Non fatevi derubare della vostra fede col tenere gli occhi chiusi. Rendetevi conto chiaramente delle conseguenze di ciò che fate. E se gli argomenti che egli usa contro di voi tendono a dimostrare che nel vostro insieme di opinioni vi sono incoerenze, e vi spinge a vedere nella Scrittura più di quanto voi per il momento vedete, oppure meno, non abbiate timore ad aggiungere, piuttosto che a togliere. Siate sicuri che, per quanto in là andiate, non sarete, per grazia di Dio, mai condotti a vedere in essa più di quanto vi videro i primi cristiani; siate sicuri che, in qualunque modo voi ampliate il vostro credo, non farete altro che avvicinarvi alla perfezione apostolica; egualmente lontana dagli estremi della presunzione e dell'incredulità, non curiosa di cose ancora non viste, nè d'altra parte refrattaria all'invisibile.

SERMONE VII

FIDUCIA NELLE PRATICHE RELIGIOSE[1]

> «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili, abbiamo fatto quello che dovevamo fare» (*Lc* 17, 10)

Se, quando abbiamo fatto tutto, siamo inutili, cosa saremo quando abbiamo fatto solo una parte? E ancora, cosa saremo, se quella parte stessa è carente e bacata? Non può essere messo in discussione in nessun modo, a un giudizio ragionevole, il fatto che, di fronte a Dio, non vi può essere vanto nemmeno da parte del santo più avanzato e nel servitore più scrupoloso. Non ci può essere vanto, sia perché tutto ciò che di buono facciamo è frutto della sua grazia, sia perché facciamo molto poco, sia perché, nonostante la sua grazia, ciò che facciamo non è immune dal peccato, sia perché, anche se avessimo fatto tutto, non avremmo fatto nulla più di ciò che dovevamo fare. Non riesco a immaginarmi che qualcuno, dopo essersi posto a considerare serenamente le cose - per quanto possa valutare in modo diverso alcuni particolari o sia disposto ad esaltare le sue doti naturali e le sue effettive prestazioni -, non giunga a questa conclusione, sulla semplice base della ragionevolezza.

---

1) *PPS* IV, 5.

Ma si dirà che vi sono al mondo molte persone soddisfatte di sé, compiaciute di quello che sono e di quello che fanno, e che pensano di trovarsi in una strada per il cielo così allettante, da non aver bisogno di aggiungere altre preoccupazioni al proposito: sono quelli comunemente chiamati «i giusti di per sé». Ora, non concedo che siano veramente tali quelli che sono chiamati così, perché vi è fra noi un modo di giudicare gli stati d'animo e i motivi altrui molto ingiusto e severo; tuttavia lo stato d'animo del «giusto di per sé» esiste. È quello stato mentale nel quale una persona non ha seri timori a riguardo del giudizio futuro, ed è soddisfatta di sé. Sennonché questa non è un'obiezione contro quanto ho detto, perché si tratta di un atteggiamento caratteristico di persone che non pensano a Dio. Quello che dicevo è che nessuno, pensando seriamente a Dio e a se stesso, può vantarsi delle sue prestazioni; ma gli uomini in genere non riescono ad attenersi a ciò. I «giusti di per sé», o per autocertificazione, sono persone che vivono per il mondo e non pensano a Dio. Non pensano al giudizio come a un fatto che si verificherà certamente un giorno o l'altro. Non hanno paure per il futuro, perché non hanno la vera prospettiva del futuro. Sono contenti del presente e di se stessi, perché vivono in ciò che è visibile e tangibile, e non si misurano con ciò che è invisibile e spirituale. «Si misurano su di sé e si paragonano con se stessi, mancano di intelligenza … Perché non colui che si raccomanda da sé viene approvato, ma colui che il Signore raccomanda».[2] I «giusti di per sé» sono gli uomini mondani.

Un'altra classe di «giusti di per sé» è quella di coloro che non credono alla divinità e alla redenzione di Cristo. Anche costoro non si misurano sulla vera vocazione dell'uomo e sul giudizio di Dio; si misurano unicamente sulla loro coscienza, che però è oscurata e cieca. Le loro idee sul dovere sono terra-terra e ristrette.

---

2) *2 Cor* 10, 12. 18.

Ancora. Persone che fissano la loro mente su un qualsiasi oggetto di religione che non sia Dio, diventano «giuste da sé», perché restringono il campo del dovere e ne individuano in quell'unico oggetto la misura. Quindi, tanto nel caso che il tutto della religione sia visto nella benevolenza, da programmare e da esercitare, o sia visto nelle pratiche di culto, o nella conservazione della ortodossia, o sia visto nell'obbedienza ad una qualche porzione della legge di Dio, essi sono condotti insensibilmente ad essere soddisfatti del loro comportamento, sia per la vivida coscienza di impegno religioso che tale preminente obiettivo fa nascere in loro, sia per la persuasione che presto si determina in loro di agire nel modo dovuto al suo riguardo. Tale era il caso dei farisei della parabola. E se questo è vero nel caso di obiettivi e di adempimenti in se stessi buoni, lo è ancor più quando delle persone pongono la loro religione in cose che non sono altrettanto buone - a partire dall'errore comune per il quale invece di fissare scrupolosamente il pensiero in Dio e nella sua legge, ci si limita a una parte di essa, selezionandola dal resto e trasformandola in una sorta di idolo. Complessivamente dunque, rimane vero che, nonostante l'esistenza di fatto dei «giusti di per sé», nessuno che si ponga a considerare seriamente se stesso e Dio, possa ritenersi meritevole agli occhi di Dio, con l'unica apparente eccezione di quanti non pensano dovutamente né di sé né di Dio.

Questa mi sembra l'esatta descrizione del caso; ma un certo modo popolare di vedere l'orgoglio spirituale e la giustizia "di per sé" è questo: che sarebbero «giusti da sé», o si troverebbero in grande rischio di esserlo, proprio quanti frequentano la Chiesa e sono diligenti nei loro doveri morali. Ora, questo è il punto su cui si concentra, fra di noi, un modo di giudicare eccessivamente ingiusto e poco caritatevole: quello di classificare come contente di sé persone che non sono realmente tali. Comunque è nostro compito, quando il mondo ci biasima e ci calunnia, non irritarci per questo, ma considerare piuttosto se le accuse non siano in qualche misura fondate e al fondo ci sia qualcosa di vero, anche

se con esagerazioni e malintesi. Penso che una persona possa sempre guadagnare del bene per la sua anima, nella forma di istruzione e utili suggerimenti, tramite gli errori di valutazione nei suoi confronti. Prendendo spunto dalle insinuazioni delle persone ignoranti e maldisposte, consideriamo se noi, che siamo così spesso beneficati dalle istruzioni evangeliche, dal privilegio della preghiera e della santa comunione, ci troviamo o meno in particolare pericolo di orgoglio spirituale, o di autoproclamata giustizia, come ultimamente la si è voluta chiamare.

Ora, certo, vi è il pericolo che delle persone diventino soddisfatte di sé per il fatto di essere esemplarmente fedeli nei loro esercizi di devozione; c'è il pericolo - che altri non hanno - che vi si applichino fino al punto di dimenticare di avere anche altri doveri cui attendere; c'è il pericolo, appunto, che la loro attenzione si distragga da altri doveri, per via della loro stessa attenzione a questo dovere in particolare. E - quello che è ancora più probabile di tutto - delle persone che sono puntuali nelle loro devozioni possono essere talora prese dal pensiero di essere migliori degli altri; e questi pensieri occasionali possono segretamente tendere a renderle soddisfatte di sé, senza che se ne rendano conto, fino a far loro acquisire un atteggiamento latente di presunzione e di disprezzo degli altri. Casi simili sono certamente possibili e probabili; in nessuno di essi, però, le persone si vantano effettivamente dei loro meriti, o, con atteggiamento di vanagloria, rivendicano di fronte a Dio le loro prestazioni. Tuttavia tali pratiche sembrano costituire un laccio per loro, portando alcune di loro a dimenticare quanto siano complessivamente lontane dalla perfezione, e quanto pecchino; portando altre a dimenticare di avere anche altri doveri da assolvere; e incoraggiando altre ancora in un tranquillo e riservato auto-compiacimento, pur continuando a considerarsi peccatrici. Ciò che viene compiuto assiduamente, si impone alla mente, si imprime nella memoria e nell'immaginazione, e sembra essere un *sostituto* di altri doveri; e ciò che viene a far parte di un atto esteriore completo ha in sé

una completezza e una forma tangibile, che *soddisfa* la mente. Non nego quindi che ci sia il pericolo che delle persone che sono assidue nelle pratiche di devozione siano come i farisei - che non facciano nient'altro, e siano molto contente così. Capiterà perciò di sentire persone stizzose o beffarde lanciare accuse contro quanti sono assidui nelle pratiche religiose, come se per altri aspetti essi fossero *peggiori* degli altri, o fossero ipocriti. Ma questi non sono altro che i "convenevoli" del mondo, a cui dobbiamo guardarci dal credere. Non nego che le persone che sono assidue nella preghiera e nelle altre pratiche religiose debbano essere sospettose di sé, e non dare per scontato di essere sempre nel giusto, tanto più che la loro stessa scrupolosità è un invito all'esatta osservanza anche dei loro altri doveri. Ma tutto questo è ben lungi dall'essere una *obiezione* all'osservanza dei doveri di devozione. Se vi è un pericolo, si eserciti la sorveglianza e la prevenzione, ma non si ometta l'osservanza: qualche pericolo vi è in tutto. Perversioni e abusi possono avvenire in tutte le cose. La grande lezione che il Vangelo ci offre è quella di usare del mondo senza abusarne, e, in modo simile, di usare delle *misericordie di Dio* senza abusarne. Se la pratica assidua della Mensa del Signore e delle devozioni conduce, se non siamo vigilanti, all'orgoglio spirituale, il nostro dovere è di essere vigilanti, non certo di tralasciare le pratiche di devozione.

Comunque, non penso, dopo tutto, che vi sia alcun particolare pericolo per una mente seria nell'uso frequente di questi grandi privilegi. Sarebbe davvero strano dire che compiere ciò che Dio ci ha detto di fare *possa* recar danno ad alcuno, se non a chi non ha in cuore l'amore di Dio, e per il quale tutto diventa dannoso; persone siffatte pervertono ogni cosa. È impossibile (grazie a Dio!) che delle anime serie e umili possano ricavare dalle pratiche cristiane cose diverse da quelle alte e ineffabili benedizioni che trovano posto in esse. I doni di Cristo non sono dei lacci, ma delle grazie.

Vediamo dunque come questo pericolo, che ho ammesso possa esistere nell'esercizio delle pratiche di devozione, viene scongiurato nelle anime serie.

1. In primo luogo, il male in questione (supposto che esista) è singolarmente adatto ad essere il proprio correttivo. Ci può far danno soltanto quando non ne conosciamo l'esistenza. Quando una persona conosce e avverte l'intrusione di pensieri di autosoddisfazione e di autocompiacenza, qui vi è subito qualcosa che umilia e distrugge la compiacenza. Conoscere una debolezza è sempre umiliante; la grazia di cui c'è bisogno qui è proprio l'umiltà. Sapere che siamo irascibili, o pigri, o severi, è il primo gradino per rimuovere tali difetti, anche se non basta per rimuoverli. Sapere che siamo indolenti non ci incoraggia all'impegno, induce piuttosto scoraggiamento; ma sapere che siamo autosoddisfatti è un colpo inferto all'autosoddisfazione. Nessuno può ritenersi giusto se sa ed è dispiaciuto dei suoi pensieri superbi; ma una persona che sa ed è dispiaciuta di essere pigra, può rimanere tale. Qui vi è dunque una grande salvaguardia contro l'inorgoglirci delle nostre pratiche di devozione. I pensieri cattivi non ci fanno male, se riconosciuti, respinti ed esecrati dall'indignazione e dal biasimo che la mente rivolge contro se stessa. È quando non ce ne accorgiamo, quando li intratteniamo, quando li coltiviamo, che diventano vizi. E se questo è vero di tutti i pensieri cattivi, ancor più lo è di quelli che, come dicevamo, ci umiliano con la loro persistenza tanto quanto ci insuperbiscono al loro primo apparire. Non nego che l'intrusione di tali pensieri vani e insensati ci tolga il conforto delle nostre devozioni; ma questa è un'altra faccenda. L'interrogativo non è sul conforto, ma sul danno. Non è una buona ragione per rinunciare alle pratiche di devozione il fatto che non ne ricaviamo tutto il conforto che sarebbe possibile.

2. Ma ancora, se delle persone religiose sono turbate da pensieri di superbia quanto alla loro propria coerenza ed eccellenza, penso che ciò avvenga soltanto quando sono entrate da poco a far parte della religione, e che tale prova presto si dissolva, per molte ragioni. Non vorrei dare definizioni troppo nette su questo punto - ognuno ha le sue particolari tentazioni. Pure, sarebbe difficile pensare che altri, che non siano persone iniziate da poco alla fede, persone per le quali la religione è una novità, si inorgoglissero e si facessero dominare dall'orgoglio per le loro prestazioni - fossero cioè tentate in questo senso. Infatti, non è richiesta molta acutezza di spirito per rendersi conto di quanto il nostro meglio sia lontano da quello che dovrebbe essere. La soddisfazione per le proprie prestazioni deriva, come dicevo, dal fissare la mente su *una parte* del nostro dovere, invece che sulla totalità. Quanto più restringiamo il campo del nostro dovere, tanto più diventiamo capaci di farvi fronte. Persone che riconoscono solo questo o quel dovere, sono in pericolo di autogiustificazione; zeloti, bigotti, uomini di mondo, settari, sono per questo dei «giusti da sé». Per la stessa ragione, delle persone che iniziano un cammino religioso sono «giuste da sé», anche se esse spesso pensano il contrario. Capita a loro di pensare che tutta la religiosità consista nel riconoscersi peccatori e nell'avere forti sentimenti al riguardo della redenzione e della giustificazione; che consista nell'avere ciò che esse considerano essere la fede. Una volta fatto questo, pensano di essere giunte e di essere sicure del paradiso; e tutto perché hanno una nozione così ristretta della gamma dei comandamenti di Dio, e dei tornanti della scala che giunge dalla terra al cielo. Allo stesso modo, ammetto che individui religiosi che, per una ragione o un'altra, sono condotti a iniziare un'osservanza più puntuale nelle loro pratiche religiose - col frequentare gli incontri di preghiera e l'eucaristia, con digiuni o elemosine - siano inizialmente in qualche pericolo di diventare soddisfatti di

sé. E così avviene quando fissano la loro mente su una certa porzione del loro dovere e se ne eccitano; e questo tanto più quanto più tali adempimenti sono qualcosa di definito e preciso, che altre persone invece trascurano.

Il rimedio del male è ovvio, e, se applicato da ogni persona genuinamente religiosa, è tale da produrre, con la grazia di Dio, abbastanza rapidamente la cura. Cerca di assolvere a *tutto* il tuo dovere, e cesserai ben presto di essere compiaciuto del tuo stato come persona religiosa. Se sei serio, cercherai di aggiungere alla tua fede la virtù; e più ti darai da fare, meno ti sembrerà di fare. D'altra parte, se tu sei assiduo alla preghiera e all'eucaristia senza una pari scrupolosità in altre cose, è chiaro cosa seguirà, in base alla natura della mente umana, senza passare ad altre più solenni considerazioni. Più trascuri i tuoi doveri quotidiani, domestici, temporali e di vita di relazione, più ti apprezzerai nelle tue pratiche, non posso dire religiose, ma formali e cerimoniali. Con ciò è chiaro che l'autosoddisfazione è lo stato d'animo o di un principiante, o di un cristiano molto carente e negligente.

3. Ma non è tutto. Certamente questa obiezione, che cioè le pratiche di devozione - come la preghiera, il digiuno, e la comunione - tendano all'autogiustificazione, è, o almeno sembra essere, l'obiezione di quelli che non hanno mai cercato di praticarle. C'è gente che parla come se digiunare, pregare, e imporsi delle austerità, sia la cosa più facile al mondo, e come se tali pratiche fossero i modi più seducenti, più facili e piacevoli di guadagnarsi il paradiso. Non nego che ci siano talune condizioni della società, talune epoche e nazioni, nelle quali esse risultano più facili che in altre; ma questo è vero di tutti i doveri. Ad esempio, noi oggigiorno troviamo il *coraggio* e la *franchezza* facili, come certe nazioni orientali possono trovar facili il digiuno e la meditazione. Ma non è questa la questione. Noi siamo quello che siamo: degli inglesi. E per noi, che siamo abituati a essere attivi e siamo di temperamento socievole, digiunare e meditare non rivestono così grande attrattiva, e non sono di così facile

osservanza. Se dunque un obiettore facesse propri quegli adempimenti che teme lo inclinerebbero all'autogiustificazione, penso che egli sarebbe ansioso oltre misura, e troppo fiducioso nella sua capacità di adempierli; state pur certi che il tentativo di adempierli gli toglierebbe, non certo gli accrescerebbe, il senso dell'autogiustificazione. Non è il caso che egli sia così timoroso di essere troppo buono; può essere certo che il più piccolo dei comandamenti di nostro Signore è, per una mente spirituale, solenne, arduo e inesauribile. È forse una cosa facile pregare? Facile è aspettare l'impeto dell'emozione, e allora prorompere in preghiera; e facile è stato, fino allora, non avere nemmeno provato a pregare. Ma non è per nulla facile aver l'abitudine, giorno dopo giorno, ora dopo ora, in qualsiasi stato d'animo, e in qualsiasi circostanza esterna, rivolgere a Dio un animo calmo, raccolto, desto. Non è per nulla facile tenere la mente in preghiera, sgombra da distrazioni e dal pensiero di altre cose. Non è per nulla facile rendersi pienamente conto di cosa stiamo facendo, di fronte a chi ci troviamo, di cosa cerchiamo, di quale sia la nostra condizione. Non è per nulla facile espellere il mondo e capire che Dio e Cristo ci ascoltano, che i santi e gli angeli ci stanno vicino, e così pure il demonio che vorrebbe possederci. Dopo tutto, che cosa si intende col dire che le preghiere regolari e prefissate sono pericolose per un animo sensibile e serio? Sono pericolose per chi è cieco e formalista; ma tutto allora lo è. Ma dov'è la mente veramente seria che dice che è facile dilettarsi nelle preghiere prefissate, e recitarle dovutamente? Non è fugace, nel migliore dei casi, il nostro diletto? E la nostra attenzione non è irregolare? È, tutto questo, soddisfacente ed esaltante?

Altrettanto si può dire quanto alle austerità. Possono esserci persone naturalmente predisposte a provare piacere nelle mortificazioni per se stesse, e capaci di praticarle adeguatamente; e certamente *esse sono* in pericolo di praticarle per se stesse, non per fede, e di diventare di conseguenza spiritualmente orgogliose: ma è certamente ozioso parlare di questo come di un pericolo ordinario.

Un animo religioso ha inoltre una fonte perpetua di umiliazione dalla sua coscienza, che gli mostra quanto il suo *effettivo comportamento nel mondo* sia scadente rispetto alla professione, legata alle sue pratiche di devozione. Non è una riflessione piacevole, ispirante, esaltante, pensare che stai facendo una professione che sei costretto, in una certa misura, a disonorare a causa delle tue imperfezioni di ogni giorno. Non vi è nulla di lusinghiero e carezzevole nel pensiero che stai invitando il mondo a criticarti, avendolo preparato ad aspettarsi da te più di quanto potrà trovare; per non dire nulla delle amarezze maggiori che le professioni e i voti di obbedienza, compiuti in Cristo e infranti nel mondo, ti costano quando li pensi alla vista di Dio. Ahimé! Sarà mai di conforto aggiungerli al catalogo di quei peccati di cui dobbiamo rispondere nell'ultimo Giorno? Eppure così dobbiamo fare, o almeno correrne il rischio, se vogliamo assumerci quelle incombenze che taluni vorrebbero persuaderci che necessariamente tendono all'autogiustificazione.

4. Ma dopo tutto, cos'è se non viltà e ingratitudine questo eludere le responsabilità, che teme di obbedire per paura di mancare? Che cos'è se non il comportamento stesso degli israeliti, i quali, quando l'Onnipotente comandò loro di affrontare i loro nemici, e così conquistare la terra di Canaan, temettero i figli di Anak, perché erano giganti? Temere di fare il proprio dovere per non diventare «giusti da sé» nel compierlo è volere essere più saggi di Dio; è diffidare di lui; è pensare e agire come il servo inutile il quale nascose il talento del suo Signore, e poi diede la colpa della sua pigrizia al suo Signore, accusandolo di essere duro ed austero. Al meglio noi siamo servi inutili quando abbiamo fatto tutto. Ma se siamo appena inutili quando abbiamo fatto del nostro meglio per essere utili, cosa siamo, quando temiamo di fare del nostro meglio, se non totalmente indegni di essere suoi servi? No! *Temere le conseguenze* dell'obbedienza è la pseudosaggezza del mondo, è raziocinare quando ci è chiesto di credere. Abbiamo il coraggio di adempiere ai suoi comanda-

menti, lasciando a lui che ce li ha imposti, di portarci dal pelago alla riva! Affrontiamo i pericoli, che in verità non potranno danneggiarci, per quanto ci minaccino, dato che è stato lui che ci ha invitato a rischiare, e ci proteggerà. Sopportiamo ciò che probabilmente ci colpirà: gli assalti di Satana, i peccati di debolezza, i resti del vecchio Adamo, gli errori involontari, il dolore delle nostre ferite e l'abbattimento e la desolazione conseguenti, se così egli vuole. Egli ha promesso di condurci in salvo al cielo, anche se tutto fosse contro di noi; egli ci preserverà da ogni peccato di malizia. Ma le infermità che ci assalgono, la nostra ignoranza, qualche irregolarità, le debolezze e le incomprensioni, queste egli dispone ancora che debbano metterci alla prova e debbano umiliarci, che provochino in noi angustia di spirito e umiliazione, e debbano portarci ogni giorno ai piedi della sua croce a chiedere perdono. Raccogliamoci dunque, e sia il nostro cuore fermo e coraggioso. Armiamoci non contro l'autocritica e l'odio di sé,[3] ma contro la pusillanimità. Rendiamoci conto di quello che realmente siamo - peccatori che tentano grandi cose -, fosse anche il miglior risultato solo quello di dar prova di aver tentato. Obbediamo semplicemente alla volontà di Dio, qualunque cosa ne venga; che questo tenda ad esaltarci o a deprimerci, cosa ci importa? Egli può volgere ogni cosa al nostro eterno bene. Egli può benedire e santificare persino le nostre infermità. Può amorevolmente castigarci, se ci siamo gonfiati, e può rianimarci quando siamo depressi. Egli ci esalterà quanto più noi ci affliggiamo; e ci affliggeremo tanto più, in vera umiltà di mente, quanto più a lui obbediremo. Beati quelli che in ogni cosa fanno la sua volontà, e tre volte beati quelli che, in ciò che fanno, sono coinvolti nelle sue speciali promesse sacramentali. Davvero beati quelli che, mentre obbediscono a Dio, cercano il Cristo; che, mentre compiono un dovere, ottengono un privilegio; che fanno memoria della

---

3) Cf. *Lc* 14, 26.

sua morte perché egli lo vuole, e mentre così fanno ne ottengono l'intrinseca virtù; che vivono in lui, sia nel pensiero di lui che nel possesso di lui; che si gloriano di lui che è morto per loro, fu sepolto per loro, e risorse, e ora vive nei loro cuori; che sono disposti ad aver parte con lui, nella sofferenza come nella gioia; che volentieri accettano la misteriosa comunione che egli offre loro, e che, portatrice di gloria alla fine, porta per ora sofferenza e afflizione. Le sofferenze e le afflizioni, per il momento, li rendono in modo speciale eredi di lacrime e dolori, di delusioni e rimproveri; li rendono eredi di speciali prove che possono colpirli, anche se vivono nei tempi più pacifici; che possono colpirli senza che il mondo si accorga che essi hanno una sorte diversa dagli altri. Sono prove che producono per loro uno smisurato ed eterno peso di gloria, e che nel mondo presente sono ricompensate dalla fede, dall'umiltà, dalla pazienza e dalla gentilezza, che ne sono il risultato.

SERMONE VIII

CONOSCENZA DELLA VOLONTÀ DI DIO SENZA OBBEDIENZA[1]

«Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica» (*Gv* 13, 17)

Non c'è mai stato altro popolo o altra epoca a cui questo ammonimento sia stato più appropriato, che noi di questo paese e di questo tempo. Infatti, quanto al servire Dio, quanto ai nostri doveri, ai privilegi e alle aspettative, ne sappiamo più di qualsiasi altro popolo finora - per quanto ci è dato di giudicare. E dunque specialmente a noi nostro Signore dice: «Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica».

Senza dubbio, molti di noi pensano di sapere ciò molto bene. Sembra cosa molto trita dire che non è nulla *sapere* quello che è giusto, a meno che non lo si *attui* - un vecchio tema sul quale non si può dire nulla di nuovo. Quando incontriamo nella Scrittura passi come questo, li saltiamo in quanto li diamo per scontati senza discussione; così in pratica contribuiamo a dimenticarli. Il conoscere è nulla al confronto dell'agire; ma *sapere* che il conoscere è nulla, ci sembra *molto*, gli diamo peso, e così ci inganniamo.

---

1) *PPS* I, 3.

Lo stesso facciamo anche in altri casi. Invece di *imparare* praticamente l'umiltà, molti si confessano poveri peccatori, e poi si *vantano* della loro confessione; attribuiscono a Dio la gloria della loro redenzione, e poi si *inorgogliscono* di essere stati redenti. Sono orgogliosi della loro pretesa umiltà.

Gesù Cristo nel suo parlare non ha sprecato parole. L'eterna sapienza di Dio non ha fatto sentire la sua voce perché possiamo percepire le sue parole senza riverenza e pensare che possiamo comprenderle di botto, e passarci sopra. La sua parola è eterna, ha un senso profondo che vale per tutti i tempi e luoghi, e va compresa sempre con difficoltà e fatica. Quelli che pensano di coglierla facilmente, possono essere certi di non coglierla affatto.

Cerchiamo ora, con la grazia di Dio, di rendere il testo una parola viva a beneficio delle nostre anime. nostro Signore dice: «Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica». Consideriamo *come* noi comunemente leggiamo la Scrittura.

Ci capita di leggere un brano evangelico, ad esempio, una parabola o forse il racconto di un miracolo; oppure di leggere un capitolo dei profeti, o un salmo. Chi non è colpito dalla bellezza del testo? Non intendo parlare di quelli che leggono la Bibbia solo raramente, e che di conseguenza in genere trovano il testo sacro greve e privo di interesse; ma di quelli che lo studiano. Chi di questi non ne vede la bellezza? Ad esempio, prendete il passo immediatamente precedente al testo citato. Gesù ha appena terminato di lavare i piedi ai suoi discepoli. Il momento era per lui di grande sofferenza interiore; era poco prima che i suoi nemici lo catturassero per metterlo a morte. Il traditore, suo amico intimo, era con lui nel cenacolo. Tutti i suoi discepoli, persino quelli a lui più affezionati, lo amavano molto meno di quanto pensassero. Poco dopo lo avrebbero tutti abbandonato e sarebbero fuggiti. Egli lo sapeva: eppure con calma lavò loro i piedi, e poi disse loro che aveva fatto così per dar loro un esempio; avrebbero dovuto essere, con tutta umiltà, vicendevolmente servizievoli, come era stato lui verso di loro;

chi di loro si fosse fatto il più infimo, sarebbe stato il più grande. Questo lo aveva detto già in precedenza; e i discepoli dovevano essersene ricordati. Forse fra sé si sono domandati *perché* egli avesse ripetuto la lezione; si saranno detti: «Questo lo abbiamo già sentito». Forse si sono meravigliati che il suo gesto emozionante, la lavanda dei loro piedi, non sfociasse in altro che in un precetto già trasmesso, quello di essere umili. Nello stesso tempo essi non potevano negare, o meglio sentivano profondamente, la bellezza del suo gesto. Anzi, dato che lo amavano (nonostante tutto) sopra ogni cosa, e lo riverivano come il loro Signore e Maestro, essi provavano per lui ammirazione e soggezione; ma il loro animo non era ancora sufficientemente aderente al lato pratico dell'istruzione ricevuta. Sapevano e ammiravano, ma non facevano attenzione a cosa mancava loro. La loro mentalità era questa; da qui deriva la portata del testo, rivolto, prima che ad altri, a Giuda Iscariota, che sapeva e peccò deliberatamente contro la verità; ma pure a tutti gli Apostoli e principalmente a S. Pietro, che promise di essere fedele, ma che, messo alla prova, venne meno; infine a noi tutti - tutti noi qui riuniti, che ascoltiamo abitualmente la parola della vita, la conosciamo, l'ammiriamo, ma facciamo tutt'altro che osservarla.

Non è così? Non è forse la Scrittura nel complesso piacevole, tranne che nel suo rigore? Non cerchiamo forse di persuaderci che il *sentire* religiosamente, il professare amore per la religione, l'essere in grado di parlare di religione, siano un buon equivalente dell'obbedienza scrupolosa e di quella *abnegazione* che è la sostanza stessa della vera pratica religiosa? Ohimè, la religione ci è così piacevole come visione, e così poco piacevole come pratica. Eppure è così, sia che ne siamo consci o meno.

1. La maggioranza, anche di coloro che si professano religiosi, si trova in questo stato mentale. Prendiamo il caso di quella minoranza che si trova in una situazione privilegiata rispetto a tutti gli altri. Sono colti, istruiti; nella vita non hanno molti patemi, o sono in grado di superarli con la

varietà delle loro occupazioni, o con quella baldanza che si accompagna alla buona salute, o se non altro con il passare del tempo. Vivono rispettati e felici, complessivamente con le stesse propensioni e abitudini che avrebbero avuto se il Vangelo non fosse giunto a loro. Tengono d'occhio ciò che il mondo dice di loro, sono all'occasione caritatevoli. Sono raffinati nei modi, gentili per disposizione naturale o per riguardo. La loro religione, basata su se stessi e sul mondo, è semplicemente *civiltà*; la stessa (dico), come fondamentalmente sarebbe stata (prendendo lo stato della società come lo troviamo,) anche se il cristianesimo non fosse la religione della nazione. Ma dato che lo è, chiediamoci cosa ne pensano. L'accettano, la sovrappongono a quello che essi *sono*, la innestano sulle abitudini egoistiche e mondane dei loro cuori non rinnovati. È stato insegnato loro di riverirla, e di credere che è di origine divina; per cui l'ammirano, e l'accettano come regola di vita, nella misura in cui è compatibile con i principi carnali che prevalgono in loro. In tutto ciò che non è compatibile, essi sono ciechi e sordi alla sua autorità. Ignorano, o sollevano obiezioni ai suoi precetti. Non capita mai che obbediscano *perché* viene loro comandato. Si comportano bene quando si sarebbero comportati bene anche se la religione non avesse comandato; comunque, ne parlano bene, e pensano di comprenderla. A volte, se posso continuare la descrizione, l'adottano entro un quadro di raffinata eleganza di modi e sentimenti, e allora la religione diventa tutto ciò che racchiude graziosità, esigenza, eccellenza. Amano la poesia religiosa e la predicazione eloquente. Desiderano provare emozioni ed essere consolati, garantirsi confortevole varietà entro l'immutabile eterno tema. La sua semplicità li stanca, per cui cercano di tenere desto il loro interesse con agiografie fittizie o abbellite, o con le attualità religiose dal mondo, con la storia e le prospettive delle missioni e dell'evangelizzazione, usando in modo fuorviante ciò che in sé è buono e innocente. Questo è il loro stato mentale al meglio; ma più abitualmente, essi pensano sia sufficiente dimostrare un certo ossequio formale alla

religione; venire una volta in chiesa alla domenica, approvando freddamente tale pratica. Ma ovviamente ogni descrizione di tali persone non può essere che approssimativa, poiché le sfumature di carattere sono così varie e mescolate fra loro nei singoli individui da rendere impossibile descrizioni precise; spesso persone molto stimabili e cristiani veramente buoni sono parzialmente contagiati da questo cattivo spirito mondano.

2. Un'altra categoria è costituita da quelli che intendono farsi promotori della felicità dei loro simili, e a questo scopo hanno forgiato un loro sistema religioso-morale. Quando si confrontano con la Sacra Scrittura, sono molto impressionati dal tono alto dei suoi precetti e dalla bellezza dei suoi insegnamenti. È vero che vi trovano molte cose che essi non comprendono e non approvano; molte cose che non avrebbero mai pensato di dire. Ma non vi fanno troppo caso; si immaginano che queste non valgano più per i giorni nostri (il che è un modo facile per accantonare tutto quello che non ci piace), e *nel complesso* accolgono la Bibbia e pensano che sia molto utile per le classi inferiori. Perciò la raccomandano, e sostengono le istituzioni che ne diffondono l'insegnamento. Ma quanto a loro, non viene mai in mente di applicare i suoi precetti in modo serio; loro li *conoscono* già, pensano. Li *conoscono* e tanto basta; ma quanto a *praticarli*, a darsi da fare per obbedire ad essi con zelo sincero e per tradurli in pratica con fede schietta, ammettendoli come sono e non come le loro idee preconcette vorrebbero che fossero, tutto ciò è estraneo al loro spirito. Un tal modo di agire non rientra nei loro schemi. Raccomandare e ostentare un decente comportamento morale (quali che siano i principi) sembra loro sufficiente. Promuovere una temperanza egoistica, un pacifismo egoistico, una benevolenza egoistica, una moralità opportunistica: questo li soddisfa. Non importa loro nulla delle verità della Scrittura, *per il motivo* che si trovano nella Scrittura; questo non le avvalora ai loro occhi.

Essi non obbediscono *perché* è stato detto loro di obbedire, cioè per fede; la necessità di questo principio divino del comportamento, essi non la comprendono. C'è forse un solo modo (sembrano dire) di rendere gli uomini buoni? «L'Abana e il Parpar, fiumi di Damasco, non sono migliori delle acque di Israele?». Come se tutta la conoscenza e l'educazione ricavabile dai libri avessero mai il potere di liberare un solo peccatore dai lacci di satana, o di effettuare qualcosa di più di una riforma esteriore, di una *apparenza* di obbedienza. Come se non ci fosse un principio assai differente, un principio indipendente dalla conoscenza, superiore e precedente ad essa, tale da condurre alla *vera* obbedienza: quel principio della fede divina, dato dall'alto, che conferisce la vita e il potere di usare la conoscenza per il bene dell'anima; nelle cui mani la conoscenza è come la fiaccola che ci illumina nella nostra strada, ma che non ci insegna a camminare né ci irrobustisce nel cammino.

3. Prendete le cose da un altro punto di vista. Non è una delle scuse più comuni dei poveri per non essere religiosi, quella di non avere avuto una istruzione? Come se conoscere molto fosse una necessaria premessa per la giusta pratica? Pensano anche che sia sufficiente sapere e parlare di religione, per fare un uomo religioso. Perché siete qui convenuti, fratelli miei? Non per *routine*, voglio sperare; non soltanto perché amici o superiori vi hanno detto di venire. Voglio supporre che siate venuti in chiesa perché è *un atto di religione*; ma guardatevi dal pensare che tutto si risolva nel venire qui. Non basta essere qui *presenti*; anche se molti si comportano come se avessero dimenticato che, oltre a venire, devono prestare attenzione a ciò che qui si compie. Non basta udire la predica; anche se molti pensano di aver fatto molto solo per questo. Voi *dovete pregare*. Ora, questo è di per sé molto difficile per chiunque. Questa è la ragione per cui tanti preferiscono la predica alle preghiere: la predica è *conoscenza* che si ottiene, la preghiera è invece un *atto* di obbedienza. Dovete *pregare*; e questo, dico, è molto difficile, per-

ché i nostri pensieri sono facili a svagarsi. Ma non è ancora tutto; quando pregate dovete realmente proporvi di *cercare di praticare* ciò per cui pregate. Quando dite: «Non ci indurre in tentazione», dovete con tutta serietà intendere di evitare nella vostra condotta giornaliera quelle occasioni di peccato che avete già sperimentato. Quando dite: «Liberaci dal male», dovete proporvi di combattere quella cattiveria del vostro cuore di cui vi siete resi conto e di cui chiedete perdono. Ciò è difficile; ma c'è ancora qualcosa di più. Dovete effettivamente mettere in pratica le vostre buone intenzioni durante la settimana, e condurre una vera e propria guerra contro il mondo, la carne e il demonio. E chi dei presenti non fa questo, cioè pensa che sia sufficiente venire in chiesa per *apprendere* la volontà di Dio, ma non si propone di realizzarla nel suo agire quotidiano; che sia altolocato o infimo, che conosca tutti i misteri e la scienza, o sia illetterato e dedito alla vita attiva, ugualmente è uno stolto agli occhi di colui di fronte al quale la sapienza del mondo è stoltezza. Certamente egli non è che un giocoliere, che scambia una religiosità esteriore e formale per la religione del cuore; e verifica le parole di nostro Signore all'incontrario: «sapendo queste cose, egli è molto infelice, perché non le pratica».

4. Qualcuno dirà: «È talmente *difficile* servire Dio, mi è talmente ripugnante, ed è una tale tensione e un tale sforzo di energie reggere al giogo di Cristo che devo rinunciarvi, o almeno rimandare. Non c'è nulla che possa fare al suo posto? Riconosco che la sua legge è molto santa e vera, e le storie che leggo dei santi sono deliziose. Desidero con tutto il cuore di essere come loro; per qualche tempo mi sento in grado di cominciare a imitarli. Ho cominciato varie volte, ho avuto periodi di pentimento, e mi sono imposto delle regole; ma per un motivo o per l'altro, dopo qualche tempo sono ricaduto, mi sono ritrovato peggio di prima. Capisco, ma non riesco. Che disgraziato che sono!».

A una persona così, io dico: «ti trovi in una situazione più promettente che se tu fossi contento di te, e pensassi che la conoscenza sia il tutto (il che sarebbe la dolorosa cecità di cui ho parlato); tu sei in una situazione migliore, se tu non ricavi troppo conforto e non riponi troppa fiducia unicamente in questa tua ammissione. Perché *questo* è l'errore di molti: fanno di questa ammissione un *sostituto* del vero pentimento; o, dopo di essa, si permettono di *ritardare* il pentimento, come se fosse loro dovuta pazienza a tempo indeterminato per il mantenimento della promessa fatta. Ammetto dunque che sei in una situazione migliore che se tu fossi soddisfatto di te, *però non sei ancora al sicuro.* Se dovessi morire ora, non avresti speranza di salvezza - se la tua esternazione è vera, perché ti giudico dalle tue parole. Se vai di fronte al tribunale di Dio, e affermi che sapevi la verità e non l'hai compiuta - perché questo è quanto tu francamente ammetti - come sarà presa la cosa? «Dalle tue parole ti giudico», dice il Giudice stesso, e chi muterà il suo giudizio?». Questo tale deve fare la sua ammissione con grande e vero terrore e vergogna, perché sia considerata un segno per lui promettente; altrimenti non è altro che durezza di cuore. Per esempio: ho sentito persone dire alla leggera (chi non le ha sentite?) che sarebbe una disgrazia per loro o per certi loro amici, morire improvvisamente. Lo dicono specialmente le persone giovani; cioè, prima di essere giunte all'età di averci fatto il callo, o di aver formulato scuse sufficienti a soffocare il senso genuino della loro coscienza. Dicono di sperare di pentirsi un giorno. Questa è la loro auto-accusa, come nel caso di quel cattivo profeta di Bethel che fu costretto a pronunciare con la sua bocca il giudizio di Dio, mentre sedeva a una mensa indebita.[2] Ma chi è così non pensi di ricevere alcunché dal Signore: non parla in ferma coscienza.

---

2) Cf. *1 Re* 13, 11 ss.

Quando dunque una persona si lamenta della sua durezza di cuore o della debolezza dei suoi propositi, si chieda se la sua lamentela sia qualcosa di più di una semplice pretesa di tranquillizzarsi la coscienza, resa inquieta dal ritardato pentimento; o anche qualcosa di più di una parola semplicemente oziosa, detta mezza per scherzo e mezza per rimorso. Se invece vi è serietà nel suo dispiacere, costui pensi che non è necessario che si dispiaccia. Tutto è piano e facile per chi è serio; è colui che è ambiguo che trova difficoltà. Se odiate sinceramente e in verità la vostra corruzione, se vi sentite realmente trafitti nel cuore perché non fate quello che sapete dovreste fare, se vorreste amare Dio potendolo, allora il Vangelo vi rivolge parole di pace e di speranza. Molto diverso è invece dire con indolenza: «Vorrei essere diverso», e poi chiudersi di fronte all'offerta che Dio ti fa di renderti diverso. Qui si vede la differenza fra la serietà e l'insincerità. Dici che desideri essere un uomo diverso; Cristo ti prende in parola; egli si offre per renderti diverso. Dice: «Toglierò da voi il cuore di pietra, l'amore per questo mondo e i suoi piaceri, se ti sottometterai alla mia disciplina». Qui una tal persona recede. No, non può pensare di *perdere* l'amore del mondo, separarsi dai suoi desideri e dai suoi gusti; non può *acconsentire* di essere cambiato. Dopo tutto, in fondo al cuore, egli è contento di rimanere com'è, vuole soltanto sbarazzarsi della sua coscienza. Se Cristo si offrisse di fare questo per lui, se volesse semplicemente cambiare l'amaro in dolce e il dolce in amaro, il buio in luce e la luce in buio, egli *allora* plaudirebbe alla buona novella della pace - divenuta inutile.

Ma se un uomo è serio nel desiderare di andare a fondo del proprio cuore, per espellervi il male, per purificare il bene, e per acquistare il dominio di sé, così da praticare la verità oltre che conoscerla, qual è la difficoltà? Sarà necessario del tempo, senza dubbio; ma la sua salvezza è cosa certa.

La regola che egli deve seguire è così semplice e comune, che al primo momento sarà sorpreso nell'ascoltarla. Dio fa grandi cose con metodi semplici; e gli uomini se ne scostano per superbia, *perché* sono semplici. Così si comportò Naaman il Siro. Cristo dice: «Vegliate e pregate»; in questo sta la nostra cura. Vegliare e pregare sono certamente in nostro potere, e per tali mezzi siamo sicuri di guadagnare forza. Vi sentite deboli; temete di essere sopraffatti dalla tentazione: tenetevi lontani dalle occasioni. Questo è vegliare. Evitate le compagnie che possono traviarvi; fuggite anche l'ombra di ciò che è male; non potrete essere troppo guardinghi; meglio essere un poco più stretti che un poco troppo facili: è la soluzione più sicura. Astenetevi dal leggere libri pericolosi per voi. Distoglietevi dai cattivi pensieri, quando insorgono: sbrigate qualche faccenda, parlate con qualche amico, o recitate con riverenza il Padre nostro. Quando siete variamente tentati - dalle minacce del mondo, dal falso pudore, dall'egoismo, da atteggiamenti provocanti di altri, o dai piaceri peccaminosi del mondo; quando vi sentite spinti ad essere codardi, o avidi, o sensuali, o a non perdonare, allora chiudete gli occhi e pensate al sangue prezioso versato da Cristo. Non osate dire che non potete fare a meno di peccare; un minimo di attenzione a questi punti riuscirà (con la grazia di Dio) a tenervi sulla retta via. E ancora, pregate oltre che vigilare. Dovete sapere che non potete fare nulla da voi stessi; la vostra passata esperienza ve l'ha insegnato; quindi rivolgetevi a Dio per la volontà e il potere; interpellatelo insistentemente nel nome del suo Figlio; siate zelanti dei suoi santi ordinamenti. Non è *questo* in vostro potere? Non avete per lo meno potere sulle membra del vostro corpo, così da ricorrere costantemente ai mezzi della grazia? Non avete il potere di venire in chiesa; di osservare i digiuni e le feste della Chiesa; di venire al santo altare e ricevere il Pane di Vita? Costringetevi, almeno, a fare questo:

sporgere la mano, prendere il santo Corpo e Sangue, fonte della grazia; questo non è arduo - e voi dite di *realmente* desiderare di ottenere le benedizioni che egli offre. Cosa vorreste avere più di un dono gratuito, concesso «senza denaro e senza prezzo?». Così, non inventate più scuse; non lamentatevi del vostro cuore cattivo, del vostro sapere, decidere, e non fare. Il vostro rimedio sta qui.

Sarebbe bello se tutti potessero venire persuasi a un tale serio impegno; ma solo pochi entrano in quest'ordine di idee. La maggioranza persegue doppi fini, cercando di servire sia Dio che mammona. Pochi riescono a costringersi a regolarsi con giustizia *perché* Dio lo attende da loro; essi hanno un altro scopo; desiderano compiacere a se stessi o ai loro simili. Quando possono obbedire a Dio senza urtare il cattivo Maestro che li ha imbrigliati, allora, e soltanto allora, obbediscono. Così la religione, invece di essere la *prima* cosa nella loro stima, è solo la seconda. Differiscono uno dall'altro su che cosa mettere al primo posto; uno ama la vita agiata, un altro la vita attiva, un altro le comodità di una residenza lussuosa: ma si trovano d'accordo nel mutare la verità di Dio, che sanno essere la verità unica, in un semplice strumento per scopi temporali; non con il ripudiarla, ma degradandola.

Quando egli, il Signore degli eserciti, verrà a scuotere con terrore la terra, quanti ne troverà del resto di Israele? Noi viviamo in un'epoca evoluta. Le false istruzioni di un'educazione semplicemente secolare ci rendono decorosi e affabili. Tutti noi siamo saputi e assertivi. Ci stimiamo saggi; ci incensiamo a vicenda; troviamo scusanti quando ci accorgiamo di aver peccato, e così, gradualmente, perdiamo la coscienza di peccare. Pensiamo il nostro tempo superiore a tutti gli altri. «farisei ciechi!». Questa fu la mortale accusa di nostro Signore contro i maestri falsamente illuminati dei suoi giorni. Dato dunque che desideriamo entrare nella vita, rivolgiamoci sempre nuovamente a Cristo per i due fondamenti della vera fede cristiana: l'umiltà della mente e la serietà dell'impegno!

SERMONE IX

RELIGIONE DEI FARISEI
RELIGIONE DEL GENERE UMANO[1]

«Dio, abbi pietà di me, peccatore» (*Lc* 18, 13)

Queste parole ci presentano la caratteristica della religione cristiana, in contrasto con le varie forme di culto e scuole di pensiero religioso, che in tempi antichi e moderni hanno avuto la loro diffusione sulla terra. Esse sono una confessione di peccato e una preghiera per ottenere misericordia. Non che l'idea della trasgressione e del perdono sia stata introdotta dal cristianesimo, e sia sconosciuta al di fuori del cristianesimo; al contrario, i simboli del peccato e della colpa, e i riti di supplica e di espiazione, sono più o meno universali, come si può ben osservare. Tuttavia, quello che è specifico della nostra fede divina, come in precedenza era stato del giudaismo, è che la confessione del peccato fa un tutt'uno con l'idea della più alta santità; e che le figure più esemplari ed eroiche della sua storia sono, come unica possibilità, persone che hanno conservato in cuore il perpetuo ricordo e portato con sé fino al cielo la candida confessione di essere dei trasgressori riabilitati e redenti. Tale confessione non proviene unicamente dalle labbra del neofita, o del lapso; non è il grido del comune branco di uomini in lotta contro l'impeto delle tentazioni nel grande mondo;

---

1) Dai *Sermons on Various Occasions*.

è l'inno dei santi, l'inno trionfale che risuona dalle arpe celesti dei beati di fronte al trono divino, e che cantano al loro divino Redentore: «Tu sei stato immolato e hai riscattato per Dio con il tuo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione».

E ciò che è per i santi lassù tema di incessante riconoscenza è, mentre essi sono in terra, argomento di perpetua umiliazione. Quale che sia il loro progresso nella vita spirituale, essi non smettono di battersi il petto, e mai abbandonano lo *status* di penitenti, poiché il peccato non è estraneo a loro mentre sono in carne ed ossa. Nostro Signore stesso, il Figlio di Dio nella nostra natura umana, e infinitamente separato dal peccato, la stessa sua Madre immacolata, ricolma di grazia fin dal primo istante della sua esistenza, e immune da qualsiasi traccia del peccato originale, furono soggetti almeno a quella che è la diretta e più grave conseguenza del peccato: la morte. E molto di più vi sarà soggetto persino il più favorito di quella gloriosa compagnia, che egli ha purificato con il suo sangue; essi mai dimenticano cos'erano per nascita; confessano, ciascuno e tutti, di essere figli di Adamo, e della stessa natura dei loro fratelli, cosparsi di infermità lungo tutta la vita, quale che sia la grazia che è stata data loro e il loro progresso in essa. Gli altri possono guardare a loro con ammirazione, ma essi guardano sempre verso Dio; gli altri possono parlare dei loro meriti, ma essi parlano soltanto dei loro difetti. I giovani illibati, gli uomini maturi e gli anziani, chi ha peccato poco, chi si è di molto pentito, le guance fresche e innocenti, le teste canute, tutti si uniscono nell'unica litania: «O Dio, abbi pietà di me, peccatore». Così fu con S. Luigi; così, d'altro canto, fu con S. Ignazio; così fu con S. Rosa, la più giovane dei santi, che, da bambina, sottopose il suo tenero corpo alle sofferenze più atroci; così fu con S. Filippo Neri, uno dei più anziani, il quale, quando un tale lo lodò, proruppe in queste parole: «Che dici? Sono un diavolo, non un santo»; e nel prepararsi alla comunione, protestava di fronte al Signore: «sono un buono a nulla, se non a far del male». Una siffatta auto-prostrazione,

dico, è l'insegna e l'emblema del servo di Cristo. È un'idea che ritorna nelle sue stesse parole, quando dice: «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori»; ed è solennemente riconosciuta e da lui inculcata nelle parole che seguono il testo: «Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».

Questo, fratelli, è molto diverso da quel semplice riconoscimento generale della colpevolezza umana, e del bisogno di espiazione delle antiche religioni popolari, che hanno prima d'ora occupato il mondo, o ancora lo occupano. In esse la colpa è un attributo solo di alcuni individui, o di alcuni luoghi particolari e di particolari azioni collettive, o di certi stati o dei loro capi, per cui, di conseguenza, una purificazione viene considerata necessaria. La purificazione del singolo fedele, più che un atto personale, è un gesto rituale prima dell'offerta, o in preparazione di un atto di culto. Tutte queste pratiche sono dei residui di una vera religiosità, e pegni e testimonianze di essa, utili in sé e nel loro significato; ma non raggiungono il carattere esplicito e la pienezza della dottrina cristiana. «Non vi è un uomo che sia giusto».[2] «Tutti hanno peccato, e sono privi della gloria di Dio». «Non per opere di giustizia da noi compiute, ma secondo la sua misericordia».[3] I seguaci di altre religioni o di altre filosofie pensavano e pensano che, fra i molti cattivi, alcuni buoni - pochi - ci siano. Nel passaggio della loro considerazione dalle moltitudini ignoranti e traviate alle *élites* del genere umano, essi lasciavano cadere la nozione di colpa, e forgiavano per sé un'immagine di verità e saggezza che fosse perfetta, indefettibile e autosufficiente. Una specie di virtù senza imperfezione, che si compiaceva nel contemplarsi, che non necessitava di nulla, e che era, per la sua interiore eccellenza, sicura di essere ricompensata. Le loro

---

2) *Qo* 7, 20. [La citazione completa è: «Non c'è sulla terra un uomo così giusto che faccia solo il bene e non pecchi»].

3) *Rm* 3, 21; *Tt* 3, 5.

descrizioni, le loro storie di bontà e religiosità sono spesso belle ed edificanti; ma hanno questo grosso difetto, che non menzionano il peccato, e parlano come se i virtuosi fossero immuni dalla vergogna e dalle umiliazioni. Voglio ricordarvene una di uno scrittore dell'antichità, assai bella, ma proprio per questo tanto più adatta al mio scopo, perché risalterà con maggiore evidenza il difetto che, benché in un certo senso essa insegni la pietà, non insegna l'umiltà. Il Salmista invece, quando descrive l'uomo felice, dice: «Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa, e perdonato il peccato. Beato l'uomo a cui Dio non imputa alcun male».[4] Tale è la benedizione del Vangelo; ma quale è la benedizione nelle religioni del mondo? Ecco. Un famoso saggio greco fece visita un giorno ad un ricco re della Lidia, il quale, dopo avergli mostrato tutta la sua grandezza e gloria, gli chiese chi fosse a suo avviso il più felice degli uomini che egli aveva conosciuto. Al che il filosofo, per nulla impressionato dal suo ospite, fece il nome di un suo concittadino, come esemplare di quella che gli sembrava la perfezione umana. Un uomo invidiabile, disse, era stato a suo tempo Tello di Atene: viveva infatti in una città fiorente, felice fra figli e nipoti; quando poi era scoppiata una guerra con una città vicina, aveva preso il suo posto nel campo di battaglia, dove si era distinto nel respingere i nemici, fino ad incontrare morte gloriosa; per questo era stato sepolto a spese pubbliche e con gli onori ufficiali nel posto dov'era caduto. Quando il re chiese chi venisse dopo di lui a giudizio di Solone, il saggio passò a menzionare due fratelli, vincitori ai giochi, che senza aspettare il palio che ritardava di giungere, si recarono con la madre sacerdotessa al tempio, fra l'ammirazione della folla; e avendo essa chiesto per loro la ricompensa più bella possibile, dopo il sacrificio e la festa, si addormentarono nel tempio, e più non si svegliarono. Nessuno vorrà negare la

---

4) *Sal* 31 (32), 1.

bellezza di questi aneddoti; ma proprio per questo li ho scelti, perché sono sceneggiature di uomini ligi ad alcuni doveri facili ed elementari, e ritenuti esenti da gravi partite in sospeso con il cielo.

Ora forse, fratelli, mi chiederete se questa idea pagana di religione non sia realmente più alta di quella che ho chiamato eminentemente cristiana; perché, certamente, obbedire in semplice tranquillità e pacifica confidenza è lo stato più nobile che si possa concepire per una creatura, e il culto più gradito che si possa rivolgere al Creatore. Senza dubbio lo è: tale è sempre stata l'adorazione degli angeli; tale è ora l'adorazione degli spiriti dei giusti resi perfetti; tale sarà il modo di adorare e servire Dio della grande assemblea dei beati dopo la risurrezione. Ma stiamo in questo momento considerando l'effettivo stato dell'uomo nel mondo. A tal proposito io dico, considerando cos'è l'uomo, che ogni valutazione del dovere che non convinca l'uomo di avere numerosi e veri e propri peccati, e non lo convinca dell'incapacità di piacere a Dio con le sue forze, è falsa. Ogni regola di vita che lo lascia soddisfatto di sé, senza timore, senza ansietà, senza umiliazione è un inganno; è la guida di un cieco, che guida un altro cieco: eppure tale, in un modo o nell'altro, è la religione di tutto il mondo, fuori della Chiesa.

La coscienza naturale dell'uomo, se internamente coltivata, se illuminata da quegli aiuti esterni che in vario grado gli sono dati in ogni tempo e luogo, gli insegnerebbe molto del suo dovere verso Dio e verso gli uomini, e lo porterebbe, con la guida sia della provvidenza che della grazia, alla pienezza della conoscenza religiosa. Ma, generalmente parlando, l'uomo si accontenta di molto poco, e non si sforza di guadagnare delle visuali più giuste delle prime, quanto alle sue relazioni con il mondo attorno a lui e con il suo Creatore. In tal modo egli apprende una parte, e una parte soltanto, della legge morale; difficilmente si fa un'idea della santità; e invece di riportare le azioni alla loro sorgente, cioè al motivo per cui sono compiute, e giudicarle in base a quello, egli le giudica per lo più dai loro effetti per l'aspetto esteriore.

Così vanno le cose con la maggioranza degli uomini ovunque e in ogni tempo. Essi non vedono di fronte a loro l'immagine di Dio onnipotente, e non si chiedono cosa egli desideri da loro. Solo che si chiedessero questo, comincerebbero a rendersi conto di quali siano le mete, e si rivolgerebbero seriamente a lui, sia per essere perdonati dei loro errori, sia per ottenere la capacità di far meglio. Riescono a compiacersi di sé, proprio per lo stesso motivo che non piacciono a lui. Quella ristretta, incompleta gamma di doveri, così carente rispetto alla legge di Dio, è quello che riescono a fare; o meglio, così scelgono di dover fare, *perché* vi riescono. In tal modo essi diventano soddisfatti e autonomi. Pensano di conoscere quello che devono fare, e di farlo; di conseguenza sono contenti di sé, e considerano i loro meriti molto alti. Non hanno timore di un futuro giudizio sulla loro condotta, anche se la loro religione si è ridotta ad alcuni adempimenti esteriori, che, del resto, sono assai pochi.

Così era per il fariseo del Vangelo odierno. Egli guardava a se stesso con grande compiacenza, per il semplice fatto che la sua unità di misura era molto terra-terra, e ristretta era l'ampiezza che egli attribuiva ai suoi doveri verso Dio e gli uomini. Egli applicava, o non applicava, le tradizioni nelle quali era cresciuto, allo scopo di persuadersi che la perfezione stesse unicamente nel rispondere alle domande della società. Egli affermava di ringraziare Dio, ma sembra che quasi ignorasse l'esistenza di alcun dovere diretto da parte sua verso il suo Creatore. Egli pensava di fare tutto quello che Dio chiedeva, semplicemente se soddisfaceva all'opinione pubblica. Essere religioso, nel senso del fariseo, era essere in pace con gli altri, accollarsi parte del peso dei poveri, astenersi da grossi vizi, e dare buon esempio. Le sue elemosine e digiuni non erano fatti per penitenza, ma perché il mondo le richiedeva; la penitenza avrebbe implicato la coscienza del peccato; mentre erano soltanto i pubblicani, e quelli come loro, che avevano cose da farsi perdonare.

E difatti questi erano i reietti e i disprezzabili della società; ma non vi erano imputazioni contro persone dalla mente ben regolata come la sua: persone che si comportavano bene, decorose, coerenti e rispettabili. Egli ringraziava Dio di essere un fariseo, e non un penitente.

Tali erano i giudei nei giorni di nostro Signore; e tali erano, ed erano stati, i pagani. Non intendo affermare che fosse cosa comune per i poveri pagani osservare una qualche regola religiosa; ma sto parlando delle *èlites*: e questi, dico, comunemente abbracciavano una religione come quella dei farisei, forse più bella e più poetica, ma per nulla più profonda e più vera della loro. Non digiunavano, non facevano elemosine, né osservavano gli ordinamenti del giudaismo; ricoprivano di una veste filosofica le loro magre osservanze, e le abbellivano con le raffinatezze della loro cultura intellettuale. Pure, la loro nozione del dovere morale e religioso era altrettanto superficiale che quella dei farisei, e il senso del peccato, l'abitudine dell'umiliazione, il desiderio della contrizione, altrettanto assenti dalla loro mente quanto da quella dei farisei. Si davano un codice morale tale da poter essere osservato senza fatiche; e erano quindi contenti di esso e di loro stessi. Secondo Senofonte, uno degli scrittori più moralmente e religiosamente ispirati - e che aveva larga esperienza del mondo di allora, e che fu in condizioni di riassumere ciò che vi era di più significativo in molte scuole di diversi paesi -, la virtù consiste principalmente nel dominio degli appetiti e delle passioni, e nel servire gli altri perché anche gli altri possano servire noi. Nella famosa favola *La scelta di Ercole*, egli dice che il Vizio non dà un reale godimento nemmeno di quei piaceri ai quali si volge; mangia prima di aver fame, beve prima di aver sete, dorme prima di essere stanco. Non sente mai, così egli dice, la più dolce delle voci, la lode di se stesso; non vede mai lo spettacolo più gradito fra tutti, quello delle sue buone opere. Indebolisce il fisico del giovane e la mente del vecchio. La Virtù, invece, ricompensa i giovani con la lode degli adulti, e ricompensa

gli anziani con la riverenza dei giovani. Dà piacevoli ricordi e un senso di pace; assicura il favore del cielo, l'amore degli amici, la riconoscenza della patria, e, dopo la morte, una fama perenne. In tutte queste descrizioni, la virtù è qualcosa di esteriore; non riguarda motivi o intenzioni; si occupa di fatti che incidono sulla società e che ottengono la lode degli uomini; ha poco a che fare con la coscienza e il Signore della coscienza; ed è ignara di vergogna, umiliazione, e penitenza. È, nella sostanza, la religione del fariseo, anche se più aggraziata e interessante.

Ora questa nostra epoca è distante, tanto nel tempo che nel carattere, da quella del filosofo greco; eppure chi dirà che la sua religione sia molto differente dalla religione dei pagani? Capisco che potrà sapere e dire molte cose estranee e contrarie al paganesimo. So bene che la teologia odierna è ben diversa da quella di due millenni or sono. Vedo persone che professano e si vantano di essere cristiane, e parlano del cristianesimo come della religione del cuore. Ma, se lasciamo da parte parole e professioni, e cerchiamo di scoprire quale sia la loro religione, temo che troveremo che la grande massa degli uomini ha smarrito tutto quello che è religiosità interiore. Molti non avvertono l'importanza degli atti di fede, speranza, e carità; l'importanza della semplicità delle intenzioni, della purezza di motivi, o della mortificazione dei pensieri. Si accontentano di due o tre virtù, praticate superficialmente; non conoscono le parole *contrizione*, *penitenza*, e *perdono*. Pensano e sostengono che, dopo tutto, se un uomo fa il suo dovere, secondo la sua vocazione nel mondo, non può mancare di giungere al cielo, per quanto poco faccia d'altro, o più esattamente, per quanto, nelle altre cose, possa fare di innegabilmente trasgressivo. Così il dovere del soldato è la lealtà, l'obbedienza e il valore, mentre le altre cose possono essere da lui trascurate; il dovere di un commerciante è l'onestà; il dovere di un artigiano è la laboriosità e il sapersi accontentare; da un nobile sono richieste la veracità, la cortesia e l'alta considerazione di sé;

da un politico o un amministratore, alto rigore morale; da una donna, le virtù domestiche; da un sacerdote, decoro, benevolenza e qualche attività. Ora, tutte queste sono specificazioni di una eccellenza esclusivamente farisaica, al di fuori di un vivo rapporto con Dio e della percezione delle sue rivendicazioni nei nostri confronti. Una condotta che è al di fuori del senso delle nostre carenze creaturali, dell'autocondanna, della confessione e deprecazione, e di quei profondi e sacri sentimenti che sempre caratterizzano la religione di un cristiano; tanto più quanto più egli, al di là dell'obbedienza meramente ordinaria, si orienta verso la perfezione della santità.

Tale è la religione dell'uomo naturale in ogni tempo e luogo; spesso molto bella in superficie, ma priva di valore agli occhi di Dio. Buona, per quanto può, ma priva di valore e di speranza, perché non può andare oltre, in quanto basata sull'autosufficienza e sull'autosoddisfazione. Ammetto che possa essere bella a guardarsi, come quella nella persona del giovane ricco al quale nostro Signore rivolse uno sguardo di affetto, ma che lo lasciò triste. Può avere tutta la delicatezza, l'amabilità, la tenerezza, la sentimentalità religiosa, la gentilezza che si riscontrano in molti padri di famiglia, madri e figlie, in questo regno e in un'epoca raffinata e civilizzata. Eppure è rifiutata da Dio che scruta i cuori, perché tutte queste persone camminano secondo i loro lumi, non secondo la Vera Luce degli uomini; perché l'io è il loro maestro supremo; e perché essi girano e rigirano nel cerchio ristretto dei loro pensieri e dei loro giudizi, incuranti di sapere cosa Dio dice di loro, e senza timore di essere condannati da lui, per il solo fatto di approvarsi da sé. In tal modo essi si scontrano con la forza di quelle terribili parole, rivolte non a un capo giudeo, o ad un filosofo pagano, ma ad una comunità cristiana traviata, ai farisei cristiani di Laodicea: «Poiché tu dici, Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla; e non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo; ti consiglio di comprare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti

bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungerti gli occhi e ricuperare la vista. Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mostrati dunque zelante e ravvediti».[5]

Sì, fratelli miei, sono la pochezza della nostra intelligenza, la nostra cecità spirituale, la nostra estromissione dalla presenza di colui che è la sorgente e l'unità di misura di ogni verità, a essere la causa di certo idealismo magro e senz'anima di cui gli uomini sono comunemente così fieri. Se disponessimo di una percezione appropriata delle cose come sono, non dovremmo mai osare di servirlo senza timore, o di gioire in lui senza tremore. Ed è la rimozione del velo che si estende fra noi e il cielo, è il riversarsi sulla nostra anima della grazia illuminante della Nuova Alleanza, che rendono la religione dei cristiani così differente da quella dei vari riti e filosofie umane, diffuse per la terra. Solo i santi cattolici fanno confessione di peccato, perché solo essi vedono Dio. Quell'affascinante Spirito Creatore, di cui l'Epistola di oggi parla così ampiamente, è lui che porta nella religione la vera devozione, la vera adorazione, e muta il fariseo soddisfatto di sé nel pubblicano dal cuore infranto e umiliato. È il punto di vista di Dio, rivelato all'occhio della fede, che ci rende deprecabili a noi stessi, per il contrasto che troviamo in noi rispetto al grande Dio al quale guardiamo. È la visione di lui nella sua gloria infinita - lui che è tutto santità, tutto Bellezza, tutto Perfezione - che ci fa sprofondare nella terra con dispregio e ripugnanza di noi. Siamo contenti di noi stessi fino a che non contempliamo lui. Perché, mi chiedo, il codice morale del mondo è così preciso e ben definito? Perché il culto della ragione è così calmo? Perché la religione del paganesimo classico è così gioiosa? Perché l'assetto della società civile è così aggraziato e corretto? Perché, d'altro lato, vi sono tanta emozione, tanta alternanza di sentimenti opposti, tanto di sublimità, tanto di prostrazione,

---

5) *Ap* 3, 17.

nella devozione del cristianesimo? È perché il cristiano, e solo il cristiano, ha una divina Rivelazione. È perché ha preso posto nella sua mente, nel suo cuore, nella sua coscienza, l'idea di un Assoluto, di un Eterno, di un Incomunicabile. Egli sa che Uno solo è santo, e che le sue creature sono così deboli al suo confronto che si scioglierebbero e svanirebbero alla sua presenza, se egli non le sostenesse con il suo potere. Egli sa che vi è Uno la cui grandezza e felicità non sono condizionabili, il cui centro di gravità non cambia per la presenza o l'assenza dell'intera creazione con i suoi innumerevoli esseri e scomparti. Sa che vi è un Intoccabile che nulla può accrescere o diminuire, altrettanto potente prima di creare il mondo che dopo, e altrettanto sereno e felice sia da quando lo ha creato che prima. Sa, il cristiano, che vi è soltanto un Essere, nella cui mano stanno la sua felicità, la sua santità, la sua vita, la sua speranza, e la sua salvezza. Sa che vi è Uno al quale deve ogni cosa, e contro il quale non può esserci ricorso o rimedio. Tutte le cose sono nulla di fronte a lui; gli esseri più alti non fanno che adorarlo di più; le creature più sante sono tali solo perché hanno una più grande impronta di lui.

Ora, di che cosa il cristiano si può vantare quando guarda al suo passato? Dove è svanita tutta quella avvenenza che finora pensava lo abbellisse? Che cosa egli è se non un vile rettile, che dovrebbe ritrarsi dalla luce del giorno? Questo fu il sentimento di S. Pietro, la prima volta che ebbe la percezione della grandezza del suo Signore; per questo, quasi fuori di sé, gridò: «Signore, allontanati da me, perché io sono un peccatore!». Fu il sentimento del santo Giobbe; benché costui avesse servito Dio per così tanti anni e fosse tanto progredito nella virtù, quando l'Onnipotente gli rispose dal turbine: «Io ti conoscevo per sentito dire», disse: «ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere».[6] Così fu con Isaia il quale, quando

---

[6]) *Gb* 42, 5. 6.

ebbe la visione dei serafini, disse: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo ad un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti».[7] Così fu per Daniele quando, semplicemente alla vista dell'angelo, inviato da Dio, «gli vennero meno le forze, il suo colorito si fece smorto, e si sentì svenire».[8] La ragione per la quale ogni uomo - quale che sia il suo grado di santità, sia egli un figlio prodigo redivivo o un santo comprovato - deve dire con il pubblicano: «O Dio, abbi pietà di me» è questa: le nature create, superiori o inferiori, sono tutte allo stesso livello agli occhi e al confronto del Creatore; tutte hanno un gergo, e uno solo, sia il ladro in croce, sia la Maddalena alla festa, sia S. Paolo prima del martirio. Ciò non significa che uno di loro non possa avere quello che un altro non ha; semplicemente, nessuno ha qualcosa senza averlo ricevuto da Dio, ed è come un nulla di fronte a lui, che è tutto in tutti.

Quanto a noi, cari fratelli, e ai nostri doveri verso questa sede di cultura e scienza, possa non avvenire mai che siamo trascinati da un'indebita passione per una branca del sapere, così da dimenticare la nostra vera saggezza, nobiltà e forza, che risiede nella conoscenza di Dio onnipotente. L'uomo e la natura rientrano nei nostri studi, ma Dio sta più in alto. È facile smarrirlo nelle sue opere. È facile fare della propria specializzazione un idolo, un sostituto della religione, e un fomite della superbia. I nostri risultati secolari non ci serviranno a nulla se non sono subordinati alla religione. La conoscenza del sole, della luna, delle stelle, della terra e dei suoi tre regni, dei classici o della storia, non ci porterà mai in paradiso. Possiamo ringraziare Dio di non essere come gli illetterati e gli incolti; ma questi - che noi guardiamo come dall'alto -, sapendo come chiedere a Dio perdono e miseri-

---

7) *Is* 6, 5.
8) *Dn* 10, 8.

cordia allo scopo di giungere in paradiso, ne sanno molto di più di tutte le nostre lettere e di tutta la nostra scienza. Sia questo lo spirito con il quale terminiamo questa sessione. Ringraziamo Dio per tutto quello che ha fatto e sta facendo per noi. Ma non accada che nulla di quanto conosciamo o possiamo ci discosti dal fare nostre, individualmente e personalmente, le parole dell'Apostolo: «Gesù Cristo è venuto al mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io».[9]

---

9) *1 Tm* 1, 15.

SERMONE X

LA SANTITÀ È NECESSARIA PER LA BEATITUDINE FUTURA[1]

> «La santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore» (*Eb* 12, 14)

In questo testo parve bene allo Spirito Santo comunicarci in poche parole una verità religiosa essenziale - particolarità questa che la rende più incisiva, mentre la verità in se stessa è affermata in un modo o nell'altro in ogni parte della Scrittura. Ripetutamente ci viene detto che la santificazione dei peccatori è il grande scopo che nostro Signore ebbe di mira nell'assumere la natura umana, e che quindi nessuno, tranne i santi, sarà accettato per amor suo nell'ultimo giorno. Tutta la storia della redenzione, l'alleanza di misericordia in tutte le sue parti e disposizioni, attestano la necessità della santità per la salvezza, altrettanto quanto lo attesta anche la nostra coscienza. Ciò che altrove è implicito nella narrazione o esplicitato in forma di precetto, nel testo viene dottrinalmente ribadito come del tutto necessario, come la conseguenza di una legge irreversibile della natura delle cose e come la determinazione imperscrutabile della volontà divina.

---

1) *PPS*, I, 1.

Ora, qualcuno potrà chiedere: «Come mai la santità è una qualificazione necessaria per essere ammessi in paradiso? Perché la Bibbia ci ingiunge tanto strettamente di amare, temere Dio, e obbedirgli, di essere giusti, onesti, miti, puri di cuore, disposti al perdono e all'abnegazione, religiosamente ispirati, umili e rassegnati? L'uomo sa bene di essere debole e corrotto; *perché* gli si comanda di essere così religioso e soprannaturale? *Perché* gli si richiede (con quel forte linguaggio della Scrittura) di diventare "una nuova creatura"? Dato che l'uomo è per natura quello che è, non sarebbe un atto di più grande misericordia, da parte di Dio, salvarlo semplicemente senza questa santità, che è per lui così difficile, e tuttavia (come sembra) è per lui così necessaria?».

Ma è una questione, questa, che non abbiamo il diritto di porre. È sufficiente, per un peccatore, sapere che una via gli è stata aperta per la salvezza, senza ulteriori spiegazioni sul perché questa e non un'altra via sia stata scelta dalla divina sapienza. La vita eterna è «il *dono* di Dio». Senza dubbio Dio può prescrivere a che condizioni egli lo concede; e se egli ha stabilito che la via della vita sia la santità, ciò è sufficiente; non spetta a noi indagare perché egli abbia stabilito così.

Però la questione può essere proposta con riverenza e nell'intento di accrescere la comprensione della nostra condizione e delle nostre prospettive; in tal caso il tentativo di rispondervi sarà utile, se condotto con sobrietà. Procederò dunque a esporre una delle ragioni per cui, secondo la Scrittura, un'effettiva santità è necessaria, come il testo afferma, per la futura felicità.

Essere santi è, con le parole che ci suggerisce la nostra Chiesa, avere «la vera circoncisione dello Spirito», cioè: separarsi dal peccato, odiare le opere del mondo, la carne e il demonio; compiacersi dell'osservanza dei comandamenti di Dio; comportarsi come egli vorrebbe che ci comportassimo; vivere abitualmente come se vedessimo il mondo futuro, come se avessimo spezzato i legami di questa vita e fossimo già morti. Perché mai non possiamo essere salvi senza possedere una tale mentalità e temperamento?

Rispondo così: se una persona non santa fosse ammessa in paradiso, *non sarebbe felice di trovarvisi*; e non sarebbe perciò misericordia permettergli di entrare.

È molto facile per noi ingannarci, e considerare il paradiso un luogo come la terra; un luogo dove ognuno può scegliere e trovare il piacere che fa per lui. Noi vediamo che in questo mondo le persone attive hanno i loro divertimenti, e così le persone casalinghe; i letterati, gli scienziati, gli uomini politici, hanno i loro svaghi e piaceri. Da ciò passiamo a immaginare che nell'altro mondo sarà lo stesso. La differenza unica sarebbe che *qui* (come sappiamo bene) *non siamo sempre sicuri*, ma *lì* supponiamo che *saremo sempre sicuri* di trovare ciò che cercheremo. In conformità concludiamo che *chiunque*, quali che siano le sue abitudini, i suoi gusti, o modi di vita, una volta che fosse ammesso in paradiso, sarebbe felice di trovarvisi. Non neghiamo del tutto che per il mondo futuro una qualche preparazione ci sia necessaria; ma non stimiamo esattamente la sua entità e importanza. Pensiamo di poterci riconciliare con Dio quando vogliamo, come se null'altro sia richiesto se non un'attenzione temporanea, un tantino più dell'ordinario, ai doveri religiosi. Pensiamo che basti una certa maggiore austerità, durante l'ultima malattia, nel presenziare alle funzioni religiose, come gli uomini d'affari sbrigano la corrispondenza prima di un viaggio o ordinano le loro carte per presentare un bilancio. Ma un'opinione simile, benché comunemente adottata, cade appena la si formula. Il paradiso, infatti, come è chiaro dalla Scrittura, non è un luogo dove si possono perseguire contemporaneamente obiettivi diversi e discordanti, come avviene quaggiù. Qui ognuno può fare quello che gli piace, ma lì bisogna fare quello che piace a Dio. Sarebbe presunzione cercare di determinare i modi di realizzarsi della vita eterna che i giusti passeranno alla presenza di Dio, o negare che tale stato che «occhio non vide, né orecchio udì», né mente potrebbe concepire, possa comprendere un'infinita diversità di interessi e di occupazioni.

Tuttavia questo ci è stato detto chiaramente: quella vita futura si svolgerà alla *presenza* di Dio, in un senso che non si applica per la vita presente; cosicché può essere meglio descritta come una interminabile e ininterrotta adorazione dell'Eterno Padre, Figlio e Spirito Santo. «Essi lo servono giorno e notte nel suo santuario, e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro … l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita». Ancora: «La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna, perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello. *Le nazioni cammineranno alla sua luce e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza*».[2] Questi passi di S. Giovanni sono sufficienti per rammentarcene molti altri.

Il paradiso non è dunque comparabile con questo mondo; miglior termine di paragone sarebbe una chiesa, dove non si sentono i discorsi del mondo, non si presentano programmi per scopi temporali, né piccoli, né grandi; non vengono date informazioni su come consolidare i propri interessi mondani, su come estendere la propria sfera di influenza, su come accrescere il proprio credito. Queste cose possono essere giuste a loro modo, se non vincoliamo ad esse il nostro cuore; pure (ripeto) sono cose di cui certamente non si sente parlare in chiesa. Quivi sentiamo parlare unicamente e soltanto di Dio. Lo lodiamo, lo adoriamo, a lui cantiamo, lo ringraziamo, lo confessiamo, ci doniamo a lui, e chiediamo la sua benedizione. Perciò la chiesa è simile al paradiso, perché sia nell'una che nell'altro vi è un unico tema che regna sovrano e viene dispiegato, la religione.

Supponendo dunque che, invece di sentirci dire che nessuna persona irreligiosa potrebbe servire e officiare a Dio in paradiso (o «vederlo», come dice il testo), ci venisse detto che nessuna persona irreligiosa può adorarlo o contemplarlo spiritualmente in chiesa, non comprenderemmo imme-

---

2) *Ap* 7, 15. 17; 21, 23-24.

diatamente il senso di tale affermazione? Comprenderemmo bene che, se venisse qui una persona che ha lasciato andare la sua mente dove la natura o il caso la portava, senza alcuno sforzo deliberato e abituale verso la verità e la purezza, non vi troverebbe alcun piacere, ma si annoierebbe ben presto di questo luogo; in questa casa di Dio egli sentirebbe parlare soltanto di quello che poco o nulla lo interessa, e per nulla delle cose che risvegliano in lui speranze e timori, simpatie e tensioni. Se dunque un uomo privo di religione (supponendo la cosa possibile) fosse ammesso in paradiso, senza dubbio proverebbe una grande delusione. Prima di arrivarvi effettivamente, egli si immaginerebbe di essere diretto verso il luogo dove poter essere felice; ma una volta arrivato, egli non sentirebbe altri discorsi se non quelli da cui qui sulla terra si era stornato; non sentirebbe altre proposte se non quelle verso le quali egli aveva provato insofferenza e disprezzo: nulla che lo avvinca a qualcos'*altro* nel suo universo e lo faccia sentire a casa sua, nulla in cui entrare e trovare gioia. Si sentirebbe una creatura isolata, esclusa, per decisione del Potere supremo, da quegli interessi ai quali il suo cuore era ancora legato. Anzi, si troverebbe in presenza di quel supremo Potere al quale sulla terra non era mai riuscito a pensare seriamente, e al quale egli ora guarderebbe come il distruttore di tutto ciò che gli era prezioso e caro. Ah! Egli non potrebbe *sopportare* il volto del Dio vivente; il Dio santo non sarebbe oggetto di gaudio per lui. «Lasciaci stare! Che abbiamo a che fare con te?»: è il solo pensiero e desiderio delle anime impure, nel momento stesso in cui riconoscono la sua maestà. Nessuno, se non il santo, può fissare lo sguardo sul Dio santo; senza santità nessuno può reggere alla vista del Signore.

Quando dunque pensiamo di prender parte alla gioia del paradiso senza santità, siamo sconsiderati come se supponessimo di poterci coinvolgere nel culto cristiano qui sulla terra, senza che in una certa misura sia una cosa nostra. Una mente sbadata, sensuale, incredula, priva dell'amore e timore di Dio, con visuali ristrette e terrene, trascurata nei suoi

doveri, ottenebrata nella coscienza, una mente contenta di sé e riottosa alla volontà di Dio, proverebbe tanto poco piacere, nell'ultimo giorno, alle parole: «Entra nel gaudio del tuo Signore», quanto ora all'invito: «Preghiamo». Anzi, molto meno, perché, mentre in chiesa possiamo rivolgere i nostri pensieri ad altri oggetti e dimenticare di essere sotto lo sguardo di Dio, ciò in paradiso non sarà possibile.

Possiamo renderci conto che la santità, o interiore separazione dal mondo, è necessaria alla nostra ammissione al paradiso, perché il paradiso non è paradiso, cioè luogo di felicità, *tranne* che per i santi. Vi sono indisposizioni fisiche che alterano i gusti, cosicché i sapori più dolci diventano sgraditi al palato; e indisposizioni che alterano la vista e stendono un alone cupo sul bel volto della natura. In modo simile, vi è una malattia mortale che lesiona la vista e il gusto interiore; e nessuno che ne sia affetto è nella condizione di gustare ciò che la Scrittura chiama «la pienezza della gioia alla presenza di Dio, e felicità senza fine alla sua destra».

Anzi, mi arrischierò a dire di più; è terribile, ma è giusto dirlo: se volessimo immaginare una punizione per un'anima impura e reproba, forse non potremmo pensarne una maggiore del *convocarla in paradiso.* Il paradiso sarebbe un inferno per una persona irreligiosa. Sappiamo quanto infelici possiamo sentirci, quando ci troviamo soli fra stranieri o fra persone di gusti e abitudini diversi dai nostri. Quanto sarebbe sgradevole, se, per esempio, dovessimo vivere in un paese straniero, fra gente con facce strane, mai viste prima, e dalla lingua incomprensibile. E questa è solo una debole illustrazione della solitudine di una persona dalle disposizioni e dai gusti terreni, venuta a cadere nella società dei santi e degli angeli. Come vagherebbe sperduta fra le corti del paradiso! Non troverebbe nessuno come lei; riconoscerebbe attorno a lei soltanto i segni della santità di Dio, e questi la farebbero rabbrividire. Si sentirebbe sempre alla sua presenza. Non potrebbe rivolgere i suoi pensieri altrove, come fa ora, quando la coscienza le rimorde. Saprebbe che l'Eterno Sguardo è sempre su di lei; e quello

Sguardo di santità, che è gioia e vita per le creature sante, le apparirebbe come uno sguardo d'ira e di castigo. Dio non può cambiare la sua natura. Deve essere sempre santo. Ma poiché egli è santo, nessuna creatura non santa può essere felice in paradiso. Il fuoco non si appicca al ferro, ma alla paglia. Non sarebbe fuoco se non facesse così. Altrettanto il paradiso stesso sarebbe fuoco per quelli che volentieri attraverserebbero il grande abisso per sfuggire ai tormenti dell'inferno. Il dito di Lazzaro non farebbe che aumentare la loro sete. Il paradiso che sta sopra di loro, sarebbe una cappa di bronzo per loro.

Ho spiegato almeno in parte perché la santità ci è prescritta come la condizione da parte nostra per essere ammessi in paradiso. È una necessità che deriva dalla natura delle cose. Non si vede come possa essere diversamente. Ricorderò ora due importanti verità che sembrano conseguire a ciò che è stato detto.

1. Se una certa *forma mentis*, un certo stato del cuore e degli affetti, sono necessari per entrare in paradiso, le nostre *azioni* concorreranno alla nostra salvezza, principalmente in quanto tenderanno a produrre o ad accentuare tale *forma mentis.* Le opere buone (come sono chiamate) sono richieste, non perché abbiano alcunché di meritorio in se stesse, non perché abbiano di per sé la capacità di stornare l'ira di Dio dai nostri peccati, o di guadagnarci il paradiso, ma perché sono i mezzi, con l'aiuto della grazia di Dio, per rafforzare ed evidenziare quel principio di santità che Dio ci ha messo nel cuore, e senza il quale (come dice il testo) non possiamo vedere Dio. Più numerosi sono gli atti di carità, di abnegazione, di sopportazione, tanto più, evidentemente, le nostre menti riceveranno l'impronta di un carattere caritatevole, altruista, paziente. Quanto più frequenti sono le nostre preghiere; quanto più umili, pazienti e religiose sono le nostre attività quotidiane, tanto più questa comunione con Dio, queste sante opere, saranno i mezzi per santificare i nostri cuori, e prepararci per la futura presenza di Dio. Gli atti

esterni, compiuti per coerenza ai principi, creano degli abiti interiori. Ripeto, ciascun atto di obbedienza alla volontà di Dio, le buone opere (come sono chiamate), ci sono proficue in quanto gradualmente ci separano dal mondo dei sensi e imprimono nei nostri cuori un carattere soprannaturale.

È chiaro quali siano le opere che non concorrono alla nostra salvezza: tutte quelle che, o non hanno l'effetto di cambiare il nostro cuore, o hanno un effetto negativo. Che cosa si dovrà dire di quanti pensano che sia una cosa facile piacere a Dio, e raccomandarsi a lui? Di quanti lo servono stentatamente e chiamano ciò il cammino della fede e se ne dichiarano soddisfatti? Siffatte persone - è fin troppo evidente - invece di avvantaggiarsi dei loro atti di benevolenza onestà, o giustizia, possono esserne (potrei perfino dire) danneggiate. Infatti, questi atti, per quanto buoni in se stessi, sono compiuti per alimentare, in queste persone, uno spirito cattivo, uno stato d'animo corrotto - cioè amor proprio, presunzione, fede in se stessi -, e non fanno sì che queste persone volgano lo sguardo dal mondo al Padre degli spiriti. In modo simile, gli atti puramente esteriori di venire in chiesa e di recitare orazioni, che sono evidentemente dei doveri per tutti, sono veramente proficui soltanto per quelli che li compiono con spirito soprannaturale. Perché soltanto queste persone compiono queste opere ad emendamento del loro cuore; mentre persino la più esatta devozione esteriore non è utile, se non lo rende migliore.

2. Ma ci sono altre conseguenze da osservare. Se la santità non consiste semplicemente nel compiere un certo numero di buone azioni, ma consiste nel carattere interiore che ne consegue, con la grazia di Dio, nel compierle, quanto lontana da quella santità è la moltitudine degli uomini! Essi non sono obbedienti nemmeno nelle opere esteriori che costituiscono il primo gradino per giungervi. Devono essere persino istruiti a compiere opere buone, come mezzo per cambiare il loro cuore, che è il fine. Ne consegue immediatamente, anche se la Scrittura non lo afferma esplicitamente,

che nessuno è in grado di prepararsi per il paradiso, cioè di diventare santo, in breve tempo. Per lo meno noi non vediamo come ciò sia possibile; e ciò, anche se si tratta di una semplice deduzione della ragione, è un pensiero serio. Ma purtroppo! Come ci sono persone che pensano di salvarsi con qualche ristretto adempimento, così ve ne sono altre che suppongono di poter essere salve da un momento all'altro per mezzo di una fede improvvisata e facilmente fatta propria. Moltissimi uomini che vivono nella dimenticanza di Dio, tacitano la loro coscienza, quando è agitata, riproponendosi di pentirsi in futuro. Quanto spesso si trascinano così, finché la morte non li sorprende! Ma supporremo che essi effettivamente comincino a pentirsi un certo giorno. Anzi supporremo che Dio onnipotente li perdoni e li ammetta in paradiso. Nulla più di questo è richiesto? Saranno adatti a servirlo? Ma non è questo il punto sul quale ho insistito, che cioè lo stato in cui si trovano non lo consentirà loro? Non è stato provato che, anche se ammessi colà senza un mutamento del cuore, non vi troverebbero piacere? E un mutamento del cuore può avvenire in un giorno? Nemmeno il più superficiale può mutare così rapidamente. Possiamo cambiare con una parola per intero la nostra mentalità e il nostro carattere? Non è la santità il risultato di molti pazienti e ripetuti sforzi di obbedire, che gradualmente agiscono su di noi, e che dapprima modificano e poi cambiano il nostro cuore? Non osiamo, certo, mettere limiti alla misericordia e al potere di Dio, quanto ad effettuare pentimenti tardivi nella vita, anche dove egli ci ha rivelato la normalità del suo governo morale; pure è certamente nostro dovere tenere fermamente di fronte a noi e mettere in pratica quelle verità generali che la sua Parola ha enunciato. La sua santa Parola ci ammonisce in vari modi che, come nessuno che non sia santo troverà felicità in paradiso, così nessuno può imparare ad essere tale in breve tempo, e quando vuole. Ciò risulta implicito nel testo che menziona una qualificazione che sappiamo richiedere ordinariamente del tempo prima che la si possa acquisire. Ciò è chiaramente

fatto intendere nella parabola dell'abito nuziale,[3] nella quale l'interiore santificazione è presentata come una condizione distinta dall'accettazione dell'offerta di misericordia, e da non perdere negligentemente di vista nei nostri pensieri, come se fosse una necessaria conseguenza di essa. D'altra parte, la parabola delle dieci vergini, che ci dimostra che è necessario essere forniti dell'olio di santità per incontrare lo sposo, evidenzia il tempo richiesto per procurarselo. Da parte loro le *Lettere di S. Paolo* ci assicurano che è talmente possibile presumere della grazia divina, da lasciasi sfuggire il tempo opportuno e rinchiudersi nella condanna già prima del termine della propria vita.

Desidero parlarvi, fratelli miei, non come se foste estranei alle misericordie di Dio, ma, al contrario, proprio perché siete partecipi dell'alleanza di grazia in Cristo, e proprio per questa ragione vi trovate in speciale pericolo, dato che soltanto quelli che hanno avuto tale privilegio possono incorrere nel peccato di renderlo vano. D'altra parte nemmeno parlo a voi quasi foste peccatori inveterati e caparbi, esposti al rischio imminente di compromettere, o all'eventualità di aver già compromesso, la vostra speranza del paradiso. Ma temo che vi siano di quelli che, se esaminassero accuratamente la propria coscienza, sarebbero costretti ad ammettere di non aver fatto del servizio di Dio il loro primo e maggiore impegno; e temo che la loro obbedienza, per chiamarla così, sia stata una *routine* nella quale il loro cuore non ha avuto parte, e che abbiano agito rettamente nel mondo soprattutto per riguardo ai loro interessi mondani. Temo vi siano alcuni che, quale che sia la loro religiosità, hanno tali timori al proprio riguardo, da convincerli che dovranno decidersi un giorno o l'altro ad obbedire a Dio con maggiore esattezza, timori tali da convincerli di peccato, ma non sufficienti a dar loro il senso della sua nefandezza o della

---

3) Cf. *Mt* 22, 11; 25, 1.

sua pericolosità. Tali persone si prendono gioco del tempo riservato alla misericordia. Ottenere il dono della santità è il lavoro di *una vita.* Nessuno sarà mai perfetto quaggiù, tanto incline al peccato è la nostra natura. Nel procrastinare il giorno del pentimento, queste persone rimandano ad alcuni giorni incerti, quando son venuti meno la forza e il vigore, quell'*opera* per la quale l'intera vita basta appena. Tale opera è grande e ardua oltre ogni dire. Vi è molto residuo di peccato persino nel migliore degli uomini, e «se il giusto a stento si salverà, che ne sarà dell'empio e del peccatore?».[4] La loro condanna può giungere in ogni istante; e se questo pensiero non deve far disperare per oggi, deve sempre far tremare per domani.

Forse altri potranno dire: «Non ignoriamo il potere della religione e entro certi limiti la amiamo; abbiamo sani principi, veniamo in chiesa a pregare; questa è la prova che siamo preparati per il paradiso; siamo salvi, e quanto è stato detto non vale per noi». Non siate, fratelli miei, nel numero di costoro. Un'importante prova del nostro essere veri servi di Dio è il nostro desiderio di servirlo meglio; e state pur certi che chi è contento del proprio avanzamento nella santità cristiana, è per lo meno in stato di cecità, e forse in grande pericolo. Se siamo realmente toccati dalla grazia della santità, aborriremo il peccato come qualcosa di vile, irrazionale, e depravante. Molti, è vero, si accontentano di visioni parziali e confuse della religione, e di motivazioni ambigue. Non accontentatevi di qualcosa di meno della perfezione; esercitatevi giorno dopo giorno a crescere in conoscenza e in grazia; cosicché possiate alla fine presentarvi alla presenza di Dio onnipotente.

In conclusione: mentre noi qui fatichiamo per conformare i nostri cuori al modello della santità del Padre nostro celeste, ci è di conforto sapere che non siamo lasciati a noi stessi, ma che lo Spirito Santo ci è vicino con la sua grazia,

---

4) *1 Pt* 4, 18.

e ci rende capaci di dominare e mutare le nostre menti. È un conforto e un incoraggiamento, perché è una cosa inquietante e terribile sapere che Dio opera in noi e attraverso di noi.[5] Noi siamo strumenti, e soltanto strumenti, per la nostra salvezza. Nessuno dica che lo scoraggio, e che gli propongo un impegno al di là delle sue forze. Tutti noi abbiamo i doni della grazia datici in consegna fin dalla giovinezza. Lo sappiamo bene, ma non sfruttiamo il nostro privilegio. Ci facciamo idee codarde circa le difficoltà, e di conseguenza non sperimentiamo la grandezza dei doni che ci sono dati per farvi fronte. Se poi avviene che ci rendiamo conto fino in fondo dell'entità dell'opera che ci è richiesta, passiamo subito a pensare che Dio sia un padrone severo, che pretende troppo da una razza peccatrice. Stretta davvero è la via della vita, ma infinito è l'amore e il potere che Dio esplica per guidarci attraverso essa, tramite la Chiesa, continuatrice di Cristo.

---

5) Cf. *Fil* 2, 12. 18.

INDICE DELLE CITAZIONI BIBLICHE DEI SERMONI PENITENZIALI

Genesi
43, 11: IV, 3
27, 34: V, testo

Esodo
32, 11. 12: I, 15
32, 30. 32: I, 16
32, 34: I, 17
33, 11: I, 5
33, 13. 14: I, 7
34, 6. 8: I, 8
34, 19. 30. 33: I, 6

Levitico
5, 2. 6: III, 3
14, 1-32: III, 3

Numeri
12, 8. 8: I, 2
32, 13: VI, testo

Deuteronomio
10, 8: IX, 9
34, 10: I, 4
18, 15: I, testo

Giosuè
7: VI, 3

1 Samuele
17, 37: II, 4

2 Samuele
12, 7: II, 5

1 Re
13: VIII, 2

2 Re
20, 12-19: II, 6

Giobbe
13, 22: I, 14
42, 5. 6: IX, 7

Salmi
19, 12: II, testo
32/31, 1: IX, 5

Proverbi
1, 28: V, 4

Qoèlet
7, 20; IX, 2
10, 1: VI, 2

Isaia
6, 5: IX, 8
40, 8: II, 10

Michea
6, 6. 8: IV, 4

Matteo
9, 13: IV, 5
11, 27: I9
22, 13: IV, 6
22, 11: X, 3
25. 1: X, 3
25, 11. 12: V, 5

Luca
14, 26: VII, 3
15, 18. 19: IV, testo
17, 10: VII, testo
18, 13: IX, testo

Giovanni
1, 17, I, 12
3, 20: II, 11
13, 17: VIII, testo
14, 9: I, 10
10, 30: I, 11
15, 15: IV, 2

Romani
3, 21: IX, 3
5, 6: IV, 5

1 Corinzi
3, 13: II, 8
11, 27: II, 9
13, 9-12: II, 2

2 Corinzi
3, 18: I, 13
4, 6: I, 13
6, 1: V, 3
10, 12. 18: VII, 2
30, 18. 19: III, 4

Galati
3, 1: I, 19
5, 4: V, 3

Filippesi
2, 12. 18: X, 5

1 Timoteo
1, 15: IV, 5; IX, 10

Tito
3, 5: IX, 4

Ebrei
10, 22: III, testo
12, 14: X, testo
12, 15-17: V, 2
22, 7-15: IV, 7

Giacomo
2, 14: II, 12

1 Pietro
1, 24. 25: II, 10
2, 23: I, 18
4, 18: II, 7; X, 4

1 Giovanni
2, 17: II, 10
3, 20: II, 3

Giuda
12: II, 13

Apocalisse
3, 17: IX, 6
7, 15. 17: X, 2
21, 23. 34: X, 2

INDICE

SERMONI SULLA CHIESA

INTRODUZIONE .....p. 7

SERMONE I
Sottomissione all'autorità della Chiesa.....p. 15

SERMONE II
La Chiesa visibile sostegno della fede.....p. 29

SERMONE III (FESTA DI S. PIETRO APOSTOLO)
Il ministero cristiano .....p. 45

SERMONE IV (FESTA DELL'EPIFANIA)
La gloria della Chiesa cristiana .....p. 63

SERMONE V (FESTA DI PENTECOSTE)
Lo Spirito che abita in noi.....p. 77

SERMONE VI (LUNEDÌ DI PENTECOSTE)
Il regno dei Santi (I).....p. 91

SERMONE VII (MARTEDÌ DI PENTECOSTE)
Il regno dei Santi (II) .....p. 101

SERMONE VIII
La lotta fra la verità e l'errore nella Chiesa.....p. 111

SERMONE IX
La Chiesa visibile e invisibile .....p. 123

SERMONE X
Riverenza cultuale .....p. 137

SERMONE XI
La Chiesa visibile per amore degli eletti.....p. 149

SERMONE XII (DOMENICA DI PENTECOSTE)
La comunione dei Santi .....p. 165

SERMONE XIII
Al seguito degli Apostoli .....p. 181

SERMONE XIV (TEMPO DI PENTECOSTE)
Il tempio visibile.....p. 197

SERMONE XV
L'unità della Chiesa.....p. 209

INDICE DELLE CITAZIONI BIBLICHE
DEI SERMONI SULLA CHIESA .....p. 219

CONFERENZE
SULLA DOTTRINA DELLA GIUSTIFICAZIONE

INTRODUZIONE .....p. 227

CONFERENZA I
La fede come strumento della giustificazione .....p. 277
1{ Prime approssimative divergenze
in tema di giustificazione .....p. 277
2{ Un punto fermo dell'anglicanesimo .....p. 279
3{ La visione luterana della giustificazione .....p. 281
4{ Quale fede giustifichi .....p. 283
5{ Vangelo *sine glossa* .....p. 286
6{ La prova scritturistica della tesi luterana .....p. 290
7{ La ricerca di ulteriori conferme .....p. 292
8{ Fede cristiforme .....p. 294
9{ La personalità del cristiano .....p. 297
10{ La certezza della salvezza .....p. 300

CONFERENZA II
L'amore, causa formale della giustificazione .....p. 305
1{ La giustificazione nel cattolicesimo romano e anglicano ..p. 305
2{ La giustificazione nella Tradizione cattolica comune .....p. 307
3{ La giustificazione
in rapporto al passato, al presente e al futuro.....p. 310
4{ Prova scritturistica - I Salmi .....p. 312
5{ Giustificazione e santificazione:
due idee, un'unica realtà .....p. 314
6{ Prova scritturistica - I profeti .....p. 316
7{ Prova scritturistica - S. Paolo .....p. 318
8{ Dalla «Festa delle Settimane» alla Pentecoste .....p. 320
9{ Natura morale della giustizia della fede .....p. 322
10{ L'amore come adempimento e compimento della legge ..p. 326
11{ Come piacere a Dio .....p. 328
12{ Ulteriori richiami scritturistici .....p. 329
13{ Un nuovo Vangelo? .....p. 330
14{ Sinossi delle contrastanti affermazioni
di Agostino e Lutero .....p. 332

CONFERENZA III
Il senso primario del termine «giustificazione» .....p. 337
1{ Fra giustificazione «forense» ed «effettiva»? .....p. 337
2{ Giustificazione e santificazione .....p. 338
3{ Significato «formale» e «materiale» del termine «giustificazione» .....p. 340
4{ La giustificazione come sentenza «costitutiva» .....p. 341
5{ Riscontri scritturistici .....p. 344
6{ Carattere ufficiale della giustificazione oggettiva .....p. 346
7{ Ulteriori riscontri scritturistici .....p. 349
8{ Obiezioni e risposte .....p. 352
9{ Dimensione profetica della giustificazione .....p. 355
10{ Conclusione .....p. 358

CONFERENZA IV
Sensi secondari del termine «giustificazione».....p. 361
1{ Sul rapporto fra giustificazione e rinnovamento .....p. 361
2{ Un effetto che descrive la causa .....p. 362
3{ La grazia, principio di perfezione .....p. 364
4{ Accettazione e accettabilità .....p. 367
5{ La nostra cooperazione .....p. 370
6{ Senso attivo e passivo del termine «giustificazione» .....p. 371
7{ Una parola evento .....p. 373
8{ Dalla condizione dell'ira alla santità .....p. 376

CONFERENZA V
Circa l'uso improprio del termine «giusto».....p. 381
1{ La forza probante di *Rm* 5, 19 .....p. 381
2{ A sua immagine e somiglianza li creò .....p. 383
3{ Il rischio dell'assurdità .....p. 386
4{ Il rischio dell'equivocità .....p. 388
5{ Giustizia di giustificazione e giustizia di santificazione? .....p. 392
6{ Il rischio di un uso ideologico della Sacra Scrittura .....p. 394
7{ *Sensus non est inferendus, sed efferendus* .....p. 396
8{ Il canone ermeneutico della totalità .....p. 400
9{ Ogni frase della Scrittura è ispirata .....p. 403

CONFERENZA VI
Il dono della giustizia ..... p. 407
1{ Premesse ..... p. 407
2{ Giustificazione oggettiva e soggettiva ..... p. 408
3{ Lo stato dell'anima giustificata ..... p. 410
4{ Al di là di due risposte inadeguate ..... p. 413
5{ Grazia creata e increata ..... p. 416
6{ Riscontri scritturistici ..... p. 418
7{ La divina inabitazione ..... p. 420
8{ La conseguente giustificazione ..... p. 425
9{ In che senso la giustificazione può accrescersi ..... p. 427
10{ La connessione fra giustificazione e rinnovamento ..... p. 430

CONFERENZA VII
Le caratteristiche del dono della giustizia ..... p. 431
1{ «Ricevi la veste candida...» ..... p. 431
2{ ... rimedio alla nudità di Adamo ..... p. 433
3{ Veste di gloria ..... p. 438
4{ Veste regale ..... p. 441
5{ Una veste che diventa carne ..... p. 445
6{ Il dono della crocifissione ..... p. 449
7{ Attestazioni della Scrittura ..... p. 451

CONFERENZA VIII
La giustizia: dono e virtù ..... p. 455
1{ Confronti ulteriori ..... p. 455
2{ Una verità alla deriva ..... p. 458
3{ Relazionalità della grazia ..... p. 461
4{ *Mihi vivere Christus est* ..... p. 464
5{ La ricapitolazione in Cristo ..... p. 467
6{ La Sinagoga e la Chiesa ..... p. 470
7{ ...*τοῦ τα πάντα εν πασιν πλερουμένου* ..... p. 475

CONFERENZA IX
La giustizia, frutto della risurrezione ..... p. 477
1{ I due tempi della misericordia divina ..... p. 477
2{ Espiazione e giustificazione ..... p. 479
3{ Giustificati nello Spirito ..... p. 482
4{ L'ultimo Adamo è Spirito datore di vita ..... p. 484
5{ (Continuazione) ..... p. 486
6{ (Continuazione) ..... p. 487
7{ *Fides de non visis* ..... p. 488
8{ Verso una nuova corporeità ..... p. 491
9{ Dio in noi ..... p. 492
10{ Noi con Cristo in Dio ..... p. 494
11{ Conclusione ..... p. 496

CONFERENZA X
Il ruolo della fede giustificante ..... p. 499
1{ …secondo i Formulari anglicani ..... p. 499
2{ Problemi ed esigenze interpretative ..... p. 500
3{ Fede e sacramenti ..... p. 503
4{ Attestazioni della Scrittura ..... p. 507
5{ Prime conclusioni ..... p. 512
6{ Obiezioni dalla Scrittura e ulteriori conclusioni ..... p. 514
7{ La fede come emblema ..... p. 519
8{ La giustificazione per sola fede come motto ..... p. 522
9{ Conclusioni ..... p. 526

CONFERENZA XI
La natura della fede giustificante ..... p. 527
1{ La speranza qualifica la fede ..... p. 527
2{ L'amore qualifica la fede ..... p. 530
3{ La definizione scolastica
e le prospettive anglicana e protestante della fede ..... p. 533
4{ Giustificante è la fede animata dall'amore ..... p. 538
5{ I giudei chiedono segni, i greci cercano la sapienza ..... p. 541
6{ La prassi degli Apostoli ..... p. 543
7{ Il trionfo della fede ..... p. 547

CONFERENZA XII
La fede in rapporto al battesimo e alle opere ..... p. 549
1{ S. Giacomo non contraddice S. Paolo ..... p. 549
2{ I requisiti della fede perfetta ..... p. 552
3{ Inappropriatezza
di una discussione solo filosofica sui riti ..... p. 556
4{ La ritualità antico-testamentaria ..... p. 557
5{ I sacramenti della fede ..... p. 560
6{ La giustificazione in rapporto alle opere ..... p. 563
7{ S. Giacomo nell'esegesi protestante ..... p. 567
8{ Una fede in dimensione antropologica ..... p. 568
9{ Attestazioni della Scrittura ..... p. 571
10{ (Continuazione) ..... p. 573
11{ Lutero restituisce ..... p. 575
12{ È così che Dio opera in noi ..... p. 577

– Nota sulla Conferenza XII sulle opere buone
come rimedio ai peccati commessi dopo il battesimo ..... p. 579

CONFERENZA XIII
Sulla predicazione del Vangelo ..... p. 587
1{ La legge e la grazia ..... p. 587
2{ L'insidia del legalismo… ..... p. 589
3{ …della superstizione e del formalismo ..... p. 590
4{ Il rischio dell'idolatria
è massimo al di fuori dei sacramenti ..... p. 595
5{ Una fede troppo piena di sé ..... p. 598
6{ Esempi ..... p. 600
7{ La giustificazione per fede
non è una regola di condotta ..... p. 606
8{ L'autenticità cristiana ..... p. 610
9{ La pretesa riforma ..... p. 613

APPENDICI
ALLE CONFERENZE SULLA DOTTRINA DELLA GIUSTIFICAZIONE

1. J. H. NEWMAN: *Sulla causa formale della giustificazione* .....p. 615

2. a - Avvertenza alla Prima Edizione.....p. 681

2. b - Avvertenza alla Terza Edizione .....p. 683

I. INDICE DELLE CITAZIONI BIBLICHE
DELLE CONFERENZE SULLA DOTTRINA DELLA GIUSTIFICAZIONE ...p. 687

II. INDICE DEGLI AUTORI E DELLE OPERE CITATE
NELLE CONFERENZE SULLA DOTTRINA DELLA GIUSTIFICAZIONE...p. 697

III. INDICE TEMATICO-LESSICALE
DELLE CONFERENZE SULLA DOTTRINA DELLA GIUSTIFICAZIONE..p. 715

SERMONI PENITENZIALI

INTRODUZIONE .....p. 723

SERMONE I
Mosé tipo di Cristo .....p. 727

SERMONE II
Le colpe nascoste.....p. 739

SERMONE III
Peccati di ignoranza e debolezza .....p. 753

SERMONE IV
Il pentimento cristiano .....p. 765

SERMONE V
Quaresima tempo di pentimento.....p. 775

SERMONE VI
Conseguenze morali dei singoli peccati.....p. 785

SERMONE VII
Fiducia nelle pratiche religiose.....p. 799

SERMONE VIII
Conoscenza della volontà di Dio senza obbedienza ..p. 811

SERMONE IX
Religione dei farisei, religione del genere umano.....p. 823

SERMONE X
La santità necessaria per la beatitudine futura .....p. 837

INDICE DELLE CITAZIONI BIBLICHE
DEI SERMONI PENITENZIALI .....p. 849